



Gli Under 40



Rassegna stampa di Alessandra Pierro
Oblique Studio
luglio 2011



Gli Under 40
Rassegna stampa di Alessandra Pierro
Oblique Studio, luglio 2011

Impaginazione di Isabella Zilahi de Gyurgyokai
Font utilizzate Helvetica, Sabon Mt e Frutiger 47LightCn

Premessa

La rassegna stampa che segue ha monitorato l'evoluzione della cosiddetta «polemica sugli under 40». Dalla trasversalità degli interventi emerge il dato di come la riflessione sui giovani scrittori serva da pretesto per fare il punto su questioni centrali relativi al nostro panorama letterario.

Esplosa nell'agosto 2010 e apparentemente esauritasi a fine estate (esigui i richiami nei mesi seguenti) sembrava covare sotto la cenere per via di alcune premesse.

A giugno Andrea Cortellessa presenta *Senza scrittori*, documentario che, denunciando la deriva dell'editoria in industria di massa e la perdita di qualità della critica letteraria, auspica un ritorno alla «letterarietà». Tuttavia, stando alle logiche del mercato, i canoni della letterarietà diventano sempre meno chiari (aspro il dibattito in proposito nel blog di Loredana Lipperini, in cui Cortellessa viene attaccato da Wu Ming).

A luglio il Premio Strega assegnato a Antonio Pennacchi, classe '50, si insinua come velato tema di riflessione sulla forza della produzione letteraria under 40.

Ad agosto infine, sulla scia del *New Yorker* e di *Granta*, *Il Sole 24 Ore* propone la sua cinquantina di under 40, facendosi il vero promotore del dibattito.

L'intento è quello di supportare con fiducia la nuova generazione, ma ben presto arrivano le

repliche di chi mette in guardia dal facile ottimismo – la quantità di scrittori emergenti sarebbe superiore all'effettiva qualità delle opere; c'è poi chi, denunciando il disinteresse verso scrittori non appartenenti alla schiera left oriented, insinua una compiacenza verso la «diarchia Einaudi-minimum fax» di cui gli esordienti sarebbero ostaggio.

Le repliche al *Sole 24 Ore* proliferano soprattutto dalle pagine di *Unità*, *Giornale*, *Libero* e *Corriere della Sera* (la *Repubblica* non prende parte al dibattito), offrendo numerosi spunti di riflessione.

Come si sta evolvendo la produzione letteraria di oggi? L'asservimento alla realtà sta «depotenziando» la letteratura? La riduzione del romanzo a categoria merceologica di intrattenimento è irreparabile? Da cosa dipende il «catastrofismo» sulla nostra narrativa se all'estero invece funziona?

E ancora: la critica è davvero pronta ai mutamenti del panorama letterario? Quanto la tirannia del mercato «sforna best seller» dipende dall'ingenuità del pubblico? In che misura gli addetti ai lavori dell'editoria sono diretti responsabili della qualità letteraria?

Questioni che restano aperte ma da cui non si può prescindere per apportare, ciascuno per quello gli compete, un contributo al miglioramento della qualità letteraria.

L'inganno dei giovani scrittori nelle società gerontocratiche

Filippo La Porta, *Corriere della Sera*
24 giugno 2010

L'insensata, martellante espressione «giovani scrittori», quasi solo formula di marketing (o categoria sociologica), contiene un falso clamoroso, come suggerisce sulla *NY Review of books* Sam Tanenhaus, commentando una selezione del *New Yorker* di 20 «promettenti» scrittori under 40. Perché infatti «promettenti»? L'aggettivo evoca – illusoriamente – talenti solo parzialmente dispiegati e ulteriori fioriture espressive. Eppure nella storia della letteratura gli autori hanno dato il meglio di sé quasi sempre prima dei 40 anni. Tolstoj iniziò a scrivere *Guerra e pace* a 34 anni, Flaubert *Madame Bovary* a 29 anni (e la finì a 34), Mann pubblicò *Buddenbrook* a 24 anni, Joyce l'*Ulisse* nei suoi 30, Kafka la *Metamorfosi* a 29, Proust avviò la *Recherche* a 37. Negli Stati Uniti *Moby Dick* uscì che Melville aveva 32 anni, *Il Grande Gatsby*, *Il sole sorge ancora* e *L'urlo e il furore* quando, rispettivamente, Scott Fitzgerald aveva 28 anni, Hemingway 27 e Faulkner 32. Mailer era appena venticinquenne all'epoca de *Il nudo e il morto* e Roth (*Goodbye Columbus*) solo un anno più «vecchio». È vero, Virginia Woolf

esordì dopo i 40 ed Henry James sessantenne, ma si tratta di eccezioni: «Gli scrittori non sono come studiosi ma come atleti: dopo i 30 anni mettono su pancia!» (Updike). Se guardiamo alle patrie lettere, di fronte a un Gadda che esordì nella piena maturità, occorre ricordare almeno il Moravia ventunenne degli *Indifferenti*, il Calvino ventiquattrenne dei *Sentieri dei nidi di ragno*, la Morante trentaseienne di *Menzogna e sortilegio*. E anche recentemente spesso l'opera prima di un autore è stata la sua cosa migliore.

In società gerontocratiche piace pensare che l'epicentro della creatività si sposti in avanti. Ora, si può verosimilmente esordire a qualsiasi età, dal Tondelli di *Altri libertini* (ventottenne) al Bufalino della *Diceria dell'untore* (sessantunenne). Ma senza alimentare il mito (consolatorio) di potenzialità inesplose e promesse da compiersi. L'etichetta «giovani scrittori» è ingannevole: infantilizza gli scrittori stessi (oltre ogni ragionevole limite d'età) e li predispone a considerarsi eterni apprendisti, da cui ci si aspetta – chissà perché – capolavori futuri.

«[...] nella storia della letteratura gli autori hanno dato il meglio di sé quasi sempre prima dei 40 anni»

Il salotto letterario distrutto a colpi di clava

Alessandro Gnocchi, *il Giornale*
primo luglio 2010

L'antefatto è il documentario *Senza scrittori* del critico Andrea Cortellessa presentato lunedì sera a Roma. Tesi: l'editoria si è trasformata in industria di massa sforna best seller, il «libro è divenuto il feticcio della nostra società del narcisismo», i lettori sono «malcapitati spinti al consumo più immediato e irriflesso», il «turbo-capitalismo» ha assassinato la critica e la società letteraria. Vie di uscita? La «letterarietà», concetto che rimane nel vago, forse ha a che vedere con lo sperimentalismo. E la ricerca di «falle» nel sistema da colmare con intelligenza.

Il fatto invece è il dibattito seguente, ospitato sul blog *Lipperatura* di Loredana Lipperini, giornalista della *Repubblica*. Ecco quindi la pioggia di messaggi di Cortellessa stesso, Scarpa, Biondillo, Policastro e un paio di Wu Ming (collettivo maoista di autori senza volto accasato presso Einaudi ma anche presso editori «minori», trasparente sulle vendite e disposto a concedere le opere in copyleft; qui intervengono il numero 1 e il numero 4).

Il rapporto dei nostri scrittori, della nostra cultura in generale, verso il libero mercato è difficile, diciamo pure di disprezzo. Per questo, una discussione senza paraocchi avrebbe potuto essere foriera di riflessioni interessanti. Invece si è aperta una lotta grottesca, tutt'ora in corso, a chi è meno compromesso col sistema nonostante tutti i principali intervenuti stiano con entrambi i piedi dentro all'industria

da cui vorrebbero prendere le distanze, chi in un modo chi nell'altro.

Il mercato è il male? Basterebbe guardarlo meglio per scoprire che non è così crudele. Quando l'industria editoriale è diventata di massa? E quali sono state le conseguenze? Forse investigando si potrebbe scoprire che la corsa al bestseller contribuisce ad allargare il numero dei lettori e anche degli scrittori pubblicati come si deve. Nel mercato c'è spazio per tutti e le scelte ideologiche troppo nette non sono praticabili. In passato non era così. Perfino *Dottor Zivago*, prima di diventare un best seller, fece fatica a trovare la strada per la libreria. E che dire della versione «purgata» di Salomov, o del Fiore del verso russo con allegata introduzione demolitoria? Come mai fino a pochi anni fa Rothbard, Mises, Hayek e per citare un italiano Bruno Leoni erano roba da carbonari mentre oggi ci sono editori (a partire da Liberilibri e Rubbettino) che hanno un catalogo intero fondato su questi autori? Perché per pubblicare l'opera omnia di Nietzsche fu necessario fondare l'Adelphi? Senza tornare indietro, prendiamo il caso del decennio, *Gomorra*. In un'altra epoca, meno avvezza al marketing, il romanzo-reportage di Saviano sarebbe finito in due milioni di case? E non è un bene che ciò sia avvenuto vista la sua oggettiva importanza?

La discussione in rete parte più o meno da lì: «A cosa serve contrapporre alla "società letteraria"

– prigioniera degli automatismi commerciali e mediatici – una fantomatica “letterarietà”? A rimpiangere i bei tempi pre-industria editoriale, quando a leggere erano in pochi ma buoni? Quando c’era qualcuno, una casta di intellettuali più o meno organici, che stabiliva appunto lo statuto di letterarietà?» (Wu Ming 4). Questione ben posta. Che cede quasi subito il passo ai colpi sotto la cintola, fino allo sbracamento totale. Altro che «letterarietà».

Pronti, via: Scurati e Scarpa, protagonisti dello Strega 2009 con annessa polemica, «ripudiano

«Il rapporto dei nostri scrittori, della nostra cultura in generale, verso il libero mercato è difficile, diciamo pure di disprezzo»

la società letteraria dal predellino» e quindi «sono comici» (Valter Binaghi). Risponde Scarpa, che rivendica di essersi «messo in gioco», e spara ad alzo zero sulle redazioni culturali «reazionarie» (*la Repubblica* in primis) che delegittimano gli scrittori. Conclusione: «D’altro canto, non si tratta che di un conflitto di poteri; basta esserne consapevoli e si sta sereni. È chiaro che i giornalisti e i critici (e gli intellettuali che hanno accesso ai mezzi di comunicazione, scrivendo sui giornali o girando documentari) hanno tutto l’interesse a mantenere saldamente in mano la gestione dell’opinione pubblica e la diffusione del discorso pubblico, perciò non possono che lavorare a irridere, ridicolizzare, delegittimare». Stessa linea, pare di capire, per Gianni Biondillo: «In quanto a me io son stufo di fare l’outsider. Fosse per me vorrei essere ampiamente insider e guadagnare una pacca di soldi, che c’ho l’affitto da pagare». Irrompe Cortellessa che gli risponde così: «Infatti outsider proprio non sei. Attento

a non iscriverti d’ufficio – invece – nell’ominosa categoria dei chiagneffotti...». Poi il critico se la prende con Wu Ming 1: «Io sono inchiodato al fatto che viviamo in una situazione di mercato iperliberista e turbocapitalista, che abbatte ogni ostacolo sul suo cammino, senza uno straccio di pensiero critico a contrastarlo. Tu invece, a differenza di me, sei libero di volare senza chiodi, alato e liberista, nel 2010 come nel 2011 e in tutti i futuri radiosi e le magnifiche sorti e progressive del Mercato Ottimo Sovrano». Tradotto: sei un venduto che accampa scuse, come il concedere in copyleft le proprie opere, per rifarsi la verginità. Wu Ming 1 afferma di provare «ribrezzo» per Cortellessa. E qui scatta la controreplica col massimo insulto possibile: «Non ho bisogno di metafore alate per dipingerti come un fascista, mi basta sentirti parlare». Olè. Il maoista numero uno si scatena: «Povera vittima. Ti senti già sulla soglia di Bergen Belsen. Un martire del libero pensiero. È proprio questa candidatura abusiva al ruolo di vittima a suscitare ribrezzo [...]. Fai il ganassa, Leonida alle Termopili della critica, gridi che ti vogliono chiudere il becco etc. Ok, tieniti pure questo ruolo, quello del macilento deportato. Orribile: ti si vedono tutte le costole!». Sembra il dibattito interno alla sinistra italiana degli ultimi quindici anni: incapace di spalancare le finestre e prendere una boccata d’aria. Ecco perché «la società letteraria» è in declino: scimmiotta la cattiva politica.

«Nel mercato c’è spazio per tutti e le scelte ideologiche troppo nette non sono praticabili»

Libri, la meglio gioventù

Andrea Plebe, *Il Secolo XIX*
20 luglio 2010

L'ultimo Premio Strega, il più influente riconoscimento letterario italiano, è stato vinto da un autore sessantenne, Antonio Pennacchi, dopo che le precedenti tre edizioni avevano incoronato autori giovani: nel 2007 Niccolò Ammaniti, classe 1966, l'anno seguente Paolo Giordano, nato nell'82, e nel 2009 Tiziano Scarpa, classe 1963. È il segnale di un'inversione di tendenza generazionale? L'Italia non è un Paese per giovani narratori? Forse non è il caso di trarre conseguenze così drastiche da un singolo avvenimento: anzi, può essere l'occasione per scandagliare il patrimonio dei giovani autori italiani. Di recente, negli Stati Uniti, lo ha fatto il *New Yorker*, indicando venti autori under 40 che potrebbero lasciare il segno nel XXI secolo. A ruota, in Inghilterra, anche il *Telegraph* si è prodotto in un esercizio analogo. E in Italia? Questa è la lista che propone *Il Secolo XIX*: i lettori, se vorranno, potranno integrarla con altri under 40.

Vale la pena di partire da Silvia Avallone, 26 anni, originaria di Biella, la sconfitta dello Strega: forse era davvero presto per quel premio ma *Acciaio*, invita a sperare. Errico Buonanno, romano del 1979, ha esordito nel 2003 con *Piccola serenata notturna* (Marsilio), l'ultimo libro è *Sarà vero. La menzogna al potere* (Einaudi). Enrico Brizzi, nato a Novara nel 1974, ha esordito non ancora ventenne con *Jack Frusciante è uscito dal gruppo*, a cui sono seguite opere

con risultati altalenanti, ma il mestiere lo conosce. Alessandro D'Avenia, palermitano del 1977, è stato indicato come il nuovo Paolo Giordano per il suo *Bianca come il latte, rossa come il sangue* (Mondadori): una buona prova. Claudia Durastanti, 26 anni, nata a Brooklyn, vive a Roma: il suo esordio boom è *Un giorno verrò a lanciare sassi alla tua finestra* (Marsilio). Torinese del 1973, Christian Frascella, ex operaio, ha all'attivo *Mia sorella è una foca monaca* e *Sette piccoli sospetti* (Fazi). Paolo Giordano, torinese, dopo essersi rivelato con *La solitudine dei numeri primi* – a settembre il film – sta lavorando al secondo romanzo, che sarà sulla crisi dei giovani alle prese con un'esistenza precaria. Pietro Grossi, fiorentino del 1978, ha pubblicato tre libri con Sellerio: il più recente è *Martini*. Nicola Lagioia, nato a Bari nel 1973,



dirige la collana di letteratura italiana di minimum fax: è autore di *La storia siamo noi* (Neri Pozza). Stefano Jorio, classe 1971, è il nuovo nome su cui punta minimum fax: scommettiamo, aspettando di leggere *Radiazione*. Letizia Muratori, romana del 1972, ha esordito nel 2004: la sua ultima prova è *Il giorno dell'indipendenza* (Einaudi). Michela Murgia, nata a Cabras nel 1972, ha sfondato con *Accabadora* da Einaudi: un'autrice su cui puntare. Matteo Nucci, romano del 1970, ha esordito solo quest'anno con *Sono comuni le cose degli amici* (Ponte alla Grazie), entrato nella cinquina dello Strega. Valeria Parrella è nata a Torre del Greco nel 1974 e con la raccolta di racconti *Mosca più balena* ha vinto il Campiello Opera prima nel 2003: il suo ultimo libro è *Ma quale amore* (Rizzoli). Alessandro Piperno, romano del 1972, ha venduto duecentomila copie del suo *Con le peggiori intenzioni*, oltre ad aver conquistato il Campiello: *Persecuzione*, il suo secondo libro, uscirà a ottobre, sempre da Mondadori. Paola Ronco, nata a Torino nel 1976, vive a Genova: di lei si segnala *Corpi estranei* (Perdisa Pop). Della narrativa di Roberto Saviano, napoletano del 1979, è difficile ipotizzare l'evoluzione dopo *Gomorra*, ma ha sicuramente i ferri del mestiere. Licia Troisi, romana del 1980, è la più nota scrittrice italiana di fantasy: a quando il grande salto? Giorgio Vasta, nato a Palermo nel 1970, vive e lavora a Torino: ha pubblicato *Il tempo materiale* (minimum fax 2008). Simona Vinci, milanese del 1970, ha esordito nel 1997 con *Dei bambini non si sa niente* (Einaudi), l'ultima sua prova è *Nel bianco*, per Rizzoli.



Chi sono i più promettenti scrittori italiani under 40?

Stefano Salis, *Il Sole 24 Ore*
31 luglio 2010

Premessa numero uno: si tratta di un gioco estivo. Prendetelo come tale. Premessa numero due: un gioco estivo va preso come tale, sì, ma neanche troppo, però. Abbiamo chiesto a una serie di critici letterari (di questo e di altri giornali) di indicarci quali sono, secondo loro, gli autori della letteratura italiana, che hanno meno di 40 anni, più promettenti: sui quali possiamo scommettere per il futuro e dai quali possiamo aspettarci, noi semplici lettori, opere di buona qualità. I risultati del sondaggio e le opinioni degli esperti saranno pubblicati sul Domenicale di domani.

Il gioco non l'abbiamo inventato noi (il *New Yorker*, per dire, o *Granta* in Inghilterra, lo fanno da anni, con humour e competenza e, spesso, tam tam mediatico molto superiore all'entità stessa del gioco) e le regole ce le siamo date, sì, ma con una certa elasticità. Intanto un'ovvietà. Avere meno di 40 anni non è un titolo di merito, lo sappiamo bene, né garantisce qualità o capacità letterarie a priori che, poniamo, un quarantatrenne già non ha più. Eppure un limite dovevamo pur metterlo: e questo, generazionale, sembra, tra i possibili, uno dei più concreti. Se non altro perché (e questo ce lo dice la storia della letteratura, anche italiana), almeno fino a qualche decennio

fa, si entrava nella società letteraria, di solito con buoni od ottimi libri, fin da molto giovani.

Oggi le cose, forse, sono un po' cambiate e può sempre capitare che si raggiunga il capolavoro dopo anni di praticantato letterario, come è accaduto ad Antonio Pennacchi (classe 1950), il cui ultimo romanzo, che ha meritatamente vinto lo Strega, è anche il suo migliore. Comunque sia, questa è la regola che abbiamo dato ai critici. Sul numero degli autori da citare e su quali tipi di scrittura e di scrittore prediligere abbiamo, invece, lasciato campo libero: vedrete così autori molto affermati, vincitori di prestigiosi premi letterari, scrittori già abituati alle vette del best seller o entrati dalla porta principale nel circuito mediatico accanto ad altri, invece, noti solo ai lettori più occhiuti. Naturalmente ogni giudice è stato libero di indicare secondo i propri gusti, le proprie idee di letteratura, e, in definitiva, le sue esperienze di lettura, recenti e no.

Ecco: la chiave che vorremmo fosse usata per questo gioco, è proprio questa. Si tratta di «esperienze» di lettura, di incontri, di folgorazioni, di promesse anche, di autori che forse diventeranno grandi o, a volte, non si confermeranno. Non

«Si tratta di esperienze di lettura, di incontri,
di folgorazioni, di promesse anche, di autori che
forse diventeranno grandi o, a volte,
non si confermeranno»

abbiamo voluto fare classifiche. Non ci interessano e hanno poco senso: certo, qualche nome risulta più votato di altri, ma anche chi ha preso un solo voto per noi è prezioso. Il quadro complessivo di autori e romanzi segnalati (ben 50 sono i nomi selezionati, un'autentica caterva...) è, per noi, confortante. Sfata, intanto, il mito tipico del chiacchiericcio mondan-letterario e cioè che non ci siano scrittori e il suo mesto corollario, che siano tutti uguali, curvati sui (presunti) gusti medi del mercato. Non è così, per fortuna. Abbiamo buoni motivi per credere in questi autori e fondate ragioni per dire che leggeremo ancora ottimi romanzi. E anche che potremo discutere, a lungo, la loro qualità.

A questo punto la parola passerà a voi, lettori. Sul nostro sito potrete fare le vostre controproposte, confermare le scelte dei critici o bocciarle. A un patto, però, se ci è permesso un modesto consiglio: fate come i nostri esperti. Prima di giudicarli, leggete i libri dei quali parlate (e parliamo) e, più che parlare degli autori, parlate dei testi. Così. È più divertente per tutti. Perché noi, lo ammettiamo, ci siamo divertiti. E speriamo che lo stesso valga per voi.

«Abbiamo buoni motivi per credere in questi autori e fondate ragioni per dire che leggeremo ancora ottimi romanzi»

La carica dei magnifici Under 40

Gabriele Pedullà, *Il Sole 24 Ore*
primo agosto 2010

Ebbene sì, c'è una letteratura italiana under 40 che merita di essere letta. Non è poco. Tanto più che in questo campo non smettono di trovare ascolto le tesi dei catastrofisti, per i quali la nostra narrativa sarebbe condannata a posizione di secondo piano: con una censura preventiva che finisce per tradursi in una pericolosa profezia autoavverantesi. Negando attenzione ai nuovi libri, li si condanna all'irrelevanza.

Nelle ultime settimane, sull'onda del documentario di Luca Archibugi e di Andrea Cortellessa, *Senza scrittori*, si è fatto un gran parlare (a ragione) degli effetti spesso deleteri che un'editoria sempre più orientata verso i best seller ha sulla narrativa di qualità. Eppure, la fiducia concessa a una nuova leva di scrittori e l'analisi spietata delle storture dell'industria culturale non sono necessariamente in contraddizione. Tutt'altro: proprio perché una nidia di autori promettenti sta diventando vieppiù riconoscibile, appare ancora più doloroso il progressivo restringersi degli spazi per quanti non si rassegnano a trasformarsi in semplici intrattenitori. La critica letteraria, oggi come ieri, serve innanzitutto a dare una possibilità supplementare proprio alle voci più inclassificabili: nella speranza che dagli esperimenti degli ultimi arrivati possano emergere un giorno i «classici di domani». E che – magari – anche il loro incontro con il grande pubblico sia solo questione di tempo.

Approdati in libreria grosso modo tra l'11 settembre e l'elezione di Barack Obama, gli Under 40 italiani si sono trovati a fare i conti con un

sistema delle lettere completamente mutato rispetto a quello delle generazioni che li avevano preceduti. Con nuovi ostacoli ma anche con inedite opportunità per chi si affaccia ora sulla scena letteraria.

C'è innanzitutto la questione dell'età. «Giovane scrittore», come «giovane regista» e «giovane artista», costituisce innanzitutto una definizione merceologica: almeno dai tempi della Nouvelle vague, ma mai come in questi ultimi anni. Che cosa pensano i ventenni? E dopo i trenta? Che cosa vuole insomma la generazione x, y, z...? Tutti se lo chiedono. Ma per gli scrittori che hanno l'età giusta questa attenzione è al tempo stesso una chance e una minaccia. Se essere giovani non è necessariamente una colpa da spiare, come riteneva Goethe, scrivere «da giovani» rischia di trasformarsi in una macchia indelebile: soprattutto per i più bravi. Arrivati ai quaranta o ai cinquanta bisogna ricominciare da capo, perché con la pancetta e senza più capelli la parte recitata fino a quel momento non funziona più. Meglio allora prepararsi per tempo: anche perché alla prova dei fatti solo nei casi migliori gioventù vuol dire spontaneità e freschezza. Per tutti gli altri la parola giusta sarebbe ingenuità.

In un contesto generale di ridotta curiosità per la letteratura dei padri, nessuna generazione italiana si è mai pensata altrettanto «americana» di questa: fino al punto di non avere neanche più bisogno di brandire gli Stati Uniti come un vessillo (alla Vittorini o alla Pavese), tanto sembra scontato che gli autori da prendere a modello vivano tutti tra New York e Los Angeles. Il rischio qui è il rapidissimo passare dal provincialismo deprecato all'inizio degli anni Sessanta dal Gruppo 63

alla provincializzazione: l'Italia come colonia all'oltramarina e i romanzieri italiani come ascari o truppe cammellate. Ma, soprattutto, il rischio è un ripiegamento opposto e simmetrico alla chiusura sulla letteratura nazionale. I grandi romanzieri americani sono spesso dei giocolieri della penna: ma che succede se li si legge solo in traduzione? La scarsa attenzione degli Under 40 alle sonorità della prosa – in netta controtendenza con un paese che sembrava disporre di un'inesausta vena lirica, e dove a lungo il problema è stato piuttosto quello di contenere un'eccessiva propensione al «bel canto» – sembrerebbe venire anche da qui. Con il risultato che l'ultima generazione appare spaccata in una maggioranza di autori quasi del tutto sordi alle bellezze della lingua italiana e una piccola minoranza di virtuosi del ritmo: anche per reazione.

Pure l'imporsi di nuove forme egemoni fa parte di questo sommovimento complessivo. Nella marea montante delle scritture paraletterarie – noir in testa – i narratori degli anni Zero hanno puntato le loro fortune su due veri e propri generi di confine, accomunati da un'identica propensione narcisistica (ma così caratteristica degli anni di Facebook) e diventati a poco a poco maggioritari: le così dette autofiction, in cui l'autore gioca con la propria identità biografica, mettendosi direttamente in scena ma non rinunciando a rendersi protagonista di storie mai vissute, e il memoir-reportage, come testimonianza e inchiesta sui mali del tempo presente. Non è detto però che non convenga piuttosto coltivare una certa inattualità: come propone Giulio Ferroni, quando ricollega la grande vitalità del genere racconto negli ultimi

«[...] l'ultima generazione appare spaccata in una maggioranza di autori quasi del tutto sordi alle bellezze della lingua italiana e una piccola minoranza di virtuosi del ritmo: anche per reazione»

anni alla maggiore libertà di coloro che lavorano sulla forma breve, a fronte di un sistema letterario che punta invece soprattutto sul romanzo e sulla letteratura di denuncia.

Questo eclettismo appare anche dalle risposte dei critici interpellati dal *Sole 24 Ore*. Presi a uno a uno, i sei canoni non potrebbero essere più diversi, anche se da un punto di vista meramente editoriale emerge una netta diarchia Einaudi-minimum fax: le due sigle che, stando a queste scelte, sembrerebbero avere lavorato meglio sugli emergenti. Quanto ai singoli autori, il sondaggio individua un gruppetto di testa formato da Nicola Lagioia (quattro segnalazioni), Luca Ricci e Giorgio Vasta (tre ciascuno), seguiti da altri sette narratori fermi a quota due: Silvia Avallone, Cristiano De Majo, Pietro Grossi, Michela Murgia, Valeria Parrella, Laura Pugno e chi scrive questo articolo. Più l'over 40 Giorgio Falco. Che cosa pensare di queste scelte? Da collega, ancor più che da critico, tra gli sprinter lo scrittore sul cui futuro mi sentirei più pronto a scommettere è Lagioia: tanto più dopo il suo ultimo romanzo, *Riportando tutto a casa*, che si apprezza per la sua ambizione anche quando non tutti i tasselli trovano il loro posto e che – se Lagioia vorrà assecondarla – sembra annunciare una nuova vena narrativa, più pacata e più oggettiva, sicuramente meno euforica dei suoi primi libri. Magari anche dietro lo schermo di una terza persona per lui ancora inedita.

Mi colpiscono invece soprattutto certe assenze: nessuna segnalazione, ad esempio, per Giordano Meacci (*Tutto quello che posso*, minimum fax), né per Maurizio Torchio (*Piccoli animali*, Einaudi). E ancora di più stupisce – e delude – l'unico voto per Andrea Bajani e Paolo Zanotti. Nel caso di Zanotti, autore di uno splendido romanzo di formazione che si colloca idealmente in una linea Nievo-Stevenson-Calvino (*Bambini bonsai*), i pochi consensi si spiegano forse con i neanche tre mesi trascorsi dall'esordio. Ma nel

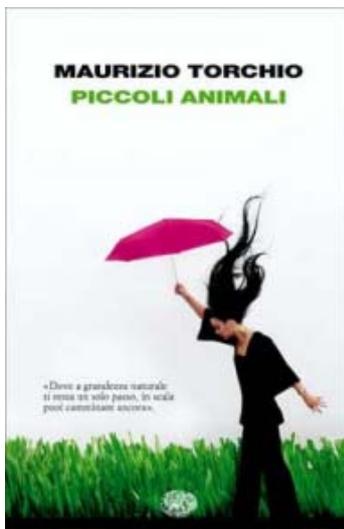


caso di Bajani, che maneggia la prosa più versatile e più musicale dell'ultima generazione, la sorpresa confina con il desiderio di chiedere all'arbitro di rigiocare la partita. Non credo di essere l'unico ammiratore del suo *Se consideri le colpe* a scommettere sul match di ritorno. Per ottobre è atteso il suo prossimo libro, *Ogni promessa*: e chissà che non sia questa l'occasione per cominciare a rimettere in moto la classifica.

I risultati del nostro sondaggio

Sono 50 i narratori (più sei poeti) che si sono guadagnati una menzione nelle scelte dei critici a cui il Domenicale ha chiesto di scommettere sui narratori under 40 più solidi. Qualcuno (siamo stati di manica larga) ha già superato i 40 anni tondi: li abbiamo ammessi senza troppi formalismi.

I più menzionati sono tutti maschi. A partire (4 voti su 6) dal barese Nicola Lagioia (1973), seguito da due autori con tre voti, Giorgio Vasta (1970) e Luca Ricci (1970). Nella schiera



di autori che hanno ricevuto due nomination, finalmente anche le donne (4): Silvia Avallone (la più giovane, 1984, tra i plurivotati), finalista quest'anno al Premio Strega, Michela Murgia (in finale al Campiello a settembre), Laura Pugno e Valeria Parrella. Sempre con due voti troviamo il nostro collaboratore Gabriele Pedullà, Cristiano De Majo, Pietro Grossi e Giorgio Falco (il fuoriquota, 1967). Ancora più fitta la schiera degli autori che hanno ricevuto un solo voto, tra i quali bestselleristi come Saviano, Piperno o Giordano e autori molto meno noti. Eccoli, comunque, tutti in ordine alfabetico: Dora Albanese, Andrea Bajani, Marco Balzano, Gherardo Bortolotti, Cristiano Cavina, Irene Chias, Paolo Cognetti, Ivan Cotroneo, Alessandro De Roma, Mario Desiati, Andrea Di Consoli, Peppe Fiore, Patrick Fogli, Giorgio Fontana, Paolo Giordano, Alessandro Leogrande, Annalucia Lomunno, Francesco Longo, Matteo Marchesini, Marco Missiroli, Letizia Muratori, Matteo Nucci, Paolo Piccirillo, Alessandro Piperno, Rosella Postorino, Christian Raimo, Veronica Raimo, Gianluigi Ricuperati, Roberto Saviano, Giuseppe Schillaci, Andrea Tarabbia, Giordano

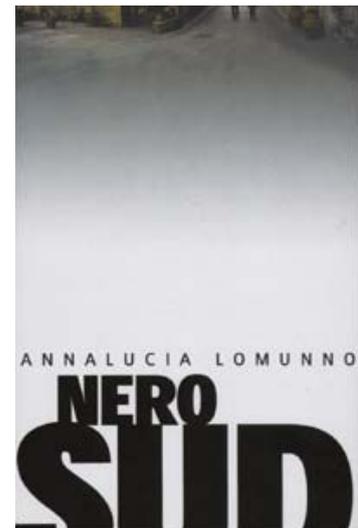
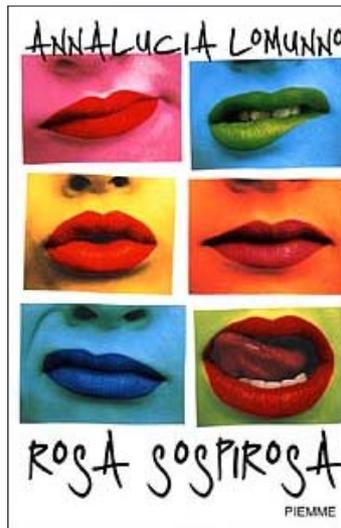
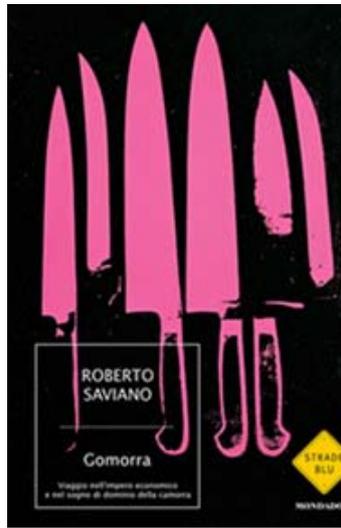
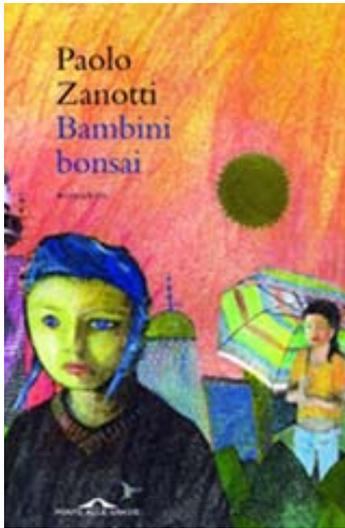
Tedoldi, Mary B. Tolusso, Caterina Venturini, Giulia Villosesi, Simona Vinci, Paolo Zanotti e Chiara Zocchi.

Le opinioni dei nostri critici

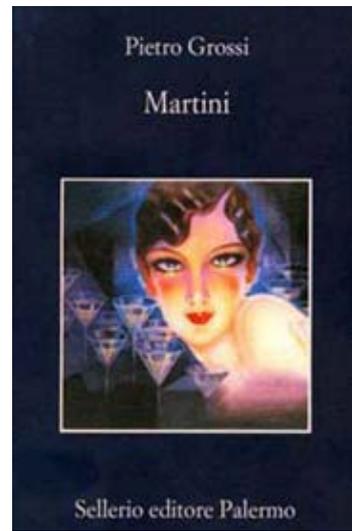
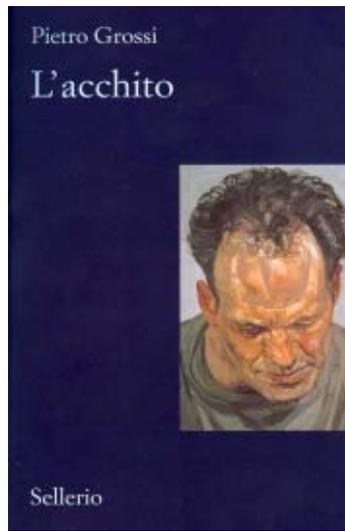
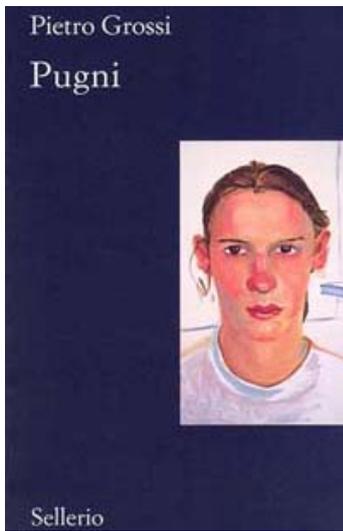
GIOVANNI PACCHIANO

Realtà e verità i fari da seguire

Abbiamo sete di realtà e di verità, oggi. Così, se vogliamo puntare su giovani talenti e promesse under 40 della nostra narrativa, ci affascina l'io ma ci preme di più il mondo. In questo senso, il «miglior fabbro» ci sembra Roberto Saviano, con l'ormai famoso ovunque non-fiction novel: *Gomorra*. E a quelli che gli negano, a torto, qualità di romanziere suggeriamo di leggere, nel successivo *La bellezza e l'inferno*, i due racconti *Ossa di cristallo* e *Giocarsi tutto*. Potentemente lirici: vero è che il mondo non esclude mai l'io. Patrick Fogli non è uno dei tanti giallisti che oggi affollano il mercato. Fogli è...Fogli, originale nella scrittura barocca, gonfia di metafore, coinvolgente. Nelle sue pagine verità e verosimiglianza entrano di peso col racconto dei mali della nostra società: politici corrotti,



«[...] piace la scommessa immediata di quando prendi fra le mani un libro attratto da un qualcosa difficile da identificare e lo scopri comunque ricco, anche se per qualche ragione, magari imperfetto»



altolocati pedofili, venditori di organi umani, servizi segreti deviati, bombaroli, criminali. Il thriller *L'ultima estate di innocenza* non promette e basta: è un grande libro. *Il tempo infranto* – la strage di Bologna e dintorni – è diseguale nella sua mole immensa ma grandiosamente epico.

Vive a Castellaneta (Taranto) la nostra piccola Jane Austen – aggiornata e corretta –, Annalucia Lomunno. Soavemente perfida nel descrivere con stile spezzato vizi e virtù del suo mondo in *Rosa sospirosa* (malinconico e grottesco, bellissimo) e *Nero Sud*.

L'esordiente Silvia Avallone, seconda al Premio Strega col romanzo *Acciaio*, è la vera rivelazione dell'anno. Sa congiungere con passione romanzo sociale e di formazione nella storia di due ragazze e di una città operaia (Piombino). Chi pensasse a un exploit isolato vada a leggersi il magnifico racconto *Natale sulla strada (in fuga dalla vita)*, sul *Corriere della Sera* del 23 maggio scorso. Scommettiamo su di lei.

E veniamo a chi, dei giovani scrittori, sembra dare largo spazio all'io. Ci aspettiamo da Paolo Giordano, molto lodato per *La solitudine dei numeri primi*, un secondo romanzo all'altezza dei due strepitosi capitoli iniziali del suo primo libro. Quanto a Pietro Grossi, i racconti di *Pugni* bastano a collocarlo, per la magia della scrittura, nella nostra storia letteraria; ma né il successivo romanzo *L'acchito* né il recente racconto lungo *Martini* (comunque suggestivo) ci paiono eguagliare gli inizi.

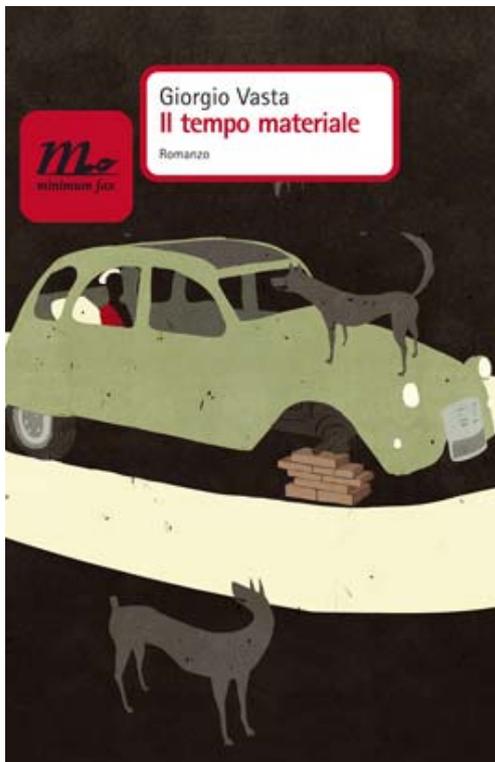
Ha insolito notevole stile cool il romanzo dell'esordiente Irene Chias, *Sono ateo e ti amo*: indecise giovinezze di donne che si guardano vivere. Mentre occorre infine ricordare per molto merito almeno una «fuori quota» (ha 43 anni), Mary B. Tolusso, eccellente poetessa che entra nella narrativa con *L'imbalsamatrice*. Spiritoso, trasgressivo, sfrontato. Da leggere assolutamente.

ERMANNNO PACCAGNINI

La curiosità ci sia guida

Ha sempre un po' del gioco assassino della torre il giostrare tra nomi da indicare. A maggior ragione in una situazione quale è la lettura, che è sempre e soprattutto un incontro che, nel caso di opere prime d'un certo interesse, ti augura possa ripetersi anche al meglio, sapendo però che le «promesse» sono spesso fatte per non essere mantenute o anche solo rinviate (penso ad esempio ad Alessandro De Roma, una delle sorprese del 2008 naufragato col secondo e da verificare ora col terzo), o magari momentaneamente impossibilitate a essere verificate per le più varie ragioni (e penso, nel mio caso, a Nicola Lagioia, letto da sconosciuto quando edito da una minimum fax, ricercato da altri oggi con la nuova cascata Einaudi).

Tanto più che poi, quali che siano le indicazioni che offri, hanno sempre il difetto del tempo (ricordi quasi sempre solo i nomi più vicini), e soprattutto della ristrettezza degli incontri rispetto ai tanti esordi, impossibili tutti da seguire. Di qui anche la schizofrenia delle indicazioni (comprese le presenti). Aggiungo che esistono poi anche scelte critiche precise che optano spesso per piccole case editrici, come le più attente alle voci nuove e che garantiscono un editing più amoroso, attento alla fattura più che al mercato. Tanto più che spesso nella grande casa editrice il nome nuovo e anche interessante (un nome a caso: Michela Murgia di Einaudi) finisce per essere soffocato dal grande nome. Ecco perché allora ciò che mi interessa non è tanto chi di loro sarà l'autore del domani, ma chi ha ad esempio mantenuto certe promesse, come possono essere ad esempio i casi, assai diversi stilisticamente, d'un Pietro Grossi o un Luca Ricci (sia pur in linea orizzontale), come pure d'un Marco Missiroli o Giorgio Falco (in costante crescita); il piacere di riscoprire al meglio un



Cristiano Cavina che sembrava essersi perso per strada; la curiosità su che fine abbia fatto una Chiara Zocchi, che peraltro abitua il lettore a tempi lunghissimi.

Così come, al di là del suo futuro, che per l'autore e il lettore ti auguri in crescita, ti piace la scommessa immediata di quando prendi fra le mani un libro attratto da un qualcosa difficile da identificare, e lo scopri comunque ricco, anche se per qualche ragione, magari imperfetto (penso a due diversissimi autori di Nutrimenti come Paolo Piccirillo o Giuseppe Schillaci), o intensamente doloroso (la Rosella Postorino allora di Neri Pozza o la Dora Albanese di Hacca), o di cui apprezzi la freschezza (Giulia Villoresi). Conscio comunque che sempre di incontri aperti e di curiosità personale si tratta.

GOFFREDO FOFI

Una situazione eccellente

Quelli dai quali mi aspetto molto, data la sostanza delle loro prove, anche quelli di cui pochi si sono accorti frastornati dalla pubblicità, sono sia meridionali che settentrionali. Il barese Nicola Lagioia è partito da connotazioni autobiografiche e da suggestioni di commedia di costume spinta al visionario e con *Riportando tutto a casa* (Einaudi) ci ha dato un ritratto corale e generazionale acutissimo della mutazione meridionale, nella fattispecie pugliese, negli anni ottanta travolti da improvvisa ricchezza. La bolognese Simona Vinci non ha più nulla da dimostrare, dopo molti romanzi di tenerezza e crudeltà su bambini adolescenti donne comunità e dei reportage esemplari. Il napoletano Maurizio Braucci con il suo terzo libro (*Per sé e per gli altri*, Mondadori) ha scritto una quête in cerca di sé e dell'immagine del padre lungo le «vie senza legge» del Messico, in una ombrosa allegoria però realistica, italiana, di oggi. La romana Letizia Muratori, che evoca infanzie difficili e una gioventù disorientata, su paesaggi insoliti e alienati. Il palermitano Giorgio Vasta (un romanzo, *Il tempo materiale*, minimum fax, e un diario di «carotaggio» antropologico sulla sua città, che è anche la città più berlusconiana d'Italia, *Spaesamento*, Laterza) ha il necessarissimo dono di saper narrare ma anche di saper vedere e pensare. Il milanese Paolo Cognetti (due libri di racconti da minimumfax) trasferisce il magistero di Carver in una lucida rappresentazione del disagio della generazione dei trentenni.

Aggiungerei senz'altro Alessandro Piperno, romano, che aspetto alla nuova prova e che sembra più adulto di quel che non è, Valeria Parrella, napoletana, se saprà crescere e resistere alle lusinghe del successo, Mario Desiati, pugliese, se dalla commedia d'ambiente e memoria andrà nella direzione in cui potrebbe forse dare il meglio, «brancatiana», Michela Murgia, sarda, se non si



farà costringere nel folklore. E vorrei infine segnalare due milanesi, il molto giovane Giorgio Fontana, se saprà liberarsi dal peso di certe mode un po' cinematografiche (Marsilio), e Marco Balzano (*Il figlio del figlio*, Avagliano), un pacato on the road Milano-Barletta di un nonno un padre un figlio (il narratore) che devono chiudere con il passato ma dentro un presente senza identità, un piccolo romanzo che dice molto su chi siamo. La situazione è dunque eccellente, tanto più che certamente dimentico molti nomi.

MARCO BELPOLITI

Solo due autori ma apocalittici

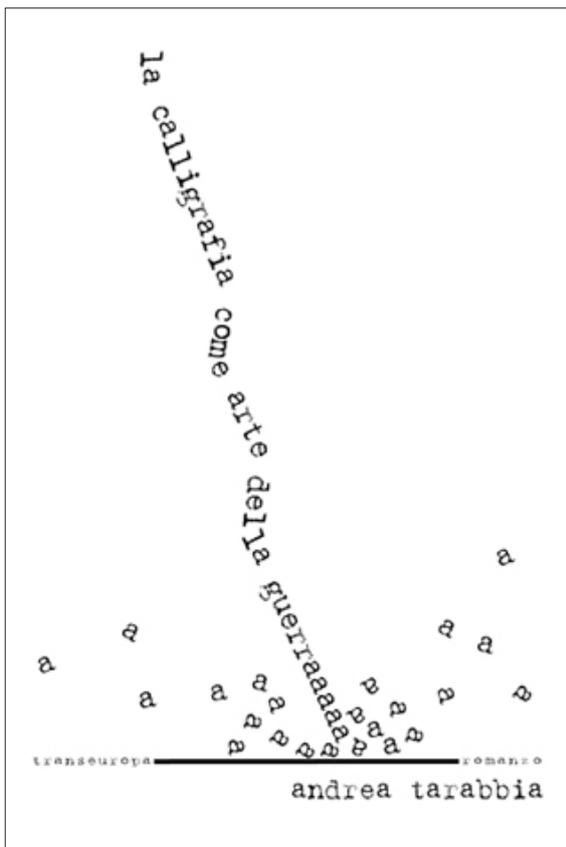
Strano paese l'Italia dove, da un lato, è al potere la più vecchia gerontocrazia occidentale (un primo ministro di 74 anni), e dall'altro, almeno nell'ambito editoriale, sembra dominare

la sindrome-Giordano: scoprire e lanciare esordienti sotto i quaranta, meglio ancora se venti o trentenni, e magari avvenenti (è il nostro anche il paese dell'imperante lolitismo, mascherato, ma non troppo). Non ho mai creduto alle generazioni nella letteratura, a meno che esse stesse si proclamino come tali facendo di questo una bandiera. Le generazioni sono un effetto della leva militare, della guerra; è lì che è nata l'idea della giovinezza come forza del mondo. Dalla guerra al mercato, come dimostra il culto dei teenager, formula coniata in America nel 1943. Detto questo, provo a fare solo due nomi tra i tanti che ci sono: Paolo Zanotti e Andrea Tarabbia. Il primo del 1971, saggista e studioso di letteratura, il secondo del 1978, russofilo e collaboratore di riviste online. Due romanzi: *Bambini bonsai* (Ponte alle Grazie) di Zanotti e *La calligrafia come arte della guerra* (Transeuropa) di Tarabbia. Perché proprio loro in mezzo a un manipolo assai vasto di scrittori già bravi, se non bravissimi (Christian Raimo, Veronica Raimo, Nicola Lagioia, Gabriele Pedullà, Gianluigi Ricuperati, Laura Pugno, Giorgio Vasta, Luca Ricci, Valeria Parrella eccetera)? Perché sono due autori apocalittici, visionari, capaci di darci una lettura esasperata della nostra realtà. I loro libri non saranno perfetti, ma fanno pensare, accendono la fantasia e soprattutto danno un benefico senso di stordimento.

Continuo a credere che l'età non sia indispensabile per raccontare qualcosa del mondo giovanile, su cui siamo continuamente informati da inchieste giornalistiche e dal sentito dire in cui viviamo immersi. Non è forse vero che il romanzo più bello e desolante sul mondo dei college americani, vero brodo di cultura di Abu Ghraib, l'abbia

«[...] le cose migliori, da noi,
non si leggono in narrativa
bensì in poesia»

scritto non un neolaureato di Harvard, Yale o Stanford, o un brillante scrittore trentenne, bensì un settantenne di nome Tom Wolfe con *Io sono Charlotte Simmons*? Provare per credere.



FILIPPO LA PORTA

Inventarsi una lingua forte

La narrativa migliore è quella in cui il proprio tempo si traduce in lingua, stile, visione critica, invenzione di personaggi (recentemente Roberto Bolaño e David Forster Wallace). A volte il «proprio tempo» può diventare una prigionia, però ripropone ogni volta in una forma nuova i dilemmi eterni della condizione umana. Ed è un'impresa affascinante riuscire a mostrare quella «forma» (ovviamente ciascuno con la propria personalità, i propri modi espressivi, il genere a lui congeniale ecc.). Per quanto riguarda la nostra narrativa provo a fare qualche nome, con la premessa che avere meno di 40 anni non significa essere delle «grandi promesse», dato che tutti i maggiori autori del canone occidentale hanno scritto i loro capolavori prima dei 40...

Cristiano De Majo e Francesco Longo si confrontano intrepidamente con l'irrealtà liquida della Rete (Caterina Venturini in modo più ludico). Alessandro Leogrande, come Saviano e forse con più consapevolezza letteraria, mette in scena la cronaca per estrarne la verità meno ovvia. Silvia Avallone ha un sicuro talento affabulatorio, insidiato qua e là da certe levigatezze un po' Scuola Holden. Sarei invece tentato di inserire Nicola Lagioia nel filone di quanti si affidano allo stile dell'intelligenza, il quale genera da sé racconto e idee. Il ritmo contratto di Giordano Tedoldi svela una cattiveria irrimediabile. Se Andrea Di Consoli ci mostra un Sud poco convenzionale e quasi luogo dell'anima, Ivan Cotroneo riesce a raccontare con grazia e humour lieve il ventre di Napoli. Matteo Nucci tratta frontalmente il fantasma italiano per definizione, la famiglia. E se Peppe Fiore con una prosa quasi espressionista stravolge il reale per rivelarne il nucleo intimo, da Matteo Marchesini – poeta, critico, saggista, autore di racconti – mi aspetto almeno un libro di narrativa importante nei prossimi anni.

Dunque, diffidate di etichette effimere (tipo il «neo-neorealismo») e di dichiarazioni di poetica. Conta solo una cosa: sentire che la lingua dell'autore non si libra gratuitamente in un vuoto irrelato ma vince una resistenza che qualcos'altro le oppone (chiamatelo pure «realtà», «esperienza», «opacità del mondo» o come volete).

ANDREA CORTELLESSA

E io ci metto anche i poeti

Fra gli interventi brevi ce n'è uno che associa un massimo di interesse per chi legge con un minimo di convinzione da parte di chi scrive: il canone. Un solo discorso mi è più sgradito, quello generazionale. Ma a torto tacciato di viltade mai sarò, e allora cominciamo con un'ovvietà: le cose migliori, da noi, non si leggono in narrativa bensì in poesia. Ecco dunque sei poeti nati negli anni Settanta: il marchigiano Massimo Gezzi, che lavora in Svizzera (di limpido classicismo *L'attimo dopo*, Sossella), il piemontese Federico Italiano, che lavora in Germania (mitopoietico *L'invasione dei granchi giganti*, Marietti), il toscano Paolo Maccari (duramente profilato *Fuoco amico*, Passigli), la romana Sara Ventroni (labirintico e insieme epico *Nel gasometro*, Le Lettere) e, ultima arrivata, la lucana Gilda Policastro (di lancinante fissità le poesie nell'ultimo *Quaderno italiano* di marcos y marcos). Il mio preferito è però il più giovane: Gian Maria Annovi, emiliano del '78 che lavora negli Usa (quanti «cervelli in fuga»!). Appena uscita da Transeuropa è la splendida plaquette *Kamikaze (e altre persone)*, che fa incontrare una lingua di aguzza eleganza coi traumi più deflagranti del nostro tempo. Non più «promessa» è Elisa Biagini, fiorentina del '70 che da tempo è una caposcuola. Alla stessa esitazione m'induce Gabriele Pedullà, che pur essendo del '72 è in molti sensi già un maestro. Il che non garantisce – anzi! – la riuscita del suo esordio

narrativo: timore fugato da *Lo spagnolo senza sforzo* (Einaudi).

Sei narratori «puri»? Senz'altro i torinesi acquisiti Andrea Bajani (severo e dunque commovente *Se consideri le colpe*, Einaudi) e Giorgio Vasta (ossessivo e dunque ottimo *Il tempo materiale*, minimum fax) e il pisano Luca Ricci (minuziosamente perverso *L'amore e altre forme d'odio*, Einaudi). Della romana Laura Pugno, che lavora in Spagna, *Sirene* (Einaudi) e *Quando verrai* (minimum fax) mostrano come una lingua poetica possa fare narrativa di prim'ordine (il contrario si dà assai meno spesso). Del bresciano Gherardo Bortolotti è eccellente ancorché esile *Tecniche di basso livello* (Lavieri), del campano Cristiano De Majo (messosi in luce in *Italia Due*, minimum fax) annuncia il romanzo d'esordio *Ponte alle Grazie*. Eccezione inversa a quella dei giovani già-maestri è costituita poi da Giorgio Falco, lombardo che i quaranta li ha passati (è del '67) ma si è affermato solo nell'ultima stagione: l'autore de *L'ubicazione del bene* (Einaudi) è quello sul cui futuro mi pare si possa scommettere di più.



I più bravi giovani scrittori? Sono sempre tutti in famiglia

Tommy Cappellini, *il Giornale*
3 agosto 2010

Da settimane nei salotti letterari ci si chiede chi siano i critici che si stanno facendo quadrato in difesa del documentario di Andrea Cortellessa *Senza scrittori* (ovviamente visto da nessuno e discusso da tutti). Bene, ora una (possibile) risposta c'è. I nomi, o almeno alcuni, li trovate sull'inserito culturale del *Sole 24 Ore* di domenica: sono i critici impegnati a stilare la classifica dei nuovi scrittori «under quaranta». I critici chiamati a raccolta dal *Sole 24 Ore* sono sei: si parte dallo stesso Andrea Cortellessa e si arriva a Filippo La Porta, passando per i «mostri sacri» Marco Belpoliti, Giovanni Pacchiano, Goffredo Fofi e Ermanno Paccagnini (forse l'unico outsider). Comunque, i loro nemici sono la Mondadori (e l'editor Franchini su tutti, sbeffeggiato nel documentario), Margaret Mazzantini, indicata come esempio di cattiva letteratura, ma non

l'intoccabile Einaudi. Però le mazzate non risparmiarono nemmeno i Wu Ming e tutti i bestselleristi «cucinati» a Segrate, da Alessandro Piperno a Paolo Giordano fino a Roberto Saviano, parecchio snobbati. Nella loro classifica i supercritici danno poco spazio a chi vende o a chi è troppo estremo, ma in compenso propongono una schiera di nomi semi-sconosciuti. Peccato che tra questi ultimi ci sia anche qualche fidanzata, o fratelli, o figli, o colleghi di università. E così nell'ambiente è partita la «caccia al legame». Il primo è facilissimo. Tra i migliori «giovani» scrittori, ben due dei sei critici – guarda caso – segnalano Gabriele Pedullà, noto anche come «Pedullà figlio», che per il *Sole 24 Ore* ci scrive pure e – sempre per puro caso – ha introdotto il tema con l'articolo di copertina dal titolo *La carica dei magnifici under 40*. Magnifico.

«[...] propongono una schiera di nomi semi-sconosciuti.
Peccato che tra questi ultimi ci sia anche qualche fidanzata,
o fratelli, o figli, o colleghi di università»

Scrittori troppo snob per vendere

Paolo Bianchi, *Libero*
3 agosto 2010

Il gioco di punta estivo dell'inserto culturale domenicale del *Sole 24 Ore* è consistito nel raccogliere i pareri di sei critici su chi siano gli scrittori italiani più interessanti sotto i 40 anni. D'estate è davvero dura riempire i giornali. Il criterio di scelta dei critici è apparentemente oscuro. Che cosa fa di un critico un critico? Non si sa. Bisogna apparire molto in alcuni ambienti, detti anche salotti, cenare con svariate persone noiosissime e petulanti, omaggiare di citazioni benevole gli autori delle case editrici amiche. Naturalmente, bisogna recitare come un mantra il rosario dei luoghi comuni dell'estate a Capalbio, leccare i piedi ai politici della sinistra che ha potere, scrivere su giornali che quasi nessuno più legge e tantomeno compra come *il manifesto* e *l'Unità*, essere un po' tromboni e citare a vanvera concetti oscuri come «dolorosa intensità», «lancinante fissità», «lucida rappresentazione» o anche «carotaggio antropologico». L'aggettivazione ciclica e intercambiabile è la cassetta degli attrezzi di questi critici prêt-à-porter.

Nel caso in questione abbiamo Giovanni Pacciano (che però è di casa e anche volendo non avrebbe potuto sottrarsi), Ermanno Paccagnini, che richiederebbe un decoder, Marco Belpoliti, uno che non scherza mai, Filippo La Porta, tra i più attendibili e infatti spesso isolato, Andrea Cortellesa, un esoterico presenzialista, e Goffredo Fofi, che sta lì da quando siamo nati, una vita di opinioni.

UNA GRAGNUOLA DI NOMI

Il gioco dell'estate secondo *Il Sole 24 Ore* sarebbe rispondere alla domanda sul perché in Italia non ci siano abbastanza scrittori under 40. Senonché ce ne sono semmai troppi. Segue infatti una gragnuola di nomi. Una cinquantina. Che anche solo a provare a leggerli tutti, i loro elaborati, non basta una vita normale. E infatti, che vendano più di dieci copie non ce ne sono che tre o quattro, Roberto Saviano, Paolo Giordano, Silvia Avallone, Alessandro Piperno (forse), e tutti equipaggiati con il motore turbo di investimenti milionari in pubblicità.

Degli altri, Nicola Lagioia lo sentiamo nominare spesso come bravo e promettente, e certo si dà molto da fare, altri ancora come Raimo (ce ne sono addirittura due, Christian e Veronica) o Giorgio Vasta o Valeria Parrella, godono del patentino di penne profonde soprattutto perché li pubblica o li ha pubblicati la casa editrice minimum fax, specializzata nell'arte di compiacere la sinistra benpensante. Solo di sfuggita vengono nominati Giordano Tedoldi (reo di scrivere su *Libero*) e Peppe Fiore. Neanche un pensiero a Ottavio Cappellani (colpevole di collaborare a *Libero*), neanche una menzione per Enrico Brizzi, perché se ne frega, beato lui, di queste combriccole.

Inutile dire che molti nomi circolano fra le giurie dei funesti premi letterari, per esempio Michela Murgia, autrice folk buonissima per i

palati molli del Campiello. Superfluo ricordare che sono quasi tutti pubblicati da Einaudi, casa editrice specializzata nel doppio gioco, usare i soldi del Caimano per tirarsela da fortino di democrazia liberal.

LA PROSA DI PEDULLÀ

Che gente noiosa. E infatti il novanta per cento di questi autori non hanno pubblicato, non battono chiodo e intasano inutilmente gli scaffali delle librerie finché le copie non tornano indietro. Sentite come si esprime Gabriele Pedullà, che è allo stesso tempo critico e scrittore votato dai critici, e che, ricordiamolo, è figlio di un professore universitario assai temuto e che Fernanda Pivano nei suoi diari definiva come un insopportabile rappresentante della più trita accademia: «Proprio perché una nidiata di autori promettenti sta diventando vieppiù riconoscibile, appare ancora più doloroso il progressivo restringersi degli spazi per quanti non si rassegnano a trasformarsi in semplici intrattenitori». A parte che uno che scrive così non si capisce come possa arrivare a pubblicare dei libri, al

massimo può insegnare anche lui nell'Università italiana, tentiamo comunque d'interpretare: questi scrittori non vendono una castagna secca perché non si abbassano a raccontare storie che interessino a qualcuno. Perché stanno tutti a bagno nella stessa brodaglia torbida e insipida, cercando di compiacere i critici e il loro bisogno di dolorosa intensità e lancinante fissità o fresca consapevolezza. Solo che i Pedullà padre e figlio le cose semplici non le riescono a dire. Pedullino, oltretutto a pagamento, parla di «forme egemoni» e «sommovimento complessivo». Mai una volta che ti consigli un libro davvero bello e divertente. Solo roba degli amici suoi. Infatti, già che c'è, ci infila anche una marchetta sul prossimo libro di Andrea Bajani.

E allora noi, visto che questo è solo un gioco e va preso per quello che è, un divertimento, vi consigliamo scherzosamente, cari lettori che partite per le vacanze o che già ci siete, di comprare libri di autori perlopiù non citati nell'inchiesta dei nostri solari amici. Anzi, se ne trovate di buoni, segnalateceli voi. Sempre così, per gioco.

«[...] il novanta per cento di questi autori non hanno pubblicato, non battono chiodo e intasano inutilmente gli scaffali delle librerie finché le copie non tornano indietro»

Scrittori, la carica degli Under 40: creatività tra riti e ordinaria fatica

Adnkronos
4 agosto 2010

Come creano gli autori italiani della nuova generazione emergente? Lo rivelano Nicola Lagioia, Silvia Avallone, Enrico Brizzi e Laura Pugno.

C'è chi è affezionato alla vecchia poltrona di casa tutta strappata. C'è chi, prima di «suonare» sulla sudata tastiera, mette in ordine casa facendo le pulizie. C'è anche chi, prima di lavorare, dà vita a una specie di rito magico vestendosi come se dovesse andare a fare sport. O chi al contrario non ha abitudini e, anzi, crede che la scaramanzia limiti la creatività e approccia il foglio bianco come un operaio affronta un qualsiasi altro lavoro. Così creano gli scrittori italiani della nuova generazione emergente, quella degli under 40, tra «segreti», abitudini «inconfessabili» e veri e propri «riti» che accompagnano la scrittura.

«La mia unica abitudine – spiega all'*Adnkronos* lo scrittore barese Nicola Lagioia, classe 1973, autore per Einaudi nel 2009 di *Riportando tutto a casa* – è quella di utilizzare la stessa sedia che troneggia nel mio studio. Non si tratta di un'abitudine ma di una mia pigrizia. Lavoro con regolarità sempre a casa mia cercando di non essere distratto. Per uno scrittore giovane che vuole emergere, però – aggiunge – il segreto è quello di lavorare su se stessi e sulla pagina scritta, cercando di migliorarsi sempre. La dedizione e l'applicazione rappresentano, comunque, le “carte” principali per poter scrivere un romanzo originale».

Tra gli scrittori emergenti sono molti quelli che si percepiscono come degli «operai» della penna: artisti, cioè, che lavorano come se andassero in fabbrica. È il caso dell'esordiente Silvia Avallone, che a soli 25 anni è arrivata seconda allo Strega con il suo *Acciaio* pubblicato da Rizzoli, dopo un testa a testa con *Canale Mussolini* di Antonio Pennacchi. Una giovane scrittrice che ha un'abitudine da «massaia»: pulire casa e avere tutto in ordine prima di sedersi alla scrivania e immergersi nel disordine creativo.

«Mi sveglio ogni mattina alle sette – confessa – faccio le pulizie e metto in ordine. Lavoro sempre tra le mura domestiche otto ore al giorno con orari fissi, come quelli di un impiegato o di un operaio. Sono metodica e regolare. Prima di iniziare a scrivere mi “nutro” dei classici: romanzi dell'Ottocento francese e russo e della letteratura americana. Romanzi che rappresentano per me la fonte principale d'ispirazione. Prima di iniziare a scrivere lavoro sul campo – aggiunge – osservando da vicino i luoghi che voglio descrivere. Il mio interesse – conclude – è quello di raccontare spaccati di società. Mi considero una scrittrice popolare, lontana dai grandi romanzieri borghesi, come Moravia, che pure apprezzo molto».

Le abitudini e i ritmi consolidati sono anche la parola d'ordine di Enrico Brizzi, autore di romanzi di successo come *Jack Frusciante è uscito dal gruppo* e *L'inattesa piega degli eventi*.

Scrivo, infatti, sempre nello stesso luogo, la stanza adibita a studio, di un piccolo appartamento. Brizzi è un romanziere con una particolarità in più. Per comporre deve sentirsi comodo e indossare abiti «casual».

«Amo scrivere – racconta – vestito come se dovessi andare a remare, o a pesca, come se dovessi fare sport. Non riuscirei mai a scrivere “imprigionato” in una giacca e una cravatta. Scrivo – continua – sempre nello stesso posto. Fino a pochi anni fa era una stanza della casa poi, dopo la nascita dei miei figli, è diventata la stanza di un piccolo appartamento-studio vicino casa. Prima accompagno i miei bambini all’asilo, poi vado in studio a piedi, bevo un caffè e comincio». Brizzi, inoltre, ascolta «musica di tutti i tipi ma non italiana. Non perché non l’apprezzi – precisa – ma perché le parole in italiano mi distrarrebbero».

L’autore di *Tre ragazzi immaginari* ammette di dare la priorità, durante la fase creativa, all’ascolto di quella che definisce «la “Voce” della scrittura. Cerco di capire chi mi sta raccontando questa storia. Cerco di trovare la voce adatta per il “mio narratore”». Ma nonostante i suoi lavori siano stati oggetto di diversi adattamenti,

dal cinema al fumetto, Brizzi dice di non pensare «mai a una possibile sceneggiatura o adattamento di quanto sto scrivendo».

Tra i giovani autori del Belpaese, c’è poi anche chi ritiene che un eccesso di riti possa limitare l’ispirazione e la creatività. E che dichiara di non avere alcun tipo di abitudine legata alla scrittura, avendo già un altro lavoro. Un «identikit» che risponde al nome della scrittrice e poetessa Laura Pugno che ha pubblicato con l’Einaudi il romanzo *Sirene*. «Credo che un eccesso di abitudini – spiega – sia sbagliato e possa compromettere la creatività. Non ho riti sui quali contare per stimolare la mia creatività».

«Scrivo quando mi capita: in particolare la mattina presto o la sera tardi, dal momento che svolgo un lavoro d’ufficio (è addetto culturale del Ministero degli Esteri in Spagna, *NdR.*). Ma anche in vacanza e nelle ore libere dal lavoro». Nonostante sia partita dalla scrittura per il grande schermo, la Pugno assicura di non pensare mai in termini «cinematografici» alle scene o ai dialoghi quando è alle prese con un romanzo. «Credo che immaginare un adattamento cinematografico di ciò che si scrive sia limitante», conclude.

«Così creano gli scrittori italiani della nuova generazione emergente, quella degli under 40, tra segreti, abitudini inconfessabili e veri e propri riti che accompagnano la scrittura»

La letteratura italiana ha perso la potenza

Franco Cordelli, *Corriere della Sera*
7 agosto 2010

Riflettendo sulla nuova narrativa italiana, impossibile non considerare la critica che l'accompagna. Ma sto parlando in qualità di lettore, né di scrittore più anziano, né di critico, ciò che non sono. Mi immagino che il critico di una qualche disciplina sia colui che la pone non già episodicamente, ma quotidianamente, alla prova. È una figura, quella del critico, in via di sparizione. Per mille e un motivo. Principali, il dispotismo del valore mercantile, la (conseguente) diffidenza dei giornali a istituire un ruolo altamente riconoscibile, la difficoltà degli eventuali candidati ad accettare: si scrive tanto, si pubblica troppo, la qualità media cresce e diminuisce la possibilità di imbattersi in opere o in persone per le quali valga la fatica di fare la cernita e di organizzare un discorso. Insomma, le valutazioni che negli ultimi mesi hanno mostrato vera energia sono: malinconica quella di Giulio Ferroni, nel suo libro *Scritture a perdere*; e sarcastica quella di Luca Archibugi e Andrea Cortellessa, nel loro documentario *Senza scrittori*. Ma né l'uno né gli altri sembrano disponibili a illimitati atti di fede.

In un'inchiesta del *Sole 24 Ore* di domenica scorsa sugli scrittori più promettenti, circoscritti ai meno che quarantenni, si rimaneva colpiti dai numeri. Quanti sono questi promettenti scrittori? Una cifra impressionante, cinquanta. Come non chiedersi se i sei critici che ne hanno proposto i nomi avessero, tutti e sei,

letto i cinquanta autori nominati? In quanto ai responsi, si va dall'inaspettatamente euforico Goffredo Fofi, che deteneva un record di severità, al caustico Ermanno Paccagnini, consapevole che le «promesse sono spesso fatte per non essere mantenute». Ma dovendo entrare nel merito dei criteri di valutazione dei sei, ciò che sconcerta non è la loro difformità, ma la loro impalpabilità, se non l'arbitrio. Marco Belpoliti segnala Paolo Zanolini e Andrea Tarabba perché «sono apocalittici, visionari, capaci di dare una lettura esasperata della nostra realtà». Ci si chiede: che merito speciale è essere apocalittici? E poi: che cosa significa essere visionari? La Porta sostiene che quarant'anni è un limite già alto: quanti capolavori si sono scritti prima di questa età? Ha ragione. Ma un capolavoro è un capolavoro, né una promessa, né un'opera. Inoltre, come non accorgersi che oggi si matura più lentamente, che per trovare una propria originale voce bisogna farsi largo in una quantità di materiali, eccelsi o abietti, di gran lunga superiore a quella dei vecchi tempi? Infine gli scrittori, le promesse, ovvero la situazione attuale. Per rimanere ancora un attimo tra i lettori, anzi tra i lettori lieti, come non sorridere di fronte all'entusiasmo di Antonio Franchini, suo editore, e di Andrea Zanzotto, suo concittadino astrale, per Antonio Pennacchi, in quanto autore di un grande libro epico? Fino a un mese fa, prima della vittoria

allo Strega, queste esplosioni di gioia per un autore (comunque sessantenne) non s'erano percepite. Sono venute ora, a giochi fatti. Giochi naturalmente di mercato, assenti valutazioni critiche in senso stretto. Ma per quanto ne so, volendo a queste, se possibile, rimanere fedeli, la difficoltà di indicare nomi nuovi, o magari meno nuovi (penso che cinquant'anni, per le nostre capacità di crescita e di percezione, siano un limite più ragionevole) nasce dalla sottovalutazione dell'elemento cruciale: come scrive chi scrive? O, detto in altri termini, quali sono le sue proprietà di stile? Nicola Lagioia, il nome più ricorrente, è tutt'altro che uno stilista. Se Lagioia ha un limite è di accumulare, di non tagliare, di non rifinire. Questo non gli impedisce di essere lo scrittore che è, così capace di vedere e di raccontare. Ma la sua inclinazione è largamente condivisa. Effetto del computer? Che non si scrive più a macchina, tanto meno a mano? Se si scrive a mano si fatica di più, e si è istintivamente più sorvegliati.

Tra gli scrittori promettenti, che però sembrano debitori del dio dell'abbondanza, citerei Antonio Scurati e Giuseppe Genna, ma anche Alessandro Piperno. Stranamente, Scurati sul Sole non è stato rammentato da nessuno. Dico stranamente perché si è citato Giorgio Falco che ha 43 anni e non Scurati, che ne ha 41, ma che rispetto a Falco è una figura, nel nostro panorama letterario, riconoscibile e autorevole.

Un altro scrittore quarantunenne, anzi una scrittrice, che non è stata nominata, è Silvia Ballestra. Perché ha cominciato a pubblicare da tanti anni? Perché ha al suo attivo molti libri? Può darsi, ma è tra i pochi che possono vantare almeno un romanzo, Nina, che sarà letto in futuro: chi ha mai raccontato, come lei, la condizione della madre in attesa di un figlio? Ciò che ho appena detto implica, si capisce, che lo stile non è tutto. L'argomento (il contenuto, e poi il tema) è altrettanto decisivo per cogliere il punto sanguinoso di un immaginario collettivo. È la ragione che ha fatto di Saviano ciò che Saviano è, con tutti i suoi difetti di controllo stilistico, con tutte le sue intemperanze. Nella sua sfera d'influenza o di evidenza (in ragione, appunto, degli argomenti) mi sembrano sopravvalutatissimi Ammaniti, Melania Mazzucco, Helena Janeczek e anche, per ragioni lievemente diverse, Valeria Parrella e Giorgio Vasta. Viceversa, valori già accreditati, ossia autori con un profilo letterario indubbio, sono i prossimi ai cinquanta Canobbio, Cornia, Covacich, Nori, Nove, Pavolini, Pincio, Scarpa e Trevisan.

Ma per tornare ai più giovani: l'unico trentenne che abbia scritto un libro bellissimo, ricco della memoria culturale che più ci manca, è Andrea Bajani con *Se consideri le colpe*; un altro è Gabriele Pedullà: nel suo *Lo spagnolo senza sforzo*, un vero stilista; ma a Pedullà fa da ostacolo ciò con cui si è affermato, la sua qualità di

«È una figura, quella del critico, in via di sparizione. Per mille e un motivo. Principali, il dispotismo del valore mercantile, la (conseguente) diffidenza dei giornali a istituire un ruolo altamente riconoscibile, la difficoltà degli eventuali candidati ad accettare»

«[...] la diminuzione di memoria
è causa o forse conseguenza
di un'altra diminuzione,
più imponderabile, ma che è
ciò che tutto determina: quella di
potenza»

critico. È la questione di fondo: dagli anni Ottanta gli scrittori hanno rinunciato ad essere ciò che sono sempre stati nei secoli dei secoli, dei letterati, sia pure dei letterati in maschera, travestiti da canaglie alla Villon o Rimbaud; da dandy alla Max Beerbohm o alla Horacio Quiroga; da rivoluzionari alla Voltaire o alla Brecht; da contestatori alla Kerouac o alla Cabrera Infante. Vi hanno rinunciato per la paura d'essere puniti (dal mercato, nel gioco dei ruoli) manovrando due distinte attività, lo scrittore e il professore, o il giornalista, o il critico. Così, insisto, si è diluita la memoria letteraria. Quante volte ho detto a Scurati: la tua opinione su Bush o su Obama è facile, dunque irrilevante; perché non ci parli dei tuoi padri o fratelli? Ma lui è come non ne avesse, né padri né fratelli.

In generale, la diminuzione di memoria è causa o forse conseguenza di un'altra diminuzione, più imponderabile, ma che è ciò che tutto determina: quella di potenza. Alla cultura, ovvero alla letteratura italiana, ciò che essenzialmente manca (lo sostiene un critico come Raffaele Manica) è la potenza. È la stessa che da tempo manca al nostro Paese, l'Italia. Non si tratta di imitare chi ne ha, l'America o, partendo da identità regionali e locali, Paesi più o meno sviluppati o in via di sviluppo, India, Irlanda, Israele. Si tratta, proprio e ahimè, del fatto che la Storia segue il suo corso e non ci sono rimedi se non surrettizi o, al contrario, individuali, cioè geniali.

Manifesto per autori under 40

Nicola Lagioia, *Il Sole 24 Ore*
8 agosto 2010

Se c'è una cosa che accomuna i nati in Italia dopo il 1970 è l'eccezionalità del contesto, e cioè il fatto di essere cresciuti in quello che – ultimo o penultimo invitato alla tavola delle grandi potenze democratiche – è diventato neanche troppo lentamente un paese del secondo mondo. Bene, l'ho detto: «secondo mondo», e con questo spero di aver contribuito a rompere il tabù di chi ritiene che l'uso di eufemismi quali «difficoltà» o «arretramento» abbia un valore apotropaico, o peggio ancora di chiunque voglia convincerci che seminando il vuoto a rendere dell'euforia fine a se stessa cresca l'albero della cuccagna.

Capisco che sia dura da accettare per coloro che, sospinti dall'onda del vecchio boom sullo scranno di una qualche docenza universitaria, alta dirigenza, segreteria di partito, hanno scambiato col trascorrere degli anni la propria inamovibilità per autorevolezza, e dunque la putrefazione per progresso. È per questo che proprio non me la sento di dare l'onere di chiamare le cose col proprio nome alla generazione dei Tommaso Padoa-Schioppa, l'ex ministro figlio dell'amministratore delegato delle Assicurazioni Generali a cui solo un Edipo non risolto può avere suggerito un giorno la parola: «bamboccioni». In questo modo è più facile che le parole «secondo mondo» le possa pronunciare senza troppe crisi isteriche chi, come me, non aveva avuto il tempo di ricavarci un posto al sole

«[...] solo una generazione talmente forte
da chiamare le cose col proprio nome e abbastanza coraggiosa
da provare non la vergogna, ma finalmente l'orgoglio
di essere sopravvissuta emotivamente agli ultimi vent'anni,
possa aiutarci a ripartire»

quando il vento ha iniziato a cambiare; chi, tanto per dirne una, ha frequentato un'università che di competitivo aveva ormai solo i bidelli che facevano a gara per chiederti una manciata di cinquantamila lire dopo averti fotografato durante la sessione di laurea.

Nessuna università italiana tra le prime 100 secondo l'Academic Ranking of World Universities. Settantatreesimo posto alla voce libertà di stampa secondo il rapporto di Freedom House, dietro la repubblica presidenziale del Benin e in coabitazione con Tonga. Non continuerò con le classifiche. Troppe da elencare, troppo univoche, e perfino noiose: era solo per rendere il concetto; allo stesso modo non farò l'avvocato del diavolo che brandisce il vessillo del Pil pro-capite adeguato alla parità dei poteri d'acquisto (un dignitoso ventisettesimo posto nel 2009 secondo il Fmi, dietro Belgio, Francia, Spagna...) perché questi calcoli vivono sotto il ricatto di troppe variabili, e soprattutto perché ad esempio gli Emirati Arabi hanno un reddito pro capite che straccia il Regno Unito ma basterebbe spostarsi sul versante dei diritti umani per non definirli un paese del primo mondo.

Credo sia invece più interessante capire come mai per gli under 40 italiani di oggi un certo realismo richieda pochi sforzi e, contemporaneamente, sia anche la dura lezione appresa nel passaggio dall'adolescenza all'età adulta. La definirei una questione di imprinting: difficile pensare di non vivere in uno dei paesi più corrotti dell'occidente se ti congedi dal liceo poco prima di Tangentopoli; così come è piuttosto complicato credere a uno Stato sovrano se dai

il tuo primo esame all'università non quando esplode la bomba sull'autostrada Capaci-Palermo ma 57 giorni dopo, perché se il beneficio del dubbio poteva sopravvivere con molto sforzo alla morte di Falcone, la sua lapide è stata scritta in via d'Amelio. Faticoso, del resto, credere a una politica che favorisca meritocrazia e bene comune se – scontrandoti già da qualche anno col muro di gomma gerontocratico in campo lavorativo – hai assaporato l'insostenibile pesantezza della sospensione democratica in quel di Genova durante il G8 del 2001; e hai faticato a sostenere un déjà-vu degno di Philip Dick quando il ministro dell'Interno di allora, costretto a dimettersi per aver definito «un rompicoglioni» una vittima delle Brigate rosse, si sia ri-dimesso non tanto per l'incredibile circostanza di non sapere chi gli aveva comprato casa ma per l'ancora più incredibile circostanza di essere stato nominato ministro un'altra volta.

Se qualcuno pensa che sto ingrossando l'otre del catastrofismo, sgombro subito il campo. Nessun catastrofismo, nessuna lamentela che vada oltre lo sforzo di tacitare qualche dolore stagionale. Il contrario, piuttosto: credo cioè che solo una generazione talmente forte da chiamare le cose col proprio nome e abbastanza coraggiosa da provare non la vergogna, ma finalmente l'orgoglio di essere sopravvissuta emotivamente agli ultimi vent'anni, possa aiutarci a ripartire.

Stringendo poi l'attenzione su quegli under 40 che cercano di raccontare il mondo attraverso le lenti deformanti della letteratura, credo che i buoni segnali sia incapace di coglierli solo chi

questa letteratura non ha l'abitudine di frequentarla. Se si guarda alla recente produzione degli scrittori italiani (non solo under 40), è difficile non accorgersi di una grande vitalità; e ciò a dispetto di ritrovarsi in un paese che ha elevato il disprezzo per la cultura quasi a punto d'onore. Cessare di vivere nel primo mondo – seppure dimezzando le opportunità – non è la conditio sine qua non per scrivere libri che lascino il segno: il ventre della Grande depressione partorì i capolavori di Faulkner, dalla Colombia è venuto fuori García Márquez, e alla maschera mortifera di Pinochet si è sottratto uno come Roberto Bolaño. Per quanto insomma soffra quotidianamente come uomo e come cittadino, vivere su un territorio in grado di offrire incredibili incesti di potere, politica e criminalità quali ad esempio le recenti telefonate tra Gennaro Mokbel e l'ex senatore Nicola Di Girolamo... be', tutto questo offre a noi scrittori un punto d'osservazione degno del miglior teatro elisabettiano aggiornato al XXI secolo. Il che pone anche un problema di forme: la nostra non è forse più terra da neorealismo o da neovanguardia o da post-moderno; è piuttosto una sorta di incubo di Hieronymus Bosch con sottofondo di jingle pubblicitari, una dimensione in cui prima non eravamo mai stati. Ricordate il vecchio apologo di Orson Welles sulla pacifica Svizzera produttrice di orologi a cucù, contrapposta agli intrighi sanguinari dei Borgia da cui sarebbero venuti fuori Michelangelo e Leonardo? Bene, così come prima non cercavo di essere catastrofico, adesso non voglio gloriarmi delle nostre miserie. Sto cercando piuttosto di dire che solo guardando in faccia la Medusa – il che, nel caso di uno scrittore significa riuscire a opporvi lo specchio di una lingua che la racconti senza restarne pietrificati – sarà possibile, anche fuor di letteratura, trovarsi a un certo punto dall'altra parte del guado. Amare i propri tempi difficili tanto da volerli riscattare: mi pare un ottimo vertiginoso trampolino, per i nostri secondi quarant'anni.

Giovani scrittori imparate dall'America

Maurizio Cucchi, *La Stampa*
10 agosto 2010

È giusto, nel vastissimo mare dei romanzi di nuovi autori che negli ultimi anni appesantiscono i banchi dei librai, cercare di fare il punto della situazione, di capirci qualcosa soprattutto da un punto di vista letterario, in un tempo che sembra privilegiare solo i numeri e le vendite. Il supplemento domenicale del *Sole 24 Ore* ha interpellato in questo senso vari critici, mettendo in moto un'idea di riflessione necessaria (sull'argomento è intervenuto anche Cordelli sul *Corriere*). Iniziative come queste sono utili, purché non si arrivi (come oggi si tende a fare da più parti) a stilare classifiche, che sono in fondo la negazione della critica e la brutta copia delle classifiche di vendita. Ho apprezzato anche l'intervento di Andrea Cortellessa, che sottolineava giustamente la maggiore vitalità (e direi libertà) della poesia giovane rispetto alla narrativa under 40, anche se le sue scelte coincidono solo in parte con le mie e se penso che definire la Biagini caposcuola sia piuttosto improprio. Venendo ai narratori, devo dire che la ricerca ossessiva della novità e del talento giovanissimo ha contribuito a rendere più caotico il panorama complessivo. Tanto che oggi le motivazioni che muovono un narratore non sembrano più, essenzialmente, quelle di praticare un'arte, ma di trovare il modo di pervenire a un generico successo. Molte, insomma, le presenze velleitarie o acerbe, molti i romanzi che fanno più di sociologia spicciola che di letteratura e dunque di

poesia e ricerca di scrittura e stile. Certo molto mi sfugge, visto che nelle tantissime uscite distribuite in libreria è difficile orientarsi, a meno di non leggere nient'altro; e dunque sono certo di aver perso molto del meglio. Ma è anche vero che la frequente nascita di «grandi stelle» rende un po' troppo funzionale il paesaggio della nostra narrativa al sistema del varietà totale nel quale quotidianamente siamo immersi.

Non certo per snobismo, ma per semplice curiosità e per una felice combinazione, mi è capitato di leggere in questi giorni estivi l'opera prima di una scrittrice americana nata, se non sbaglio (la notizia biografica del libro non indica l'età), nel 1976. Si tratta di Catherine E. Morgan, autrice di *Tutti i viventi* (Einaudi), romanzo molto bene accolto e premiato negli Stati Uniti, e che pure nella semplicità della sua storia, e nella sua linearità, mi è parso un libro di qualità insolita e di già evidente maturità espressiva. L'autrice non cerca scorciatoie o astuzie persuasive. Racconta di due giovani nel Kentucky, che si mettono assieme dopo una tragedia che ha cancellato la famiglia di lui, Orren, che è un ruvido contadino intenzionato a vivere nella fedeltà alle origini, nella continuità con il lascito familiare, mentre la ragazza, Aloma, è più vibrante e sensibile, amante della musica e pianista.

Il lettore viene coinvolto da una scrittrice che riesce a far comprendere, in ogni dettaglio, l'importanza decisiva, nell'esperienza umana, del

rapporto diretto e fisico con il reale; rapporto di cui oggi sempre più siamo spossessati. C'è qualcosa di poeticamente ruvido e concreto nelle sue descrizioni, nel suo modo di rappresentare un mondo periferico e quasi astorico. Un mondo, quello del cuore degli Stati Uniti, che ha dato molta grande narrativa. La Morgan ha certo ben presenti Carson McCullers e Flannery O'Connor. Ma non può certo non aver amato l'immenso William Faulkner, o anche il più vicino Cormac McCarthy. Da un lato, nel suo racconto, il contadino legatissimo alla terra, dall'altro la ragazza che ama l'arte, che si realizza nella gioia del contatto con una tastiera di pianoforte e che troverà anche il fascino di una spinta ideale nella figura di un giovane prete di campagna. Ma, appunto, le due diverse realtà di Orren e Aloma sentono il bisogno oscuro di relazionarsi, di coesistere e sovrapporsi, alimentandosi reciprocamente.

Io credo che questa scrittrice possa costituire un esempio molto interessante, non tanto come modello possibile a cui rifarsi. Quanto per la dimostrazione che mi sembra dare di una ricerca che non può non essere condivisa da un vero scrittore: quella della paziente costruzione di un'opera nella verità personale, nella forza dello stile, nella tenace pratica di un'arte straordinaria come è quella del narrare. Considerando pubblicità e successo immediato come puri accidenti, come conseguenze marginali, e dunque del tutto secondarie.

«[...] oggi le motivazioni che muovono un narratore non sembrano più, essenzialmente, quelle di praticare un'arte, ma di trovare il modo di pervenire a un generico successo»

I romanzi italiani? O brutti best seller o belli senza lettori

Fabrizio Ottaviani, *il Giornale*
10 agosto 2010

Da più di un mese imperversa un'aspra polemica sull'industria editoriale, innescata da un documentario girato dal critico letterario Andrea Cortellessa, *Senza scrittori*. Secondo Cortellessa la grande editoria sta compiendo una sorta di pulizia etnica globalizzante, al termine della quale agli amanti della letteratura non resterà che fuggire in un villaggio al confine fra l'Italia e la Slovenia, Topolò, dove si tiene il più piccolo festival letterario del pianeta. C'è molta autoironia in *Senza scrittori*, e anche qualche verità, ma qui si vorrebbe provare a capovolgere la questione. Ci domanderemo come mai in Italia non si riesca a far fruttare il capitale con i romanzi che durano. Senza questo capovolgimento ogni discussione resta ancorata a un contrasto fra buoni e cattivi, e diventa una perdita di tempo.

Il primo passo da compiere è sbarazzarsi della soluzione più ovvia, e cioè che da noi sia difficile vendere la buona letteratura per ragioni storiche e culturali. Messa così, la buona letteratura non vende per la stessa ragione per cui l'Italia non ha mandato un uomo sulla Luna. Eliminata la risposta contestuale, diventa logico individuare alcune figure che indubbiamente potrebbero essere chiamate in causa.

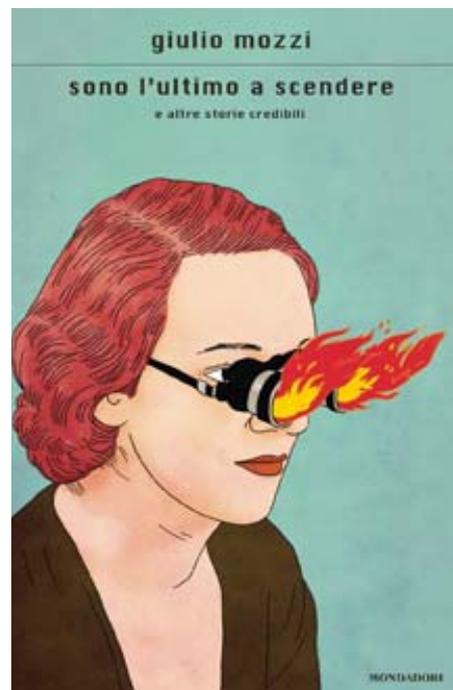
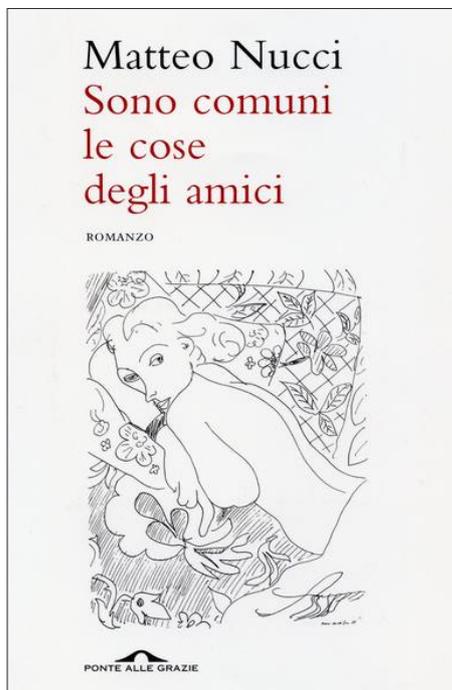
Per molti lo scarso rilievo dato ai romanzi di qualità è la conseguenza di una sorta di complotto filisteo ordito dagli editori. Esisterebbe una «Spectre» al centro della quale siederebbe

Antonio Franchini, potente editor della Mondadori. Accanto a lui, i funzionari di Rcs e quelli degli altri grandi gruppi. Tutta gente interessata al profitto, e solo ad esso.

Naturalmente gli editori proclamano la loro innocenza. Colpevole è il popolo, che ha sempre avuto il vizio di gridare «Non quell'uomo, ma Barabba!». Gli editori si limitano pilatescamente ad accontentarlo, facendo in modo che nelle vetrine delle librerie vi sia sempre Margaret Mazzantini e Erri De Luca in quantità.

Lo scaricabarile degli editori, lo si vede bene, è inaccettabile. Che «il pubblico» abbia dei gusti prestabiliti è una leggenda. A un tale che le obiettava che la gente non avrebbe amato il pessimismo dei suoi racconti, Dorothy Parker replicò: «Mi meraviglio della sua ingenuità. Ciò che la gente deve amare, siamo noi a stabilirlo». Evocare le ragioni del profitto, poi, è solo un gesto scaramantico. Sembra quasi di udire il Tom Buddenbrook di Thomas Mann: «Loro sono poeti, ma noi, noi siamo solo commercianti...». Si sa come è andata a finire. Purtroppo non basta vendere l'anima al diavolo per far soldi. Se fosse così, non avremmo un mercato editoriale tanto depresso.

«Perché in Italia i lettori migliori cadono nella trappola scavata dagli scrittori peggiori?»

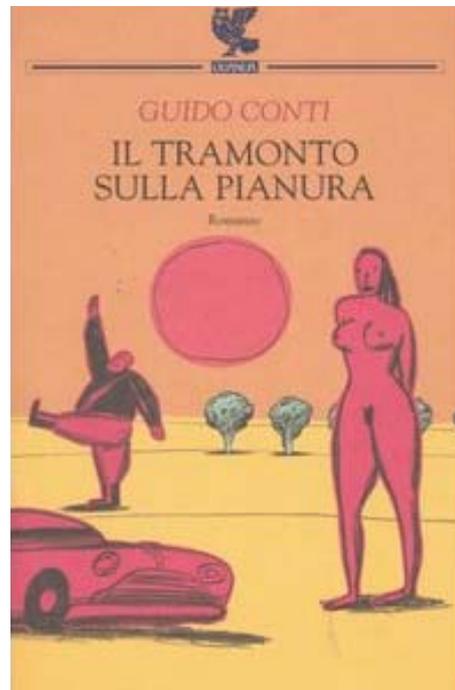
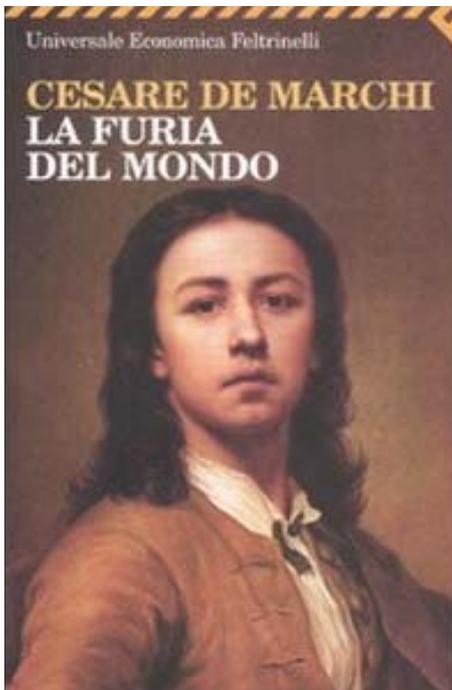


Anche l'atteggiamento accusatorio di Cortellessa, beninteso, ha i suoi vantaggi. Il critico accademico potrà sentirsi l'esponente fin de race di una professione gloriosa; e pazienza se nel caso di *Senza scrittori* la decisione di combattere la Resistenza a Topolò rischia di apparire come un cedimento alla tentazione antitetica della «casa sulla collina». Di assomigliare a una fuga verso un luogo appartato dove coltivare non il proprio volterriano giardino, ma alcune rarissime varietà di orchidea, talmente preziose da essere fuori mercato. Ma non è questo il punto. Il punto è che Franchini e Cortellessa – i best seller di fantomatica qualità del primo e l'oltranzismo letterario del secondo – si stringono involontariamente la mano e si spartiscono l'universo mondo. Al primo la terra, anzi il sottosuolo; al secondo il cielo. Plutone e Zeus. E in mezzo, il nulla. Soluzione classica, che vanta una tradizione secolare nella nostra penisola dove tra arcadia e analfabetismo si è sempre

aperto un abisso che nessuna middle class ha mai desiderato colmare.

Altrove, fra terra e cielo ci sono i Grandi Romanzi Leggibili. Ci sono Houellebecq e Eche-
noz, Marías e Grass, Rushdie e Eugenides. In Italia c'è il regno della letteratura come truffa. C'è lo sfacciato raggio semiologico e ideologico dei romanzi di De Luca, Baricco, Mazzantini, un fenomeno degenerativo impressionante che non ha eguale. Perché ciò accade? Perché in Italia i lettori migliori cadono nella trappola scavata dagli scrittori peggiori?

Per colpa degli editori, certo, terrorizzati dall'idea di promuovere sul serio un romanzo che odori anche solo di onesto artigianato. Ma anche per colpa dei critici letterari che di fronte al Grande Romanzo Leggibile storcono sempre un po' il naso, preferendo opere programmaticamente bizzarre o respingenti. E non ci riferiamo al solito Antonio Moresco. È sempre antipatico fare degli esempi individuali, ma



nell'ultima stagione le innumerevoli recensioni positive destinate a un romanzo di Matteo Nucci, *Sono comuni le cose degli amici* (Guanda) – un insopportabile garbuglio, verboso e soporifero – hanno assorbito tesori di energia che sarebbe stato sensato dirigere altrove. Nel medesimo arco di tempo un volume straordinario per umorismo e intelligenza di Giulio Mozzi, *Io sono l'ultimo a scendere* (Mondadori) vendeva meno di tremila copie.

«[...] il Paese,
complice la pigrizia degli editor
e degli uffici stampa, che non
sanno fare il loro mestiere,
è diventato l'habitat ideale
per gli scrittori-tartufo»

Ma gli esempi si possono moltiplicare. Ermanno Cavazzoni, Paolo Nori, Paolo Colagrande... Bravissimi, per carità, peccato che non abbiano mai avuto ambizioni imperialistiche. Non vogliono conquistare l'Italia, figurarsi l'Europa o il mondo. E intanto il Paese, complice la pigrizia degli editor e degli uffici stampa, che non sanno fare il loro mestiere, è diventato l'habitat ideale per gli scrittori-tartufo. Ah, gli uffici stampa... Si scatenano solo quando si tratta di smerciare paccottiglia. Sono riusciti a far rimanere invenduti sugli scaffali *Fantasma romani* di Luigi Malerba, *La furia del mondo* di Cesare De Marchi, *Il tramonto sulla pianura* di Guido Conti: tre esempi di Grande Romanzo Leggibile. Va da sé che per questo triplice scandaloso fallimento nessuno ha versato una lacrima. Tutti impegnati a omaggiare il nuovo Pasolini o il nuovo Gadda, l'eroe civile o quello belletteristico. Chissà quando capiremo che i generali che puntano tutto sugli eroi perdono la guerra.

Figli senza padri (scrittori)

Gabriele Pedullà, *Il Sole 24 Ore*
10 agosto 2010

Da tempo si annuncia in Italia un conflitto generazionale. Da una parte i padri, con i posti di lavoro garantiti, l'avvenire di una pensione, il benessere di uno stato sociale tra i più generosi dell'Occidente. Dall'altra i figli, schiacciati tra il piccolo cabotaggio del precariato di oggi e le incertezze di un domani di lacrime e sangue: con un welfare falciato dai tagli e una mobilità sociale sempre più ridotta.

Tutto questo è noto. I commenti al sondaggio del *Sole 24 Ore Domenica* di una settimana fa sui migliori narratori under 40 hanno evidenziato però l'emergere di un nuovo campo di lotta: quella tra gli scrittori dell'ultima leva e la generazione che li ha preceduti. A un giorno di distanza, Franco Cordelli sul *Corriere della Sera* (sabato 7 agosto) e Nicola Lagioia sul *Sole 24 Ore* di domenica 8 hanno dato voce, da fronti opposti, al medesimo sentimento. Per Lagioia la forza degli under 40 sta nell'essere cresciuti in un paese che sembra avere smesso di credere alla letteratura: vittime designate dell'egoismo e della cecità dei padri, essi avrebbero fatto di quel trauma originario la propria forza. Per Cordelli, invece, la frattura procederebbe nella direzione opposta: come risultato del sostanziale disinteresse dei più giovani per quanto hanno fatto gli autori che sono venuti prima di loro. Il tradimento, dunque, sarebbe in questo caso dei figli. Non è detto che si debba scegliere tra queste due diagnosi, anche perché toccano aspetti diversi

del problema: sociopolitico nel caso di Lagioia, più propriamente letterario nel caso di Cordelli. Come che sia, un dato di fatto è difficilmente contestabile: il flusso di amori e odi che ha sempre affratellato nella lotta autori generazionalmente distanti sembra essersi a poco a poco interrotto; alla contestazione dei padri, così edipica e così novecentesca, è subentrato il puro e semplice oblio. Mentre insomma i nati negli anni Venti, Trenta e Quaranta hanno tutti collocato la propria opera (e costruito la propria poetica) prendendo posizione a favore o contro quanti li avevano preceduti, è sempre più raro che gli scrittori che hanno esordito dagli anni Novanta in poi sentano il bisogno di fare altrettanto. Hanno anche loro, ovviamente, passioni e ripulse (Pasolini, Calvino, Bianciardi, Arbasino e Busi rimangono i più citati, e quasi gli unici); ma, al di là della deludente monotonia delle scelte, colpisce che queste non si solidifichino quasi mai in giudizi argomentati.

Proprio questo silenzio, rancoroso o distratto, merita qualche riflessione supplementare. Si possono formulare quattro ipotesi al riguardo. La prima. È avvenuta una mutazione antropologica. I romanzieri, un tempo intellettuali (almeno i migliori di loro), sono sempre di più degli intrattenitori, preoccupati unicamente di raccontare delle storie accattivanti. Di conseguenza non scrivono degli autori delle generazioni precedenti perché non ne sono capaci.

(Dirò subito che questa è di gran lunga la risposta meno convincente. L'opera saggistica di autori quali Pincio, Pascale, Scurati, Montesano, Piperno, Zanotti, Nucci o dello stesso Lagioia dimostra che, volendo, sarebbero in grado di proseguire questa tradizione: come per altro in tutti gli altri paesi occidentali avviene normalmente. Se non lo fanno, ci sono evidentemente motivi diversi).

La seconda. È cambiato solo lo statuto dei narratori. Per imporsi, nella società dello spettacolo dei mille festival della letteratura, è necessario non mostrarsi troppo pensosi: altrimenti si diventa antipatici. Uno scrittore che voglia vendere deve apparire quanto più simile ai propri lettori. Benissimo dunque raccontare quanto abbiamo sofferto quando al liceo ci ha lasciato la nostra prima fidanzatina; mentre spiegare che cosa abbiamo imparato dal modo di usare la punteggiatura di Tabucchi può darci immediatamente un'insopportabile aria da professorini. Meglio soprassedere.

La terza. I giovani scrittori non conoscono quelli delle generazioni precedenti, perché leggono pochi autori europei e ancora meno italiani, limitandosi per lo più agli statunitensi che

hanno esordito dopo la Seconda guerra mondiale. Se così fosse, questo significherebbe che i giovani scrittori non si fingono uguali al grande pubblico, ma che in qualche modo lo sono diventati.

La quarta. I giovani scrittori, imitando con un ventennio di ritardo i giovani artisti, confidano solo nel presente e nel grande flusso della comunicazione (è l'ipotesi più cinica). Come dire: è inutile che cerchiate di ingannarci, non ci dedichiamo al passato perché nessuno, tanto, farà lo stesso con noi. Chi è fuori dalla luce dei riflettori semplicemente non esiste. Meglio dunque unirsi al coro che celebra i più forti e tributare, se proprio occorre, l'ennesimo battimano a Carver, Bernhard o Fante (che tutti già conoscono), piuttosto che andare a caccia dei grandi autori di ieri meno sulla cresta dell'onda e per questo tanto più bisognosi di lettori appassionati che li impongano di nuovo all'attenzione. Cosa pensare? Solo una cosa è certa: dalla risposta a questa domanda dipenderà in gran parte l'esito del conflitto, ma soprattutto la possibilità di un nuovo «patto sociale» tra le generazioni di scrittori (e di lettori). Si comincia a sentirne un grande bisogno. Per ricominciare.

«Per imporsi, nella società dello spettacolo dei mille festival della letteratura, è necessario non mostrarsi troppo pensosi: altrimenti si diventa antipatici. Uno scrittore che voglia vendere deve apparire quanto più simile ai propri lettori»

Lo ammetto, preferisco gli americani

Cristiano De Majo, *Il Sole 24 Ore*
11 agosto 2010

Ebbene sì, lo confesso, sono un esterofilo. E anzi, peggio, un americanofilo. Pare sia sconveniente dirlo, mai libri messi in fila sulle lunghe mensole del mio salotto danno questo impietoso e univoco responso. Una percentuale schiacciante.

Il mio primo scrittore preferito – avrò avuto sì e no quindici anni – è stato Ernest Hemingway. Il donnaiolo suicida mi ha iniziato ai piaceri della lettura. Da lui e dai suoi libri è iniziata la mia esplorazione nella letteratura americana (moderna e contemporanea), solo a tratti interrotta per momentanei sensi di colpa. «Possibile che mi piacciono quasi esclusivamente cose scritte da americani?», mi chiedevo mentre l'esercito imperiale invadeva l'Iraq. Certe volte ho anche nutrito il dubbio di essere come un indiano dopo l'infusione di una bella dose di cultura vittoriana. Colonizzato. Vittima di un terrificante lavaggio del cervello. Costretto dal potere del marketing atlantico ad andare contro la mia stessa natura.

Quando col tempo i sensi di colpa si sono affievoliti, ho cercato di dare una spiegazione più articolata a questa servile predilezione che, del resto, condivido con una parte dei miei coetanei, semplici lettori o scrittori come me, che incidentalmente sono quelli che stimo e con cui condivido piaceri e cinismo. Certo, siamo d'accordo, gli Stati Uniti sono l'Impero del male e dello stordimento collettivo, ma non sarà che il

fatto di essere (o di essere stati) il centro del mondo li ha messi in una posizione privilegiata anche nel campo della produzione culturale e artistica? Non sarà che una data cultura dominante in un dato tempo è in grado di produrre un certo numero di anticorpi (culturali) al suo operato politico ed economico? E a proposito di cultura dominante, possiamo dimenticare l'Egitto dei faraoni, l'antica Grecia, la Roma imperiale? No, non possiamo dimenticarli, perché i nostri programmi scolastici cercano in tutte le maniere di costringerci a imparare la storia, le opere, i manufatti e in definitiva la produzione culturale di quelli che, calati col giusto spirito pacifista, ci dovrebbero sembrare civiltà sanguinarie e prevaricatrici.

Sono nato nel 1975. Ho trascorso una consistente parte della mia infanzia – non me ne vanto, è la realtà, o se vogliamo, l'irrealtà – davanti al televisore. Ho avuto il mio primo computer a sette anni. Ho conosciuto le implicazioni fisiche di una dipendenza chiamata consumismo. Ho sperimentato un certo numero di droghe. Sono borghese fino al midollo, e mi sento a tutti gli effetti coinvolto nel degrado morale dell'Occidente. Credo che queste siano sommariamente le ragioni che ispirano le mie scelte letterarie. E a proposito di rapporto con il reale, non ho ancora trovato nessuno scrittore italiano che mi abbia raccontato in modo così nitido il nostro fumoso (di occidentali) rapporto con la

realtà come Bret Easton Ellis o David Foster Wallace (un altro suicida). Ma poi non è neanche solo questione di «zeitgeist».

Dice che amare la letteratura americana è roba da provinciali. A me, invece, sembra molto provinciale evitare di dire che l'Italia, pur avendo una solida tradizione letteraria, non ha un'altrettanto solida tradizione romanzesca. Per questo uno scrittore interessato alla forma del romanzo, uno scrittore che vuole soddisfare la sua sete di tecnica, o passare in rassegna le innovazioni strutturali degli ultimi cinquant'anni, ha una certa difficoltà, a parte alcuni pochi e soliti nomi, a volgere lo sguardo al suolo patrio. Esiste nella produzione letteraria italiana un equivalente del gigantesco lavoro offerto generosamente da Vladimir Nabokov sul romanzo? Esiste in Italia un simile magistrale connubio di sperimentazione e potenza narrativa? Ho amato Gadda, Bianciardi, Parise, ma voglio essere sincero: nessuno mi ha fatto venire voglia di essere un personaggio dei loro romanzi.

Credo, insomma, che la nostra produzione letteraria paghi ancora un deficit di immaturità, anche se ho la sensazione che questo confine possa essere superato da un momento all'altro. Un'immaturità che si traduce nella continua richiesta di un messaggio. Abbiamo bisogno di romanzi che assomiglino a editoriali giornalistici con tanto di spiegazioni, analisi sociologiche e proposte di miglioramento. E ci comportiamo, in fondo, come se non credessimo all'autosufficienza del romanzo. Abbiamo bisogno di argomenti che giustifichino la sua esistenza.

Dagli americani ho imparato, invece, che il romanzo è una fede. Ed è blasfemo prodursi in ragionamenti logici sulla sua utilità.

Troppi romanzi uccidono la critica

Alfonso Berardinelli, *Corriere della Sera*

11 agosto 2010

Se solo potessero, gli editori darebbero il nome di romanzo a tutti i libri che pubblicano. Sembra ormai che ogni tipo di libro spaventi il lettore: il romanzo no. I libri di storia li leggono gli storici. I libri di filosofia li sfogliano i filosofi. I poeti non si leggono neppure fra loro. Le scienze sociali interessano poco: di società si parla sui giornali e la prosa sterilizzata dei sociologi respinge il «lettore comune».

Dunque le librerie traboccano di nuova narrativa, ma i recensori, anche i più solerti, riescono a digerirne solo una parte. I teorici della letteratura e i narratologi sono ammutoliti da tempo. Gli storiografi sono soffocati dall'«angoscia della quantità», formula ripetutamente usata da Giulio Ferroni (si veda il suo pamphlet *Scritture a perdere*).

Sta di fatto che il romanzo, genere oggi più editoriale e merceologico che letterario, monopolizza un'opinione pubblica letteraria certo più estesa, ma anche meno colta. Il romanzo, così, trionfa, ma per poco. Quale critico saprebbe fare a memoria l'elenco dei libri di narrativa migliori usciti tre o cinque anni fa? Dopo la stagione dei premi, la nuova narrativa circola al massimo fino alla stagione seguente, quando nuove liste di candidati allo Strega e al Campiello cominciano a comparire sulle pagine dei giornali.

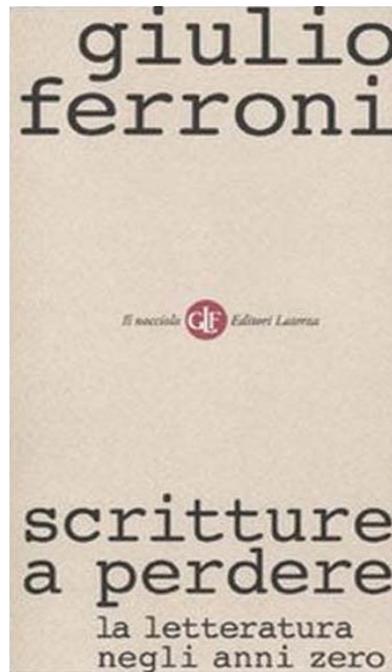
Che il romanzo è un genere di consumo e di intrattenimento «per tutti», lo si è sempre saputo

«il romanzo [...] monopolizza un'opinione pubblica letteraria certo più estesa, ma anche meno colta»

(il romanzo d'avanguardia è stato un episodio, o un controsenso). Ma il consumo è diventato più veloce e distratto e l'intrattenimento lo si trova in abbondanza altrove. Quanto a qualità artistica, valore conoscitivo e documentario, la maggior parte dei romanzi che si pubblicano non sembrano nascere da nessuna memoria letteraria; anche quando funzionano non provocano riflessioni e interpretazioni critiche, «non fanno storia». Se si eccettuano gli autori già in attività negli anni Ottanta, mi pare che recentemente sia emerso un solo narratore pienamente consapevole della tradizione del romanzo: Walter Siti. Ma Siti è (o era) un intellettuale e un critico.

Come trappola acchiappa-lettori, comunque, il romanzo resta la forma più efficace anche per diffondere informazioni e idee. L'ultimo esempio è *Gomorra* di Saviano. Non è un romanzo, ma «si legge come un romanzo». Quando l'inchiesta si allea con una serie di immagini forti e con il mito di un personaggio (che può essere anche l'autore) allora succede qualcosa che un libro di sole idee non riesce più a provocare. La lotta alla camorra e alla criminalità organizzata ha oggi il volto di Roberto Saviano. Del resto, Raffaele La Capria notò che se la nostra letteratura non ha saputo inventare molti personaggi memorabili, sono gli scrittori stessi i personaggi più riusciti: da Cellini e Casanova fino a Malaparte e Pasolini.

Nel 1983, quando si chiudeva l'epoca della «politica al primo posto», Goffredo Fofi fondò una rivista, *Linea d'ombra*, che si proponeva di accompagnare la giovane generazione dall'ideologia alla narrativa. «Ciò che soprattutto vogliamo – si diceva nella prima



pagina del primo numero – è uno spazio nel quale la giovane narrativa italiana possa conoscersi e farsi conoscere». Ma già dieci anni dopo, all'inizio degli anni Novanta, ricordo che un protagonista dell'editoria italiana come Giulio Bollati constatava sconsolatamente che, «da quando gli italiani si sono messi a leggere romanzi», la storia delle idee, la storia sociale e la migliore saggistica non riuscivano più a trovare un pubblico. Così, però, anche il romanzo entrava in mutazione. Si impoveriva culturalmente, perdeva consistenza intellettuale. L'attuale sovrapproduzione di narrativa credo che sia un segno di patologia piuttosto che di salute. Non ho fatto calcoli precisi, ma come eventuale recensore ho l'impressione di ricevere in omaggio uno o due nuovi romanzi al giorno.

Eppure qualche calcolo bisogna farlo.

Secondo i sei critici (solo sei) consultati da Stefano Salis sul *Sole 24 Ore*, i narratori promettenti sotto i quarant'anni sono ben cinquanta. Se a questo numero se ne aggiungono altri

venti (dimenticati) e almeno altri cinquanta fra i quaranta e i settant'anni, arriviamo a centoventi romanzieri.

Dopo questa aritmetica, mi chiedo chi riuscirà a conquistarsi la qualifica di esperto in narrativa italiana contemporanea. Conosco bene diversi divoratori instancabili di romanzi italiani appena usciti. Leggono tutto e recensiscono brillantemente. Non so come facciano. Calcolando che per leggere un romanzo bisogna prevedere mediamente un giorno, chi segue la produzione di centoventi autori ha bisogno di altrettanti giorni, un terzo dell'anno. Vogliamo prevedere un altro giorno per recensirne uno a settimana? Siamo a centosettanta giorni. Difficile calcolare i tempi della riflessione e del giudizio. Ma dobbiamo ipotizzare che il recensore-divoratore legga i giornali, legga sia romanzi stranieri sia non romanzi, nonché qualche autore del passato: e soprattutto che ogni tanto pensi ad altro. Cosa dedurne? Che nessuno ne sa abbastanza. La quantità è soverchiante. Siamo a un bivio: la critica «giornaliera» come la concepiva Geno Pampaloni, è o impossibile o inattendibile.

La democrazia letteraria di massa, potenziata dall'uso del computer, vanifica l'autorità della critica e crea una letteratura senza forma e confini, che nel suo insieme si sottrae a ogni definizione. Smettiamo perciò di processare i critici e di stilare piccoli canoni. Legga chi vuole quello che vuole. Un'altra epoca si chiude: l'epoca dei giudizi. Ma sto anch'io per pubblicare un libro sulla narrativa. Il suo titolo sarà: *Non incoraggiate il romanzo*.

«La democrazia letteraria di massa, potenziata dall'uso del computer, vanifica l'autorità della critica e crea una letteratura senza forma e confini»

Quanti sono gli scrittori under quaranta? Una folla...

Paolo Di Paolo, *l'Unità*
11 agosto 2010

Come si racconta il paradosso di un paese «senza scrittori» affollato di gente che scrive? Il titolo del discusso (e poco visto) documentario di Andrea Cortellessa e Luca Archibugi – *Senza scrittori* appunto – spingendo a interrogarsi sull'antico rapporto tra quantità e qualità, evidenzia l'attuale confusione della produzione letteraria. Ovvero – come ha scritto lunedì su queste pagine Giulio Ferroni – la «costipazione» e l'eccesso prodotti da tante «scritture a perdere, che riducono sempre più lo spazio dell'autentica scrittura, moltiplicando una letteratura inessenziale». Quando si tratta perciò di fare la cernita, la fatica appare titanica. Ne ha parlato Franco Cordelli sul *Corriere della Sera*, a margine di un'inchiesta del *Sole 24 Ore* sulla nuova narrativa italiana «under 40». «Quanti sono questi promettenti scrittori?». Cifre impressionanti. E se Cordelli resta perplesso dal limite dei quarant'anni («penso che cinquant'anni, per le nostre capacità di crescita e di percezione, siano un limite più ragionevole»), bisogna dire che tale è la folla di scriventi da essere costretti a porre limiti anche più stretti. Si potrebbe insomma indagare, volendo, perfino tra gli under 20! Serve a qualcosa? Fatto sta che i tre autori di maggior successo recente sono nati tra la fine degli anni 70 e l'inizio degli '80: Roberto Saviano (1979), Paolo Giordano (1982) e Silvia Avallone (1984). Il periodo, cioè, a cui Cordelli fa risalire la dismissione, da parte degli scrittori italiani, dei

panni di letterati. «Vi hanno rinunciato per la paura d'essere puniti (dal mercato, nel gioco dei ruoli)»: ma questi – gli eventuali rinunciatari – erano già cresciuti, allora. Chi è nato esattamente in quegli anni, si è svegliato invece già senza panni letterari. E così, nudo, si è affacciato al mondo dell'editoria. Senza pensare ai giochi di ruolo. Anzi, quanto più ingenuo è il ragazzo, tanto più diventa appetibile per gli editori. Che, di recente, nei risvolti biografici si preoccupano di sottolineare l'estraneità al mondo letterario: fa l'ingegnere, fa il fisico nucleare, fa la hostess. Meglio nascondere tracce di rapporti illeciti con la letteratura!

Così, l'armata degli scrittori nati negli anni '80 si presenta – qui ha ragione Nicola Lagioia (*Il Sole 24 Ore* dell'8 agosto) – «vitale», però, agguingerei, altrettanto confusa e inconsapevole. Ogni libro è pensato come un organismo a sé: non iscritto in un progetto più ampio, né in dialogo con antenati o contemporanei. Nemmeno inserito nei confini elastici di una qualche tendenza (è un bene? Forse sì). Non cannibali, né altro: forse, i più, neo-neorealisti. Ma ciascuno a suo modo.

Vince la leggibilità, vince «la storia». Averne una, è il punto di partenza e di arrivo. E tuttavia il rischio è che le storie si dimentichino in fretta, e che le voci usate per raccontarle finiscano con il somigliarsi troppo.

Al tempo dei non-letterati, i romanzi sono fatti non già di riconoscibili visioni del mondo o della letteratura, ma di singole invenzioni felici, di intuizioni, di fotografie con la giusta luce e una buona messa a fuoco. Sono fatti di personaggi, soprattutto, e di pagine che si staccano dall'uniformità del contesto e si fanno ricordare. Quasi qualunque romanzo può vantarne.

Come piccole monadi, questi romanzi fluttuano nell'affollato universo della narrativa contemporanea. Transitano nell'immaginazione del lettore il tempo stesso della lettura. Poi, si allontanano. Sostituiti da monadi nuove, ancora più slegate da tutto e del tutto chiuse in sé stesse.

Da coetaneo di Avallone e Giordano, chi scrive non ha il diritto a nostalgie, né vuole averlo. Però c'è una parola di cui sente la mancanza, ed è questa: «consapevolezza». È una parola pericolosa, che produce tormenti e insoddisfazioni. Ma non c'entra con la qualità letteraria, o non completamente. C'entra con il potere (e sapere) dire: sto facendo questo – l'intrattenimento, la narrativa pura, il manierismo, la ricerca linguistica, stilistica ecc. – e so perché. L'impressione è invece che tutto scoppi nelle mani di tutti, con una inquietante casualità. E che ci si metta a raccontare e a scrivere – più o meno bene, in modo più o meno fruttuoso – senza sapere perché. O semplicemente perché è capitato. In una diffusa, un po' stolidità ma beata incoscienza.

«Al tempo dei non-letterati,
i romanzi sono fatti non già di riconoscibili
visioni del mondo o della letteratura, ma di singole
invenzioni felici, di intuizioni, di fotografie
con la giusta luce e una buona
messa a fuoco»

Difendo i giovani scrittori

Daniele di Gennaro, *Il Sole 24 Ore*
12 agosto 2010

Dopo una serie di autorevoli idee sullo stato della narrativa contemporanea, contenuta e delimitata in maniera netta sulla soglia dei quarant'anni, mi si chiede un parere che parta dall'esperienza di minimum fax, dalla sua prospettiva di chi lavora con continuità sul fronte della ricerca e della valorizzazione di scrittori esordienti.

Eccomi qua. Faccio l'editore di minimum fax insieme a Marco Cassini dal '94, mentre il mestiere dell'editore andava cambiando radicalmente la sua natura. In quegli anni crollava la figura sacerdotale dell'editore che somministrava dall'alto verso il basso testi necessari a mondare il peccato originale dell'ignoranza, del non aver letto ancora. Veniva giù il muro tra editori e lettori, i pareri dei lettori cominciavano a manifestarsi prima sul fax e poi su internet e a generare su di noi una bella pressione di critiche, consigli, una manifestazione di presenza che non ci permetteva nessun atteggiamento autocompiacente, nessuna possibile «posizione» o posa.

La competenza dei lettori, in certi casi superiore agli stessi editori (lettori relegati in questa analisi a una posizione un po' troppo laterale), è ed è stata per noi una enorme risorsa. La reperibilità per via tecnologica ci dava il senso estemporaneo e chiaro della presenza di qualcun altro che dall'altra parte si faceva sentire. Da allora abbiamo avuto il fiato dei lettori sul

collo. L'atto necessario dell'ascoltare oltre che leggere e pubblicare ha arricchito le possibilità della nostra ricerca.

Mentre la sacralità della Cultura ci aveva bastonato abbastanza a scuola, noi, profughi da giurisprudenza, abbiamo vissuto la voglia di maneggiare il mondo dei libri considerandoli una grande possibilità. Averne uno in mano significava solo poter vivere in quantità enormi, fare nostra l'esperienza e l'arte di qualcun altro, saziare la nostra voglia di storie e cercare di condividerla.

Professionalmente parlando siamo anche noi, editori «round 40», degli editori senza padri nobili, lo stato che viene oggi attribuito agli autori nostri coetanei. Veniamo da un'esperienza che ha avuto un percorso di certo extra accademico, con nessuna eredità o prezioso know-how imprenditoriale. L'unica cosa sensata da fare in quei primi anni è stata intraprendere un percorso di ricerca, attorno a un gruppo di ragionamento composto dagli stessi autori che hanno animato la vita della casa editrice sin dalla sua nascita. La cura della lingua, uno stile innovativo che aggiungesse qualcosa ai canoni preesistenti, la capacità di emozionare, di far suonare la scrittura erano essenzialmente le cose che avremmo cercato anche da lettori, né più né meno.

Ad alcuni dei critici coinvolti in questo scambio di opinioni sugli scrittori «under 40» io

**«La cura della lingua, uno stile innovativo
che aggiungesse qualcosa ai canoni preesistenti,
la capacità di emozionare, di far suonare la scrittura
erano essenzialmente le cose che avremmo cercato
anche da lettori, né più né meno»**

devo molto, per l'orientamento che mi hanno indicato nella selva del mondo della letteratura e degli altri linguaggi. Nella loro diversità Berardinelli, Fofi, Cordelli, fra gli altri sono stati e sono per me, editore senza padre, dei formidabili zii, dei veri e propri pusher letterari. Parecchie delle opinioni da loro espresse (perdita di potenza della narrativa, presenze velleitarie e acerbe, sovrapproduzione, debito intellettuale esterofilo, forte domanda di entertainment) sono condivisibili, verissime, verosimili o discutibili in un macrofenomeno oceanico che racconta però questo panorama in modo indistinto. La prospettiva da cui si osserva questo unicum rischia di generare solo posizioni, anche autorevoli, ma nessun movimento. Il paese stesso su più piani, soffre dello stesso problema: solo guerre di posizione per conservare qualcosa che c'è, pochissime per conquistare qualcosa che non c'è ancora. Un sistema bloccato, insomma, pieno di sospirati «quando c'era» che favorisce, questo sì, i nastri industriali dell'irrilevante.

Minimum fax pubblica pochi narratori italiani ogni anno. Quando, per esempio, ho letto per la prima volta i manoscritti di Paolo Cognetti, Nicola Lagioia, Giorgio Vasta, Carlo D'Amicis, non ho avuto dubbi sul fatto che quelle scritture lasciassero il segno e andassero pubblicate con entusiasmo. Sono scrittori diversi, bravi, non necessariamente da osservare come tronchi trascinati da un fiume generazionale. La stessa cosa la penso quando leggo autori come Walter Siti. Vabbè, non è un «under 40». Viva lo stesso. Punto e basta.

Le storie di questi e altri autori raccontano il nostro tempo con forza. Non possiamo fare altro che cercare di fare al meglio quel poco che ci riesce, nel senso della ricerca che ce li ha fatti incontrare, e della protezione dei loro progetti, puntando sul gioco di squadra, sui pareri di validi editor, e non sull'individualismo che nel nostro mestiere occhio e croce non porta da nessuna parte.

Io credo che in ogni periodo storico ci siano state generazioni percepite come discutibili ondate di scrittori «underqualcosa». Ma mettersi di traverso a bollare tutto come un fenomeno pieno di un niente senza forma né possibile definizione mi insospettisce. Probabilmente siamo nel campo della fisiologia dell'insofferenza verso il nuovo che il nostro tempo semplicemente esprime. Se magari fra dieci anni assalirà me, anche non potrò fare a meno di scagliarmi contro la leva dal 1980 in su.

**«Siamo nel campo della fisiologia
dell'insofferenza verso il nuovo che
il nostro tempo semplicemente
esprime»**

Problemi di abbondanza tra romanzieri e montagne

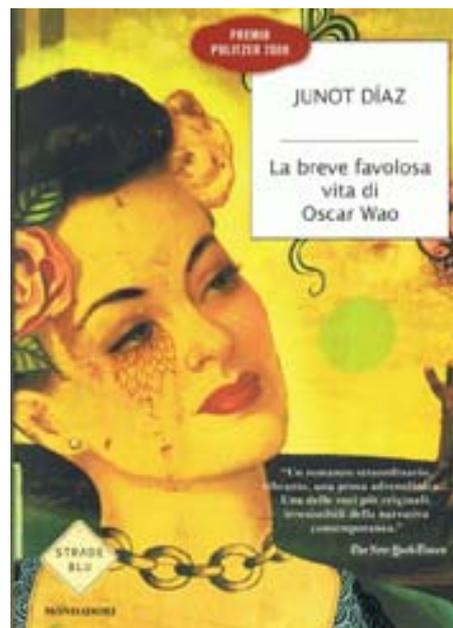
Mario Baudino, *La Stampa*
13 agosto 2010

Troppa grazia.

Com'è noto, Google ha contato i libri in circolazione al mondo, e ha raggiunto quota 129.864.880: livello di domenica scorsa, nel frattempo saranno già aumentati. Anche Alfonso Berardinelli, sul *Corriere*, intervenendo nella discussione estiva inaugurata dal quotidiano della Confindustria e dedicata ai talenti emergenti, emersi o naufraganti della nostra letteratura, ha fatto due conti, solo per i romanzi. «Secondo i sei critici (solo sei) consultati da Stefano Salis sul *Sole 24 Ore*, i narratori promettenti sotto i quarant'anni sono ben cinquanta – scrive. Se a questo numero se ne aggiungono altri venti (dimenticati) e almeno altri cinquanta fra i quaranta e i settant'anni, arriviamo a centoventi romanzieri». Ora il problema è evidente: come fa un critico a seguire (almeno) 120 romanzieri, scriverne e farsi venire anche qualche idea? La conclusione è ovvia: «Cosa dedurne? Che nessuno ne sa abbastanza». Forse nemmeno i sei-critici-solo-sei?

Con grazia.

Qualcuno, però, ha deciso di rischiare. Magari anche Anis Shivani, scrittore texano assai emergente, da noi ancora ignoto, non ne sa abbastanza; ma qualche idea ce l'ha. Ha dedicato un articolo sull'*Huffington Post*, il giornale on-line più di moda al momento, ai 15 scrittori americani contemporanei secondo lui più sopravvalutati. È particolarmente disgustato da Jonathan



Safran Foer, «sempre pronto a saltare sul treno giusto», Junot Díaz (meno nota in Italia, *La breve favolosa vita di Oscar Wao* è pubblicata da Mondadori), e dall'universalmente amato Michael Cunningham, «uno che produce effetti speciali, un piazzista». Data la situazione, forse è l'unico che ha capito tutto.

Grazie no.

La sovrabbondanza investe anche le manifestazioni culturali. Sulle Dolomiti, Arrigo Petacco ha visto improvvisamente e spietatamente cancellata la sua presenza a *Cortina incontra* perché era previsto anche nel programma dell'altra manifestazione cittadina, parallela e concorrente, *Una montagna di libri*. E dire che siamo in tempo di crisi.

Scrittori under 40, la generazione c'è

Stefano Salis, *Il Sole 24 Ore*
14 agosto 2010

Non è un fantasma quello che si aggira per le patrie lettere: la narrativa degli autori under 40 esiste, è ben viva, lotta insieme e addirittura contro di noi, e c'è solo bisogno di prestare attenzione. Non è unificata, forse non si percepisce nemmeno come movimento, eppure ha forza e consapevolezza, privilegia il web come terreno di discussione, elegge a propri maestri gli autori esteri più che i padri nobili della tradizione italiana, sul mercato ha idee decisamente postmoderne: non si scandalizza del successo e delle classifiche, ma non ne è succube. Dalla vecchia società letteraria, per ora, si mantiene a debita distanza. Nell'ampio dibattito che si è sviluppato in questi giorni fra critici, scrittori e giornalisti, in diversi quotidiani e siti web, dopo il «gioco-non gioco» lanciato il primo agosto sul *Domenicale* del *Sole 24 Ore*, una frase sembra essere ancora decisiva e nessuno degli intervenuti ha, finora, avuto il coraggio di smentire o di contrastare con i fatti. Curiosamente ma significativamente è proprio la prima riga che il critico (e scrittore under 40) Gabriele Pedullà aveva scelto come incipit del suo articolo per trarre il senso complessivo dell'iniziativa. Torniamo dunque a quella frase: «Ebbene sì. C'è una letteratura italiana under 40 che merita di essere letta. Non è poco. Tanto più che in questo campo non smettono di trovare ascolto le tesi dei catastrofisti. [...] Negando attenzione ai nuovi libri, li si condanna all'irrelevanza».

Proprio così. Tanto più che se il criterio dell'età è arbitrario ma necessario, in ambito internazionale (dal *New Yorker* a *Granta*), la pratica di individuare i talenti più solidi entro un certo limite d'età non solo è consolidata ma ha pure vasta eco mediatica e serve, spesso, a incoraggiare scrittori che sono alle prime opere. A maggior ragione ha senso farlo oggi. Una tale ricognizione si impone, infatti, anche alla luce del fatto che, per esempio, il premio letterario di maggior prestigio del nostro paese, lo Strega, è stato vinto due anni fa da Paolo Giordano, un autore esordiente e non ancora trentenne, che l'anno scorso se lo sono conteso due autori «giovani» sotto molti aspetti (Scarpa e Scurati) e che nell'ultima edizione la giovanissima esordiente Silvia Avallone ha perso per soli 4 voti dal navigato Antonio Pennacchi.

Le risposte degli altri critici alla nostra operazione, gli articoli densi di consapevolezza critica di alcuni autori tirati in ballo (in particolare le riflessioni di Nicola Lagioia e Cristiano de Majo, pubblicati dal *Sole 24 Ore*), gli spunti forniti da un editore che si è imposto in questi anni come battistrada su questi terreni come minimum fax, hanno, semmai, in questi giorni rafforzato una convinzione che in quelle pagine serpeggiava: una nuova generazione di autori si sta affermando, è dotata di personalità, ha caratteristiche nuove, di lingua e di struttura narrativa, che vanno esplorate. Insomma: c'è

lavoro per i critici letterari. E buone opportunità per i lettori.

I critici che hanno avuto l'onere della scelta sul *Sole* (tutti abituati a scrivere regolarmente di letteratura italiana contemporanea, da Pacchiano a Belpoliti, da Paccagnini a La Porta e a Fofi, per non parlare di Cortellessa che ha appena diretto un reportage in dvd sullo stato della nostra narrativa) hanno avuto carta bianca.

La produzione editoriale ampia, poi, è solo un'opportunità in più. La ricchezza di voci narranti è tutt'altro che un problema, come sembrava paventare Alfonso Berardinelli sul *Corriere della Sera*, e i critici hanno, da sempre, il compito di selezionare. Quanto agli editori che si assumono il rischio imprenditoriale della pubblicazione di un libro, siamo sicuri che faranno bene i loro conti (culturali e commerciali) prima di lanciare un autore. Ma sarebbe il colmo recriminare su una produzione che esprime talenti che hanno solo bisogno di essere letti, coltivati e consigliati: la funzione della critica e dei critici, non può che venirne aumentata.

Del resto i 50 nominati non sono sbucati come funghi nell'ultima settimana: i critici hanno

valutato, in piena autonomia e senza sapere l'uno dell'altro, autori che, nel corso di qualche anno, si sono imposti alla loro attenzione per la sensibilità letteraria o anche per il successo di pubblico.

E se non si è d'accordo con i nomi fatti, nessun problema. La nostra, lo abbiamo scritto dal primo articolo, non era e non voleva essere una classifica. Chi vuole aggiungere, lo faccia. Gli Under 40 non sono costruzioni editoriali posticce. Si leggono tra di loro (è interessante, per esempio, la scelta che sul sito di Internet Slowbook Farm, www.isbf.it, Nicola Lagioia ha fatto di alcuni suoi coetanei), si confrontano, si rispettano. Sono scrittori anche molto diversi e spesso non hanno in comune null'altro che l'età: ma si affacciano alla nostra letteratura con uno spirito nuovo. E possono diventare i Calvino e i Pasolini di domani, ammesso e non concesso che questi due possano essere autori ai quali fanno riferimento e che impersonino i loro desideri.

Del resto, il catastrofismo non ci appartiene e non ci piace, mentre crediamo alla funzione della critica se esercitata con passione e onestà.

«[...] una nuova generazione di autori si sta affermando,
è dotata di personalità, ha caratteristiche nuove,
di lingua e di struttura narrativa, che vanno esplorate.
Insomma: c'è lavoro per i critici letterari.
E buone opportunità per i lettori»

Il romanzo italiano torna possibile

Gianluigi Ricuperati, *Il Sole 24 Ore*
15 agosto 2010

Nel 1975 Brian Eno e Peter Schmidt pubblicarono un mazzo di carte esistenziali, ognuna contenente una frase che sembrava un suggerimento, una presa in giro o il consiglio di uno spirito patafisico. Nei momenti difficili se ne estraevano alcune, cercando di trarne indicazioni decenti. «Cosa farebbero i tuoi amici più cari?». «Rendi onore agli errori trasformandoli in intenzioni segrete». «Descrivi il paesaggio cui tutto questo appartiene». «Non essere terrorizzato dai cliché».

Se si tratta di intervenire sulla «nuova generazione letteraria italiana» le carte di Brian Eno devi fartele da solo.

«Pensa sempre di essere il nipote».

Alberto Arbasino scrisse un giorno che in letteratura non esistono padri o figli, che le eredità si passano con il salto del cavallo, da zio a nipote. Per diverse ragioni, questa generazione di scrittori ha subito in modo speciale l'influenza di un gruppo di autori americani che ha esordito negli anni Novanta, da Rick Moody a David Foster Wallace, da Jeffrey Eugenides a Jonathan Franzen. I trentenni che sono venuti dopo, negli Stati Uniti, non sono un granché; e molti autori italiani stanno pubblicando per le migliori case editrici americane. La zia fondamentale, per chi scrive, è una signora della prosa anglosassone: Joan Didion, autrice di frasi stupende, titolare di uno sguardo originale e insieme rilevante

sulla California e sul mondo, abilissima a trasmigrare dalla finzione alla non finzione.

«Prendi le distanze da chi non crede in quello che fa».

Non è infrequente che i responsabili di collana in Italia non leggano i libri dei propri autori, perché non interessati; il (poco) pubblico, di conseguenza, finisce per respirare un'aria stantia, avversa alle novità e refrattaria a ogni forma di eccitazione intellettuale. Crederci significa ritardare la pubblicazione di un libro, costringere, implorare, terrorizzare, educare gli autori all'ambizione.

«Coltiva la curiosità fino alla disperazione».

Se c'è un aspetto positivo della tradizione letteraria italiana, è la maniera favolosa in cui le scritture più interessanti del '900 si sono ibridate con le altre discipline, umanistiche o scientifiche: Savinio, Gadda, Primo Levi, Emilio Villa, Amelia Rosselli, Arbasino, Longhi, Parise, per citare solo alcune delle mirabili voci assolute, hanno istigato con la propria prosa l'immaginazione spaziale, architettonica, musicale, artistica, pittorica. Ma oggi, quanti scrittori italiani, non solo under 40, sono coscienti del fatto che là fuori ci sono artisti che lavorano su idee formidabili, e potentemente narrative? Nomi come Gerald Byrne, Dominique Gonzalez-Foerster, Tacita Dean, Karen Cytter. La prossima

gita a Chiasso dovrà essere nei migliori musei e nelle gallerie più avvincenti.

«Ma è necessario soprattutto, parlando di romanzi, coltivare la religione del personaggio». Quanti personaggi indimenticabili ricordiamo nella letteratura italiana degli ultimi trent'anni? Non serve fare nomi. Qualcuno c'è. Ma vogliamo di più e meglio, e i più seri tra noi forse stanno già lavorando in questa direzione. In una puntata di *Breaking Bad*, una delle bellissime serie tv a stelle e strisce che stanno ridefinendo il panorama della cultura narrativa popolare, c'è una scena che vale la pena di raccontare.

Il protagonista della serie, Walt White, è un professore di chimica malato di cancro, che per dare un futuro alla famiglia decide di fabbricare le migliori metamfetamine sul mercato. Dopo innumerevoli tensioni, rischi, difficoltà, passi falsi, riesce finalmente ad accumulare una bella somma: cinquecentomila dollari, in contanti, nascosti in sgabuzzino. Una sera è a casa insieme alla neonata. Lei strilla e piange, lui si alza per lasciar riposare la moglie e prende in braccio la bimba: «Ti faccio vedere una cosa», le sussurra mentre la conduce alle pile di banconote, girandoci intorno, vezzeggiando il capitale accumulato, facendole annusare per procura l'odore dei soldi.

È una scena perfetta, con un personaggio antieroico, brutale, pieno d'amore e di risorse. È una storia, quella di *Breaking Bad*, che anticipa e racconta un mondo a venire in cui l'accesso al

denaro sarà sempre più piramidale. Non importa che sia ambientata ad Albuquerque: con qualche adattamento potrebbe essere anche Macerata. Come gli Stati Uniti, e diversamente dalla maggior parte dei paesi europei, l'Italia incarna un modello di realtà «regolare», apparentemente quieta, ma in verità inframmezzata da ampie sacche selvagge; una piastra in cui si alternano abbondanza, devianza, corruzione, aspirazione, lusso, calma, alta cultura e violenza senza briglie. Il romanzo è una repubblica invisibile fondata sul vampirismo e la reinvenzione della realtà, sull'individualità della voce e del fenomeno umano.

L'Italia, invece, è una repubblica ben visibilmente fondata sul primato della casa, l'anarchia fiscale, la meraviglia del paesaggio, il benessere spiccio, le consolazioni familiari e le ingegnosità individuali. Ha ragione Lagioia quando dice che il discorso non riguarda solo gli under 40. La scommessa sarà vinta solo se la nostra, la precedente o la prossima generazione produrrà romanzi che non rinunciano a niente, non all'ardimento strutturale, non alla sperimentazione, non alla forza delle idee: romanzi che crescano alla luce fredda di un'installazione ma diano la dipendenza calda di una serie tv.

Ci sono quasi tutte, ora, le condizioni necessarie perché fra qualche decennio il romanzo italiano possa rientrare in qualcosa di simile a una categoria davvero riconosciuta, tipo «sto leggendo tutti i russi». Detto con ogni umiltà possibile: dipende da noi.

«Crederci
significa ritardare
la pubblicazione di un libro,
costringere, implorare, terrorizzare,
educare gli autori all'ambizione»

Gli autori under 40 e il senso del limite

Luca Ricci, *Il Messaggero*
17 agosto 2010

Lo scorso primo agosto, dopo la sciagurata indagine del *Sole 24 Ore* sulla generazione letteraria under 40, mi è successa una cosa bizzarra: una gragnola di sms di congratulazioni da parte di colleghi e amici ha fatto vibrare il mio cellulare fino a sera. È un mondo ben strano quello editoriale, mi dicevo, se proprio mentre venivo issato su un piedistallo prendevo atto che su Ibs, la nota libreria virtuale, i miei racconti erano ormai indisponibili, ectoplasmi in attesa di una eventuale ripubblicazione in tascabile... In fondo alla critica si richiederebbe proprio questo: che facesse dei nomi, e ristabilisse le giuste proporzioni tra qualità e quantità. Né al critico si potrebbe rinfacciare di non leggere tutto, come lamenta Alfonso Berardinelli sul *Corriere della Sera*: quello che conta non è l'eshaustività, ma la capacità di costruire un percorso d'indagine attraverso una serie di opere/autori (con la speranza che non diventino cricche). Se la ricchezza delle voci diventa un problema, tanto vale abdicare alla possibilità di una scelta, cioè di un'analisi, cioè di una critica. L'indagine ha scatenato una serie d'interventi spesso anche contrastanti tra loro, se non proprio in palese contraddizione. Gabriele Pedullà ha fatto notare quanto la generazione under 40 sia influenzata dall'America, mentre Maurizio Cucchi ha invitato la stessa generazione a prendere esempio dagli scrittori a stelle e strisce...

L'effetto domino degli interventi non ha risparmiato alcuni scrittori citati. Nicola Lagioia ha detto cose che da cittadino reputo condivisibili (anzi insindacabili), ma che da autore (e che io sia nato dopo il 1970 importa poco) m'interessano fino a un certo punto. A meno che io non voglia diventare un virtuoso dell'*instant book* di denuncia sociale (filone partito in sordina qualche anno fa, e oggi moda di successo tendente a fagocitare l'intero mercato/imbuto editoriale, sorta di neorealismo utilissimo ma d'accatto), partirò sempre dal presupposto che un libro di letteratura debba trascendere il proprio tempo. Lagioia dedica soltanto una manciata di righe all'effetto deformante della scrittura, mentre la questione è di capitale importanza. Soltanto con una buona deformazione letteraria (con uno stile, cioè) la denuncia sociale può non cadere nel dimenticatoio. Di più: uno scrittore dovrebbe conservare uno sguardo distante dai sommovimenti della storia (in realtà ben noiosi, a pensarci bene: ascesa, prosperità, decadenza di un gruppo di potere militarmente organizzato e/o il conflitto transnazionale di chi ha un mezzo di produzione e chi è solo forza lavoro). Relativizzare la storia, mettere in atto una sorta di pedagogia del disincanto, è talvolta molto più corroborante (perfino etico?) che denunciare alla cieca. Alla cieca, sì. Perché la denuncia è sempre un atto manicheo, divide il mondo in buoni e cattivi, e

sopraffiede volentieri sulle sfumature. La denuncia tiene a debita distanza l'essenziale: il nostro grado di coinvolgimento. Paradossalmente il rischio è che tutti guardino la luna (il Re!) e nessuno il dito (se stessi). Ma quale sarebbe allora lo scarto decisivo, davvero rivoluzionario, della letteratura? La comprensione che diventa compassione. Penso ad esempio a Bret Easton Ellis che in *American Psycho* costringe il lettore a sposare il punto di vista di un serial killer. Quanto di lui c'è in noi, di noi c'è in lui?

Non a caso ho citato un autore americano. Perché lo si è sempre stati americani – pensate alla generazione di Fenoglio e Vittorini – e al contempo non lo si è mai stati fino in fondo. Gli ex cannibali, oggi in parte già canonizzati e color seppia (il colore dei classici), erano *pulp* (pure troppo, ironizzava un comico in tv): più che alla letteratura, si rifacevano al cinema statunitense. Credo che gli under 40 di oggi invece abbiano ritrovato il senso del limite: in una storia non può succedere di tutto, e soprattutto ciò che succede ha delle conseguenze narrative. Un personaggio non può scegliere indifferentemente il bene o il male (ciò che di volta in volta si decide essere il bene o il male), perché tanto alla fine un abile montaggio circolare ci riporterà al punto di partenza (leggi alla voce: Quentin Tarantino). Gli under 40 all'Assurdo preferiscono il Senso, e lo perseguono con le armi tipiche della letteratura: la metafora, in primis. Voglio citarne anch'io tre: Valeria Parrella, Giorgio Vasta, Paolo Cognetti. Questi di sicuro non sono solo buoni cittadini.

«[...] partirò sempre dal presupposto che un libro di letteratura debba trascendere il proprio tempo»

Scrittori over 40, i veri trascurati

Renato Barilli, *Corriere della Sera*
18 agosto 2010

Il fuocherello che sta animando la nostra estate letteraria mi pare alquanto fatuo, o quanto meno intempestivo, non credo cioè che sia il caso di andare a fare il punto sui narratori under 40 (di cui si è molto scritto in questi giorni sui giornali), limite troppo giovanilista e provvisorio. Caso mai, il problema maggiore è che dobbiamo ancora digerire la situazione prodottasi grazie agli over 40, cioè ai narratori che hanno superato di poco i quarant'anni d'età, e non ancora raggiunto i cinquanta. Per questo verso mi trovo molto d'accordo con gli interventi sul *Corriere* di Cordelli (7 agosto) e Berardinelli (11 agosto), forse per una qualche solidarietà generazionale, che però si interrompe subito se si viene a diagnosticare quale sia la realtà rappresentata appunto dagli over 40, di cui notoriamente sono un convinto sostenitore, anzi, mi è capitato più volte di dichiarare che non si è mai vista, nella nostra narrativa di tutto il Novecento, una squadra così agguerrita e numerosa, nella quantità e nella qualità.

D'altronde, se ne è avuto qualche riconoscimento ufficiale, basti pensare ai premi Strega andati a Niccolò Ammaniti, forse l'interprete più sostanzioso di tutta quella ondata, e a Tiziano Scarpa, il più estroso e funambolo. Ma dobbiamo subito elencare, come fa proprio Cordelli, le presenze di Covacich, Nori, Nove, Pincio, Trevisani, in buon ordine alfabetico,

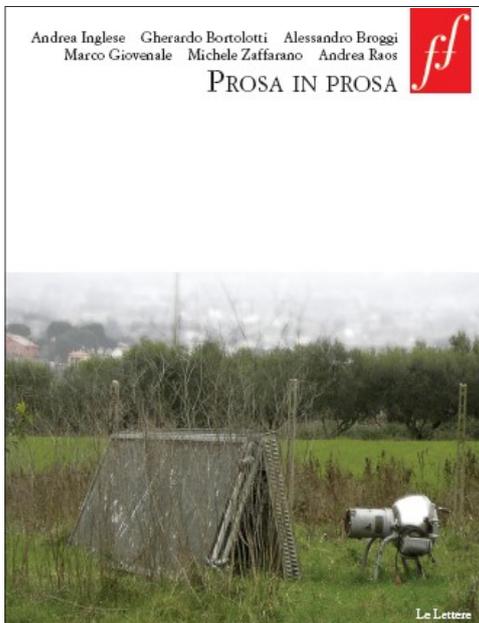
«Una volta tanto, i nostri ci sono,
prementi, incisivi, pronti a dare un quadro veritiero
degli attuali modi di vita, di sofferenza esistenziale,
di impatto con tutti i mostri e i simulacri
dell'attualità più incalzante»

cui si aggiunge la forte partecipazione femminile, della Ballestra, appena di 41 anni, cioè poco più in là della soglia esaminata dall'inchiesta di Gabriele Pedullà, da cui è partita la polemica, con accanto Rossana Campo, Isabella Santacroce, Grazia Verasani, Simona Vinci. E ancora ce ne sarebbero tanti altri da citare, come Culicchia, Mozzi, Voltolini. Quando mai si sono visti tanti nomi consistenti nei nostri annali?

Stranamente invece i critici sono risultati sordi nei loro confronti, non hanno registrato la presenza di questa sorta di valanga azzurra, nei ranghi della narrativa, mal aiutata da un brutto vezzo della nostra stampa, che continua a insistere sui romanzieri stranieri. Ci sono dei supplementi culturali che aprono invariabilmente dedicando la pagina principale a qualche autore straniero. Al punto che ho incitato i nostri validi narratori a stendere un appello sul tipo di quello lanciato dai colleghi architetti, vittime anche loro di un'attenzione portata, nei pubblici concorsi, quasi solo a vantaggio di autori stranieri. Una volta tanto, i nostri ci sono, prementi, incisivi, pronti a dare un quadro veritiero degli attuali modi di vita, di sofferenza esistenziale, di impatto con tutti i mostri e i simulacri dell'attualità più incalzante. Gli Under 40 più interessanti, come proprio Pedullà che ha aperto l'inchiesta, o Giorgio Vasta, o Valeria Parrella, si pongono nel solco di questi loro fratelli maggiori, di pochi anni, come si è visto, e per il momento non introducono alcuna variante consistente. Semmai, vittima di un buonismo che mi porta a solidarizzare perfino con Berardinelli, da cui

mi separano tante dispute del passato, posso convenire con lui che non si devono affidare tutte le sorti della letteratura al genere romanzo, una forma sorpassata dai tempi e dalle modalità tecnologiche di cui oggi ci serviamo. Ho appena dedicato un vasto omaggio a tutti i narratori del Settecento e dell'Ottocento, che procedevano alla stampa di fiumi di parole e di azioni, quando la lettura avveniva nelle segrete stanze, compulsando dispense e feuilleton, cosa che oggi non può più avvenire, dato che la comunicazione verbale si è velocizzata, imponendo un'abbreviazione dei componenti. Sta avvenendo un lento ma inarrestabile travaso dalla pagina a stampa ai blog, ai messaggi elettronici, a comunicazioni veloci che devono filtrare attraverso il buco stretto dei pixel, e del resto a che scopo avremmo solennemente celebrato il centenario di Marinetti e del Futurismo se non per coglierne una parte di eredità?

Oggi esiste una produzione che annulla le frontiere tra poesia e prosa, producendo strane formazioni ambigue, ma brevi, microstorie che appaiono e scompaiono, brillando di luci intense, e poi scomparendo nel nulla. Mi riferisco, per esempio, a tutta la sperimentazione avviata da Marco Giovenale e dai suoi compagni e approdata all'antologia *Prosa in prosa*, edita nella collana delle Lettere curata da Andrea Cortellessa, assai più valido quando appoggia queste nuove frontiere della ricerca, piuttosto che stendere amari referti sulla condizione precaria degli scrittori appoggiati alla tipografia tradizionale. Insomma, se volete un'ultima stagione, e magnifica, della narrativa con storia e



personaggi, leggete Ammaniti e compagni, diversamente abbandonatevi al piacere dei messaggi rapidi provenienti da testi brevi, come messaggi pubblicitari, come le strisce unilineari che il grande sperimentatore D'Annunzio affidava ai cartigli del *Notturmo*.

«Oggi esiste una produzione che annulla le frontiere tra poesia e prosa, producendo strane formazioni ambigue»

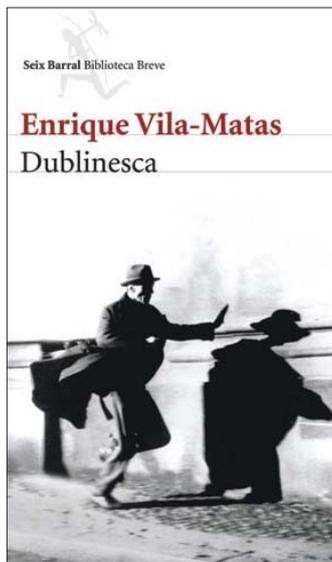
Un futuro da Novecento

Andrea Bajani, *Il Sole 24 Ore*
19 agosto 2010

Per parlare della letteratura degli anni Duemila mi viene naturale discutere del Novecento, voltarmi indietro a guardare al secolo passato. Lo dico senza alcuna forma di nostalgia, ma piuttosto per consequenzialità, o potrei meglio dire per un'esigenza di complessità. È la stessa ragione per cui preferisco parlare di anni Duemila, e non di anni Zero, come piace ai fanatici del reset. È la tecnologia stessa, d'altra parte, che ci induce alla cancellazione del passato. Salvare le modifiche?, chiede il computer quando facciamo dei cambiamenti in un testo. Se acconsentiamo, se accettiamo, tutto quello che prima c'era non ci sarà mai più. Non verrà archiviato o registrato, ma sostituito. È una sorta di ideologia del presente, oggi piuttosto diffusa: ciò che conta è esclusivamente ciò che c'è davanti ai nostri occhi. Salvare le modifiche?, domanda quasi con un ossimoro il computer. Formulata in un'altra maniera: salvo ciò che salvando non salverò affatto ma perderò?

Io non ho nessuna voglia di salvare le modifiche, né in quanto scrittore, né in quanto cittadino. Non ho intenzione di genuflettermi alla dittatura del presente. E dunque se mi si chiede di esprimermi sulla letteratura della mia generazione, a me viene voglia di rispondere parlando dal secolo passato. Ripartire da lì per poi scollinare e andare avanti. Nel suo ultimo romanzo, *Dublinese* (in uscita in Italia a settembre) il grande scrittore spagnolo Enrique

Vila-Matas ha rappresentato il Novecento come una parabola che si è aperta con la monumentale polifonia dell'*Ulisse* di James Joyce e si è conclusa con l'afasia, monumentale anche quella, di Samuel Beckett. La parola prolifica di Joyce da un lato, e quella apparentemente sterile di Beckett, specchio di un secolo che poco a poco si è avvizzito. Ma si è trattato di una letteratura, dice Vila-Matas, che fino all'ultimo ha continuato ad andare nella direzione della complessità, anche quando poco a poco la parola si è sottratta dalla pagina. Ecco, io credo che si debba ripartire proprio da lì, riconducendo la letteratura a essere ciò che



da sempre è stata: il luogo delle complessità. Parafrasando Vila-Matas si potrebbe dire che come la letteratura del Novecento è partita dall'*Odissea*, così la letteratura del Duemila dovrebbe partire dall'*Ulisse*.

La dittatura «del presente», o «della realtà», come è stata anche definita, va in direzione opposta: verso la semplificazione, verso il depotenziamento della letteratura. E noi in quanto lettori, e in quanto cittadini, non abbiamo bisogno di una letteratura indebolita. Abbiamo bisogno di potenza, per citare uno degli argomenti di Franco Cordelli sul *Corriere* di qualche settimana fa. La dittatura del presente, inoltre, impone l'annullamento dello stile. E io credo, per concludere, che la questione dello stile (o la perdita dello stile, come ha sostenuto Gabriele Pedullà su queste stesse pagine) sia il vero nodo di fondo degli anni Duemila, soprattutto per le generazioni nate con la coazione al salvataggio di tutte le modifiche. In una letteratura che pedini soltanto il presente, il cosiddetto «reale», la parola sarà sempre vicaria di quel «reale», si metterà al suo servizio, gli rimboccherà il letto, ne tratterà il perimetro. E invece noi abbiamo bisogno di una letteratura e di una parola che non siano al servizio di niente e di nessuno.

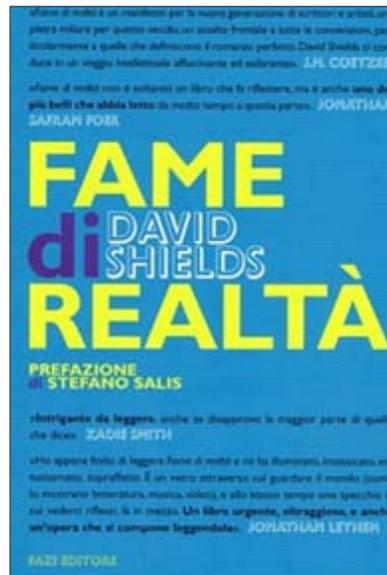
Abbiamo bisogno di poesia, di visioni. È soltanto lì, nello stile, nella poesia, nella visione, che la parola si svincola dal reale, che esce dall'angolo, e finendo sulla pagina diventa altro, partorisce una realtà che succede soltanto dentro le parole che la dicono.

«[...] come la letteratura del Novecento è partita dall'*Odissea*, così la letteratura del Duemila dovrebbe partire dall'*Ulisse*»

Ma le nuove leve sono già autori

Stefano Salis, *Il Sole 24 Ore*
19 agosto 2010

Quando si tratterà una mappa della letteratura italiana di questi anni Duemila (in attesa di leggere l'opera che alle mappe letterarie è consacrata più di ogni altra, l'Atlante storico della letteratura che sta predisponendo Einaudi sotto la guida di Gabriele Pedullà e Sergio Luzzatto), e una genealogia letteraria degli autori che l'hanno animata, la generazione che nel 2010 ha meno di 40 anni, si presenterà per forza di cose frastagliata e molto diversificata. Gli stessi critici che sono intervenuti dopo l'inchiesta di Domenica del *Sole 24 Ore* (ultimi in ordine di tempo lo scrittore Luca Ricci sul *Messaggero* e il critico Renato Barilli sul *Corriere della Sera*) hanno denunciato, nei loro interventi, disparità di vedute e impressioni (e nomi da menzionare) legittimamente diverse. Ma non è questo il punto, in fondo. Ciò che va sottolineato è che il cambio di stagione è già avvenuto e i nomi che circolano nell'agone mediatico sono già, di fatto, maturi per una nuova stagione di idee, sia narrative sia stilistiche. E convivono, in questa stagione, autori già ampiamente consacrati, per ora,



dalle vendite e dai premi letterari (Silvia Avallone e Paolo Giordano, per esempio, promessa l'una e solida certezza l'altro di capacità espressiva) e altri che, più appartati dal punto di vista commerciale, non hanno mancato di suscitare l'attenzione dei critici.

È questo il dato che va preso in considerazione in maniera principale: se nessuno si sogna di scambiare il successo in classifica per un indice di qualità, anche lo sperimentalismo delle case editrici (e molto fanno le piccole) consente l'esistenza di un nucleo di narratori che possono incidere sul futuro della nostra narrativa. Se il «mainstream» rischia (come sempre) l'omologazione, le frange più esterne garantiscono il sufficiente ricambio di idee.

Quello su cui occorrerà concentrarsi, da qui a poco, invece, è proprio quello di cui scriveva Barilli (e prima di lui Berardinelli): «Non tutte le sorti della letteratura si devono affidare al romanzo». Su questo terreno, insidioso e incerto, delle prossime forme della narrazione – che comprenderanno l'uso di stili che vadano per i

nuovi mezzi di lettura da Twitter all'iPad agli eBook interattivi – si giocherà il futuro della letteratura. È significativo il fatto che il già osannato romanzo di Jonathan Franzen (intervistato lunedì sul *Sole*, pag. 20) sia stato visto dai critici come un romanzo che attinge molto al passato, mentre dall'America è in arrivo (uscirà da Fazi in ottobre) il saggio-romanzo di David Shields, *Fame di realtà*, riflessione sulle prossime forme del romanzo e sul diritto d'autore in una società che lo vede opacamente. In America ha scatenato un dibattito notevole, in Italia lo farà. Ed è significativo che, di là dell'Oceano, quasi tutti gli intervenuti, da Eggers a Zadie Smith, siano di quella generazione under 40 che è nata con il libro, ma ha conosciuto subito internet e la cultura-google. La prossima direzione della letteratura, piaccia o no, la detteranno loro.

«il cambio di stagione
è già avvenuto e i nomi che
circolano nell'agone mediatico sono
già, di fatto, maturi per una nuova
stagione di idee, sia
narrative sia stilistiche»

Critica e qualità uccise dal mercato

Giulio Ferroni, *Corriere della Sera*
19 agosto 2010

Discutendo dell'affollata generazione dei narratori under quaranta, Franco Cordelli e Alfonso Berardinelli sul *Corriere della Sera* hanno messo l'accento, pur se in modo diverso, sulla costipazione dei numeri, sulla plateale impossibilità, per la critica, di fare davvero il punto della situazione, di «leggere tutto» per dare giudizi motivati, per stilare classifiche e definire canoni. Di fronte alla loro riflessione certe indicazioni critiche (come quelle della recente inchiesta del *Sole 24 Ore*) appaiono inevitabilmente inaffidabili, sorte da incontri, rapporti, occasioni di lettura, e non certo da un'adeguata (e impossibile) cognizione dell'intero panorama. Ed è vero che l'elefantiasi della produzione uccide la critica, la condanna all'«angoscia della quantità» (formula semplice e in fondo banale, che mi è capitato di proporre già in un libro del 1996, *Dopo la fine*, ora ripubblicato da Donzelli).

La cosa però non riguarda solo la narrativa e la critica che dovrebbe occuparsene, ma l'intero sistema della cultura e della comunicazione, l'accumulo sterminato di messaggi entro cui siamo presi: tutti pretenderebbero di catturare la nostra attenzione, ma finiscono per perdersi nell'evanescenza e nella velocità dei media che li veicolano, nella frenesia inarrestabile della nostra vita quotidiana. Viene il capogiro se si pensa a tutto ciò che è scritto e detto in questo momento nel mondo, a tutti gli archivi di memoria che attendono di essere interrogati, a

tutta la virtualità che attende di essere attualizzata, a tutte le forme di comunicazione che percorrono le reti molteplici dell'universo e che sollecitano uno zapping illimitato.

Le difficoltà in cui sono prese quasi tutte le attività intellettuali trovano qui una delle loro ragioni. Ma non si tratta di cedere all'angoscia, né di ignorarla per tentare l'impossibile, né di rinunciare alla critica e al giudizio: piuttosto c'è bisogno di una critica (e di una teoria della comunicazione) che sappia confrontarsi con questa costipazione, che ne scavi fino in fondo le ragioni e le condizioni. Insomma si tratta di comprendere fino in fondo (pochi ci aiutano a farlo) la novità rappresentata dall'eccesso in cui siamo presi: eccesso che vanifica l'esperienza, che rischia di rendere vano lo stesso processo della lettura. Solo nella piena coscienza di questa nuova

condizione si potrà avere il coraggio di discriminare, di cercare testardamente l'emergere di parole e scritture davvero essenziali.

Per la letteratura e per la narrativa non è certo questione di generazioni: chiediamoci piuttosto come sottrarre i libri alla condizione di meri oggetti di consumo, come condurre battaglie per lo «stile» (che non significa «bello stile»), per un linguaggio della responsabilità, capace di interrogare il nostro destino (un destino che è anche iscritto nel nostro passato, in una tradizione dell'antico e del moderno che oggi è troppo spesso disinvoltamente dimenticata). Esiste oggi una critica capace di farlo? Non succede che i giudizi correnti (e gli stessi canoni proposti) siano basati su schemi e modalità di gusto e di lettura spesso degnissimi, ma che non tengono più?

«[...] tutti pretenderebbero di catturare la nostra attenzione, ma finiscono per perdersi nell'evanescenza e nella velocità dei media che li veicolano, nella frenesia inarrestabile della nostra vita quotidiana»

Scrittori senza padrino

Serena Danna, *Il Sole 24 Ore*
22 agosto 2010

Il giorno dell'uscita in Israele della *Solitudine dei numeri primi*, a intervistare Paolo Giordano nella saletta del Mishkenot She'ananim di Gerusalemme c'era lo scrittore israeliano Ron Leshem. Quando alcuni giornalisti hanno chiesto chi fosse il ragazzo dall'ottimo inglese e gli occhi profondi, la risposta degli organizzatori è stata: «Il Roberto Saviano d'Israele».

A qualche ora di aereo dalla città santa, sulle riviste letterarie parigine compare spesso il nome di Mattia Signorini, mentre *De steeneter, Il mangiatore di pietre*, di Davide Longo, è uno dei romanzi più prestati nelle università olandesi.

Il successo degli scrittori italiani all'estero è diventato chiaro lo scorso anno con un'indagine dell'Associazione nazionale editori e dell'Istituto nazionale per il commercio estero, che ha rivelato un aumento del 93,9% dei libri italiani venduti oltre i confini nazionali tra il 2001 e il 2007. La sorpresa è che, spingendo lo sguardo oltre il commissario Montalbano di Andrea Camilleri e il topo Geronimo Stilton, sono proprio i giovani autori italiani a suscitare la curiosità di lettori ed editori stranieri. Che hanno smesso di cercare nuovi Giovannino Guareschi ma vogliono sguardi in grado di raccontare l'Italia di oggi. Attraverso uno stile che porti addosso il sapore della città di provenienza del mondo intero. «È il caso di Giorgio Vasta», racconta Koukla MacLehose, che da 25 anni vende gli autori Einaudi in 18 paesi. «Nelle sue storie c'è

Palermo con i “ragazzini dialettali”, “l'eterno berlusconiano” che riguarda tutto il paese e il mondo». Piacciono i nostri under 40 perché sanno raccontare ad americani e tedeschi che fine hanno fatto *La dolce vita* e *Il Padrino*. «Danno un'immagine meno stereotipata della realtà italiana», spiega l'agente letterario Marco Vigevano, che ne porterà tre alla prossima Fiera di Francoforte (Andrea Bajani, Ilaria Berardini e l'esordiente Ester Armanino). «da un lato è vantaggioso perché crea un elemento di novità per i lettori, dall'altro è molto rischioso». Fino a qualche tempo fa sulle cover dei libri da esportare doveva esserci sempre un elemento di «italianità» perché – si ricordava tra i corridoi delle case editrici – copertine come quelle di *Conversazioni in Sicilia* di Elio Vittorini o del *Giardino dei Finzi Contini* di Giorgio Bassani avevano fissato una fotografia del paese non meno dei film dei Fellini e De Sica. Un'Italia lontana anni luce da chi è cresciuto con Mtv, internet e il progetto Erasmus.

La globalizzazione dei consumi culturali è nel Dna dei narratori under 40, ne influenza lo stile e ne facilita la «vendibilità» all'estero: «Sono scrittori che hanno assimilato una lezione internazionale: si riconoscono più nei grandi maestri americani che in quelli italiani e leggono i loro contemporanei stranieri», spiega Piergiorgio Nicolazzini, responsabile del successo di Giorgio Faletti all'estero. Maestri che spiazzano da



Ernest Hemingway a Bret Easton Ellis fino a David Forster Wallace, come ricordava su queste pagine Cristiano De Majo.

L'«internazionalizzazione» dei giovani autori ha anche una ricaduta sullo stile. «C'è una forte contaminazione anglosassone anche nella lingua», afferma Kylee Doust che cura casi letterari come Niccolò Ammaniti. «Lo stile è diventato più diretto, più semplice. Prima ricevevo testi pieni di subordinate: oggi la lingua è asciutta, essenziale, più anglosassone insomma. Anche uno scrittore colto e complesso come Francesco Pacifico, che verrà tradotto negli Stati Uniti, ha una scrittura molto chiara. Questo facilita il lavoro di traduzione». Un sollievo che farebbe inorridire l'editor di Calvino, che mal sopportava i traduttori al punto di provare: «Un gran dolore nello sfogliare libri che non hanno nulla a che fare con quello che ho scritto io». Lo scrittore inglese Tim Parks, che di Calvino è

stato traduttore, spiega così il cambiamento della lingua: «Inglese e italiano ormai convivono nella quotidianità: internet, la televisione ma anche le riviste e le conversazioni quotidiane sono piene di termini anglosassoni». E continua: «Questi autori cercano modelli di scrittura che favoriscano la presenza internazionale: così diventa difficile trovare un'identità e lo stile oscilla spesso tra il semplicistico e lo spettacolare». Caratteristica degli under 40 italiani è secondo Parks non essere «scrittori puri»: «Spesso fanno altri mestieri e si muovono su un terreno dove si incontrano letteratura e divertimento». Che è per Vigevano garanzia di interesse: «Prima esisteva la società letteraria e la letteratura come mestiere. Molti autori lavorano nel cinema e nella televisione: la scrittura oggi ha molte stanze, loro le vivono quasi tutte». Come Ivan Cotroneo che, tra un romanzo e l'altro, traduce l'americano Michael Cunningham e scrive le puntate di *Tutti pazzi per amore*, serie cult della Rai, o Peppe Fiore autore di *La futura classe dirigente* che di giorno è autore dei programmi per la Fox. Eppure gli agenti letterari che lavorano all'estero sono convinti della qualità letteraria: «Dopo il boom del noir e della fantascienza dei primi 2000 è ritornato il romanzo narrato – spiega Kylee Doust – la trama forte». Le fa eco Koukla MacLehose: «Il successo all'estero di autori come Paolo Giordano e Davide Longo si spiega col fatto che sanno raccontare storie». Vicki Satlow, l'agente che c'è dietro alla visibilità internazionale del giovane Mattia Signorini, spiega che la situazione italiana aiuta gli autori: «la precarietà, l'anomalia politica, l'influenza di diverse culture spingono i ragazzi a confrontarsi con un paese molto diverso da quello raccontato dai genitori». Certo, tutti gli agenti concordano sul fatto che un buon esordio unito alla giovane età siano un trend commerciale molto in voga in Europa e che bisogna sfruttare il momento. Nessuno fa beneficenza letteraria. Tanto meno nel mercato editoriale.

Manca la buona narrativa...

Angelo Guglielmi, *Corriere della Sera*
23 agosto 2010

So che il titolo non è opera dell'autore dell'articolo ma della redazione che lo impagina. Ma il titolo messo in testa all'articolo di Giulio Ferroni uscito sul *Corriere* giovedì scorso non so se interpreta le intenzioni dell'articolaista, ma comunque non rispetta la verità dell'enunciato. Non è vero che il mercato uccide e la qualità e la critica: il vero è che la qualità non c'è, senza che nessuno abbia bisogno di sopprimerla; la critica è distratta, non si interroga sul suo ruolo e non si pone le domande giuste.

Che la qualità nella narrativa non ci sia, lo dimostrano i prodotti che dovrebbero testimoniare; perché poi sia scomparsa è difficile dirlo e ci costringe a considerazioni troppo generali per essere sufficienti. Possiamo azzardarci a dire che è un fenomeno che riguarda in questo momento l'intera Europa, l'Italia come la Francia, la Germania e perfino l'Inghilterra (nonostante vi si parli una lingua che altrove – vedi gli Usa – qualche risultato lo ha garantito). Dunque non è stato il mercato a ucciderla: semmai il mercato ha fatto di necessità virtù, ha di fatto capitalizzato la non qualità spingendola verso modelli, alla stregua delle sue possibilità, commercialmente interessanti (il giallo, il noir, il romanzo inchiesta, l'autobiografia e/o biografia. Tutti generi che non sono mai stati nelle corde degli italiani, più inclinati alla lirica e alla prosa di pensiero). Dunque, più che ucciderla, l'ha aiutata a servire a qualcosa. A servire anche agli autori

che si stanno impraticando in qualcosa che non hanno mai saputo fare e chissà che domani qualche risultato vistoso lo raggiungano (speriamo in un Simenon italiano o in un Littell di casa nostra). Quanto alla critica, piuttosto che lamentarsi (come fa Berardinelli) che escono troppi romanzi per poterli leggere tutti e consentire di organizzare l'ipotesi di un canone, perché non si chiede quale è il suo attuale ruolo e quello decide di esercitare? La critica non serve più al pubblico: è finito il tempo in cui era sufficiente un articolo di Emilio Cecchi sul *Corriere* per determinare la fortuna di un libro. Oggi sono altri i parametri che contano e tutti hanno a che fare con la televisione, che non sa nulla del libro di cui parla e tutto della possibile seduttività dell'autore. Ma se non serve più al pubblico a chi serve? Non scandalizzatevi: serve all'autore. Gli dà la coscienza della situazione in cui sta operando, confortandolo nel suo progetto

**«Oggi sono altri i parametri
che contano e tutti hanno a che
fare con la televisione, che non sa
nulla del libro di cui parla e tutto
della possibile seduttività
dell'autore»**

ma anche indicandogli gli inganni in cui può cadere, gli smarrimenti cui è esposto. E poi chi ha detto che, non potendo leggere tutti i romanzi che escono (nell'anno appena passato sembrano stati oltre cento), il critico non sia in grado di ipotizzare un abbozzo di canone o almeno di tratteggiare una indicazione di direzione e di indirizzo? Del canone il romanzo è il destinatario ma per la sua elaborazione (o semplice ipotesi) vale di più la riflessione sulle caratteristiche del tempo, le modalità dell'attualità e, ancor più, le opportunità che la situazione culturale in quel momento offre. Il canone a posteriori è mestiere del professore, non del critico. A lui (al critico) si chiede di dirci non quel che siamo stati, ma quel che stiamo tentando di essere, senza ovviamente la certezza del buon esito o della giustezza della strada inforcata.

Così io (critico) suppongo di sapere dove il romanzo sta andando e so anche perché l'autofiction (come la definisce Gabriele Pedullà) è oggi (e lo sarà per qualche tempo) la dimensione (o la pratica) vincente: è che c'è un grande bisogno di caricare di materialità le parole (che ci sfuggono da tutte le parti) e l'unico modo per fermarle, se pure provvisoriamente, è agganciarle a qualcosa di incontestabilmente accaduto o che sta accadendo, quale è una vita umana e gli accidenti in cui si sviluppa o, meglio, può svilupparsi... E allora quando Ferroni lamenta negli scrittori di oggi la mancanza «di stile (che non significa bello stile)» e pretende «un linguaggio della responsabilità, capace di interrogare il nostro destino» non posso non essere d'accordo con lui, ma so che sta formulando un auspicio, non offrendo una pur labile indicazione. E credo che di indicazione (nel più semplice senso di assistenza) i narratori oggi hanno bisogno.

Gli scrittori e il racconto d'inchiesta

Angelo Guglielmi, *l'Unità*
24 agosto 2010

Caro Gabriele Pedullà, nobile e utile il tuo sforzo di affermare (*Il Sole 24 Ore* – primo agosto) che la narrativa dei più giovani (autori under 40) è ancora viva e chissà domani attraverso uno dei cinquanta esemplari (scelti dai sei critici) in grado di esprimere un classico. Nobile e generosa: ma alcune osservazioni sono doverose. Intanto non siamo più al tempo di Stendhal e di Svevo e, nell'attuale apocalisse mediatica, non si deve più aspettare ottant'anni per essere riconosciuti.

Ma non è questo il punto interessante per il nostro discorso. Né è interessante il contestare, come mi sento di fare che gli scrittori che tu e i sei critici interpellati sostenete hanno intanto il merito «di non rassegnarsi e trasformarsi in semplici intrattenitori». Intanto e per intanto è un errore sottovalutare il ruolo di stimolo che nell'attuale pochezza (o avarizia) delle nostre lettere hanno gli scrittori di intrattenimento (ha del tutto torto il poeta Zeichen quando esalta il ritorno alla letteratura di genere?) e poi negli scrittori indicati e scelti, anche il piccolo gruppo da te selezionato, non è evidente il tentativo di essere insieme seriosi (spero non nella convinzione che la qualità della letteratura sia garantita dall'aplomb severo) ma anche conversevoli, seri ma anche capaci di intrattenere?

Ecco questo è il punto: gli scrittori giovani o meno giovani non scrivono sulla base di un'idea, questa sì derivata dalla letteratura che

non è altro che una nuova idea di mondo ma sulla base di una nuova idea, questa sì derivata dalla letteratura americana, che per essere interessanti (e non mancare l'appuntamento alto con la scrittura) *oportet* scrivere delle malefatte di oggi o del proprio scandalo autobiografico. E questo è in qualche modo vero (e non contestabile) purché, convinti di questo, ci si chieda (e si trovi la risposta) il perché oggi è il racconto d'inchiesta e documentaristico o l'autofiction (come tu la chiami) il campo privilegiato anzi obbligato dell'esercizio e pratica (della) narrativa. E se non si chiarisce quel perché non si trova nemmeno il linguaggio con cui raccontare: e si finisce per adoperare parole qualunque che magari, per renderle più aspre, si tende a storcere, deformando e contraendo i nessi sintattici e grammaticali.

Ma quale è la risposta a quel perché? È difficile trovarla. Ma ad essa ci si può avvicinare considerando e prendendo atto delle condizioni che mancano l'attuale contingenza (il tempo che stiamo vivendo) e soprattutto se non si perde di vista che il vero senso (e obiettivo) della letteratura è comunque cogliere magari solo sfiorare il punto (nascosto fino a essere introvabile) in cui la realtà si manifesta e evidenzia la sua indiscutibilità. Ora si sa che, per una

quantità di motivi da tutti ripetuti, viviamo una congiuntura in cui le cose si sono perdute, che non esistono più le cose ma la chiacchiera sulle cose, che la realtà si è smarrita nell'apparenza (e vai a trovarla!) e allora ti viene in mente che forse un aiuto (la possibile salvezza) puoi trovarla aggrappandoti al modello inchiesta giornalistica o all'autofiction, l'uno e l'altra affondanti in riferimenti incontestabili, in narrazioni già accadute e in quanto tali sfuggenti a un sospetto di dubbio. E allora ecco la camorra o il delitto di Erba cui nessuno è estraneo (vedi Saviano o Scurati) o la biografia e autobiografia (vedi Vasta o Siti e perché no Lagioia e ancor prima la Ballestra o Novi), che nella consapevolezza della loro scelta, in questa apertura al buio (nel poker è spesso la mossa vincente) trovano la lima con cui arrotondare parole con le quali più che raccontare le loro misere storie invero raccontano un'idea di mondo, azzardano pronunce con giudizi, lambiscono un'idea di totalità. Che poi i loro romanzi o qualcuno di essi sia in grado domani di salire alla considerazione di classico, mettendo da parte il nostro scetticismo, lasciamo che lo decidano i posteri. Noi fermiamoci qui, ma non prima (dribblando la domanda essenziale) come forse anche tu fai.

«[...] il vero senso (e obiettivo) della letteratura
è comunque cogliere magari solo sfiorare il punto
(nascosto fino a essere introvabile) in cui la realtà si manifesta
e evidenzia la sua indiscutibilità»

I romanzi sono vivi, la critica è all'angolo

Ida Bozzi, *Corriere della Sera*
24 agosto 2010

Il dibattito culturale si accende, tra giornali, web e social network sul tema della letteratura. A tener banco è il dibattito nato nelle scorse settimane e approdato ieri a un intervento di Angelo Guglielmi sul *Corriere della Sera* intitolato *Manca la buona narrativa, inutile incolpare il mercato*. Già ieri mattina, nella propria pagina web, lo scrittore Giuseppe Genna ha pubblicato un post che risponde a Guglielmi affermando, di contro, l'«inutilità» della critica («non della teoria»), e sostenendo che «il lavoro critico è stato svolto (meglio) dagli stessi scrittori», da Baudelaire a Leopardi a Dante, «perché il critico non è un artista». In breve, i commenti registrano una settantina tra interventi e «mi piace» (il gradimento su Facebook) di lettori e scrittori. Lo stesso Genna precisa: «Sono stufo di vedere la letteratura italiana trattata così. È la critica che deve scomparire, sostituita dalla teoria. Prima del '700 nessun autore ha mai avuto un critico, semmai veniva citato da teorici. Forse lo scontro è generazionale, riguarda critici di quella generazione: ma anche i critici giovani sono impreparati, tranne che nella loro branca specifica, lontani dalla realtà». Il dibattito si è allargato ad altri scrittori. Camilla Baresani: «Sono un'appassionata dello sguardo critico dello scrittore, per esempio delle *Lezioni di letteratura* di Nabokov o

dei libri raccontati da Piperno o da Giordano. Ma a volte trovo esempi di critica in cui prevale l'autocompiacimento, e manca la vita che palpita in un libro». L'altro argomento contestato è l'obiezione mossa da Guglielmi, che auspicava nell'articolo «un Simenon italiano o un Littell di casa nostra». «E dove sono i "loro" Walter Siti? – domanda Genna – E i loro Andrea Zanzotto, Milo De Angelis, Mario Benedetti? La nostra letteratura sta producendo voci che né la Francia, né la Germania, né l'Inghilterra hanno». Magari si può cercarle online, afferma Gianni Biondillo, tra le firme del blog *Nazione Indiana*: «Anch'io sono stufo di sentire che il romanzo italiano è morto, muore ormai da cinquant'anni. Sulla morte della critica, però, non sono d'accordo: noi abbiamo bisogno di una critica attiva... Ad esempio, c'è un fiorire di qualità di cultura poetica su Internet. Se i critici andassero a cercarli». Risponde scettico, tuttavia, Angelo Guglielmi, a ogni obiezione: «Non posso negare certo che Baudelaire e Leopardi fossero anche grandi critici, ma ciò non mette in forse il mio discorso, che faceva riferimento alla situazione di oggi. Oggi non c'è né Dante né Leopardi. Ed è una posizione condivisibile, quella che riguarda la teoria, ma si risolve in una fuga, una fuga per evitare un discorso un po' più complesso».

Se il romanzo è un feticcio

Franco Cordelli, *Corriere della Sera*
30 agosto 2010

Due o tre note in margine alla discussione sullo stato attuale della letteratura prodotta dai meno che quarantenni. Penso a due articoli, uno di Nicola Lagioia e uno di Alessandro Piperno, questo secondo non già un «intervento» ma pur sempre una più o meno deliberata dichiarazione di poetica. A sé e ai suoi coetanei Lagioia rivendica il compito di restituire dignità ad un'Italia politicamente e moralmente devastata. Per ogni letteratura un senz'altro nobile e auspicabile proposito, ma comunque, nel quadro da lui delineato, una mera sollecitazione nei confronti di eventuali contenuti, ossia una gabbia. Nelle parole di Lagioia si coglie un'idea di romanzo che confina con l'indagine sociologica. Allora ci si chiede: cosa diventerà, sul piano della scrittura, la sociologia dalla letteratura, ovvero dalla poesia? A questa altezza entrano in gioco due parole chiave corse nella discussione: letterato e stile.

La parola letterato, ormai impronunciabile, l'ho introdotta io stesso, con una punta di provocazione (quale scrittore non fu un letterato?). La riprende Piperno con evidente insofferenza, rilevando una moralistica demonizzazione dell'idea di felicità da quando i «letterati hanno spostato la loro austera attenzione su sediziosità sociologiche, miserabili constatazioni strutturali, facinorose dispute politiche». Qui siamo agli antipodi di Lagioia. Ma, in modo implicitamente generazionale, entrambi appaiono «uniti nella lotta»,

nei confronti di veri e propri feticci. Insomma, mi sembra riduttivo credere che il tema della felicità sia appannaggio di alcuni romanzieri, quelli citati da Piperno, ovviamente moderni. Di cosa parlava Platone nel *Simposio*? E di cosa Seneca nelle *Lettere* a Lucilio e Rabelais nel suo *Gargantua*? E poi: quelle che Piperno chiama «constatazioni» strutturali, addirittura miserabili, sono gli unici, veri rilievi degni di un'analisi critica per qualsivoglia opera. Il significato (il senso, il sentimento, la postura reale e inconfondibile di un autore, la possibilità dell'identificazione, tanto cara ai lettori trentenni, infine l'emozione che scaturisce dalla comparsa in scena della felicità ma anche del malessere) nasce dalla forma peculiare di un testo, non da ciò che esso dice, o in modo più o meno diretto ritiene di dire. In questo contesto di discorso rientra la disputa politica: uno scrittore che non abbia della comunità idea o sentimento, sia pure negato, che razza di scrittore è? Già san Francesco, nel suo Cantico, prefigurava una comunità – quella tra tutte le creature e Dio. Da ultimo la questione dello stile. Certo, se si nutre un'idea «autenticista», che quindi il letterato sia un individuo separato dalla vita vera, la parola stile apparirà come bello scrivere e non c'è dubbio che lo stile per lo stile è retorica, manierismo, risibile produzione di effetti locali. Scriveva Roland Barthes nel *Grado zero della scrittura* (1953): «Le immagini, il lessico, il periodare di uno scrittore nascono dalla sua natura fisica e dal suo passato

e diventano gradualmente le stesse componenti automatiche della sua arte [...]. Qualunque sia il suo grado di raffinatezza lo stile ha sempre qualcosa di brutto, è una forma senza uno scopo, il prodotto di una sollecitazione non di una intenzione». Ma poco dopo aggiunge: «Ogni forma è anche Valore; per questo tra lingua e stile c'è posto per un'altra realtà formale: la scrittura. In qualsiasi forma letteraria è richiesta la scelta generale di un tono, di un ethos se si vuole: ed è appunto dove lo scrittore si individua con chiarezza perché è dove si impegna».

Il vero stile dunque è là dove si manifesta come scrittura, cioè assunzione di responsabilità – nei confronti di se stessi e dei propri temi e contenuti. Là dove esso è congruo all'oggetto: là appare ciò che in un altro intervento chiamavo potenza, un aspetto della quale è il suo (apparente) opposto,



la sua stessa inflazione attesta. Non c'è più come arte. Ne è rimasto il fantasma del prestigio sociale. Ma quando tutti avranno scritto la propria memoria o (più affascinante) il proprio romanzo, quando tutti saranno stati promossi, toccati da quel prestigio, che ne sarà del prestigio? Dietro quale nuovo feticcio ci si mostrerà adoranti?

«Il vero stile dunque è là dove si manifesta come scrittura, cioè assunzione di responsabilità – nei confronti di se stessi e dei propri temi e contenuti»

Gli intellettuali democratici che non trovano spazio a sinistra

Luigi Mascheroni, *Il Giornale*
5 ottobre 2010

Domenica l'inserto culturale del *Sole 24 Ore* ha pubblicato un intervento di Christian Raimo dal titolo *Cercando uno spazio pubblico*. Il pezzo è collocato in apertura di pagina 2, quella delle «Idee», una posizione di una certa visibilità e autorevolezza. E infatti è un pezzo molto interessante.

Raimo, che ha 35 anni, è uno scrittore pesantemente left oriented, consulente di minimux fax e di Laterza, collaboratore del *manifesto* e di *Liberazione*, uno che non ha mai perdonato nulla a Berlusconi, al berlusconismo, a questo governo e ai suoi ministri, uno che ha sempre denunciato «la marcescenza dell'incultura destra che ha contagiato la nostra società», come ha scritto di recente sul blog di minimum fax. Da questo punto di vista un intellettuale di sinistra al di sopra di ogni sospetto. Ma che, proprio per questo, rende «sospetto» il pezzo firmato sul *Domenicale* del *Sole 24 Ore*.

Raimo infatti accusa la difficoltà – da parte sua personale e da parte della sua generazione under 40 – nel trovare uno «spazio pubblico» che sappia ospitare e alimentare il dibattito politico-intellettuale; si chiede se «è possibile pensare di ricostruire una piccola civiltà culturale e contrastare la diffusa convinzione che tutto quello che si fa è ininfluente»; lamenta la sconcertante esperienza del «vuoto» che accomuna cittadini e intellettuali come lui, parla di «deserto», immobilismo, mancanza di riconoscimento (a sinistra),

e si chiede se è così impossibile dare forma a un vero confronto culturale che «non avvenga, come al solito, all'interno di nicchie compiaciute e autoconsolatorie».

Da un parte Raimo si dice stufo di sentire scrittori (di sinistra) lamentarsi perché non si riconoscono in un partito, che scrivono controvo-glia o soltanto per soldi su giornali di cui non condividono il progetto editoriale («figuriamoci la linea culturale»), che si rifugiano nei blog «come forma minima di resistenza»; e dall'altra si stupisce di trovare sul *Sole 24 Ore* articoli di gente culturalmente e politicamente a lui «affine» come Lagioia, Pacifico, De Majo, Ricuperati, Pedullà, Luzzatto.

Insomma, Raimo pur senza fare nomi dice questo: è mai possibile che noi «giovani» intellettuali di sinistra non riusciamo a trovare spazi, sensibilità, collaborazioni, condivisioni di linee e progetti dentro questa Sinistra? È mai possibile che noi «giovani» intellettuali di sinistra non possiamo dire la nostra sulla *Repubblica*, sul *manifesto*, chissà sul *Riformista* o su qualsiasi altro foglio di «opposizione» e di «resistenza»? È mai possibile che per dire certe cose e fare certi discorsi, noi «operai del pensiero», dobbiamo aspettare che ci ospiti *Il Sole 24 Ore*, la *Confindustria*, il «Padrone»? Ma cosa c'è a Sinistra? Il deserto?

Non solo. Leggendo il pezzo di Raimo vengono in mente critiche simili alla Sinistra «ufficiale»

da parte di molti altri intellettuali «impegnati», e non solo under 40: il disagio di Francesco Piccolo, che all'*Unità* sembra stare sempre più stretto; tante posizioni «irregolari» dello stesso Tiziano Scarpa; la scelta di Paolo Nori di scrivere anche su giornali di destra (perché certe cose a sinistra non glielo pubblicano?); il j'accuse di Antonio Pennacchi contro Feltrinelli e la sinistra radical che lo ha «costretto» a dare il suo libro alla Mondadori; il malessere di Antonio Moresco a cui questa destra fa schifo ma certo anche la sinistra... eccetera eccetera.

Non so. È una sensazione strana, da parte nostra. Forse è la dimostrazione che «la banalità e l'omologazione culturale» – come Christian Raimo titolò un altro suo vecchio pezzo su *Liberazione* – non è solo una problema della destra. Forse è persino l'ammissione del settarismo e della supponenza della sinistra.

«[...] è mai possibile che noi "giovani" intellettuali di sinistra non riusciamo a trovare spazi, sensibilità, collaborazioni, condivisioni di linee e progetti dentro questa Sinistra?»

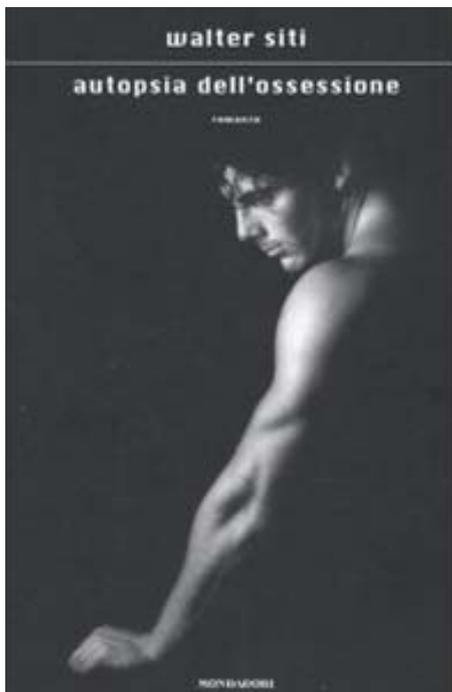
I grandi non funzionano più facciamo posto agli outsider

Giordano Teodoldi, *Libero*

6 novembre 2010

Sembra che i più importanti scrittori italiani si siano dati appuntamento in libreria. Ultimamente sono usciti a pochi giorni di distanza i nuovi romanzi di Andrea Camilleri (che però non fa testo perché per arrestarne la grafomania bisognerebbe sedarlo), Andrea De Carlo, Nicolò Ammaniti, Alessandro Piperno, Sandro Veronesi, Umberto Eco, Walter Siti, Giancarlo De Cataldo, Chiara Gamberale, ecc. Tutti con opere ambiziose e spesso voluminose, abbondantemente reclamizzate (la simpatica Gamberale ha beneficiato di simpatiche affissioni stradali stile cinema e qualche moralista s'è indignato, ma noi siamo con lei e con il marketing di Segrate: la guerra è guerra). Un'invasione di tomi che parrebbe confutare le geremiadi sulla minore vitalità del romanzo italiano sul saggio, sul cinema, sulla mozzarella di bufala.

Ma l'impressione di un'ispirazione euforica e miracolosa che abbia contagiato gli scrittori italiani tutti allo stesso momento si dirada non appena comincia la lettura di queste attesissime novità. Sono romanzi funebri, verbosi e asesuati. *Persecuzione* di Piperno, come promette il titolo, è lento e prolisso: per citare una battuta di un film con Gene Hackman (che parlava dei film di Rohmer): è eccitante come guardare la vernice che si asciuga. Lo stimato Walter Siti con la sua *Autopsia di un'ossessione* è all'ennesimo appuntamento narcisistico del suo politico muscolar-omosessuale, e più che la vernice che



si asciuga sembra di guardare per ore, bloccati dalla cervicale, una foto di Robert Mapplethorpe. *Le luci nelle case degli altri* di Chiara Gamberale ha la genericità e la logorrea di un vicino di scompartimento che non ti dà tregua. *Io e te* di Niccolò Ammaniti è una storiella succinta e esile, l'equivalente editoriale del timbrare il cartellino.

A farla breve, una delusione dopo l'altra. con l'unica eccezione del *Cimitero di Praga* di Eco, che ha scritto per la stessa volta lo stesso *feuilleton* storico-esoterico che preparava da vent'anni, ma non annoia e non spedisce messaggi filosofico-morali da preside di facoltà del Ceu, meglio stare alla larga da questi campioni scoppiati. Che prendessero un bagno d'umiltà, invece di paragonarsi all'Antico Testamento e a Kafka e sproloquiare dell'eterno conflitto tra bene e male sotto lo sguardo grifagno della Dandini o il vuoto purtroppo non buddhista che emanano le pupille di Fabio Fazio. Che tornassero a studiare, ad appararsi, a non andare a premi, convegni, comizi,



che se ne stiano a casa a distillare meglio le loro pagine domandandosi a ognuna l'aureo quesito dello scrittore: «Vale la pena di vivere per leggere questo romanzo?». Perché se il problema è solo uscire in libreria, occupare metri quadri da Feltrinelli, dimostrare che non hanno il blocco creativo, pubblicando queste opere irrisolte, aride, pedanti, fanno rimpiangere la scelta di chi rinuncia alla letteratura per sempre.

Il guaio maggiore di questo presenzialismo dei grandi autori è che con il battage pubblicitario e il marchettume che li accompagna, fanno ombra a altri autori assai più interessanti e vitali, giovani e vecchi ancora contaminati dal morbo della letteratura e schivi alla fama, alle blandizie televisive, alle astuzie degli uffici stampa che, come e più dei famigerati editor, stanno letteralmente sputtanando la letteratura (anche se la guerra è guerra).

Ci permettiamo così di consigliarvi di lasciare intonsi i capolavori annunciati dei grandi, o prendeteli e deponeteli direttamente nell'usato scontato, e andate alla cassa con gli ultimi libri di Cristiano De Majo, Gilberto Severini, Antonella Lattanti ed Eva Cantarella. Mai sentiti? Non fatevene una colpa, sono usciti chi da qualche

«Che prendessero un bagno d'umiltà, invece di paragonarsi all'Antico Testamento e a Kafka»

giorno, chi da poche settimane, eppure sono stati immediatamente asfaltati dallo strapotere arrogante de «l'ultimo romanzo di», anche se come nel caso di Ammanniti si tratta di un centinaio svogliato di pagine a caratteri per ciechi al costo di 10 euro, una cosa che si legge in mezz'ora bevendo un caffè al bar in attesa che parta il treno e dopo la lettura non rimane altro che partire per un paese dove gli editori, quando uno scrittore dice che consegna un romanzo, pretendono un romanzo, non gli scarti in fondo all'ultimo cassetto della scrivania.

I miei quattro moschettieri, De Majo, Severini, Lattanzi e Cantarella, se scrivono tanto, come De Majo, è perché hanno molto da dire; se scrivono poco, come Severini, è perché ogni frase è una perla; se fanno gli snob, come Cantarella, è perché hanno la sapienza e l'ironia per non risultare sussiegosi come Piperno; e se parlano di eroina e tossicodipendenza, è l'ossessione della loro vita, non un colpo basso per vendere.

«[...] l'impressione di un'ispirazione euforica e miracolosa che abbia contagiato gli scrittori italiani tutti allo stesso momento si dirada non appena comincia la lettura di queste attesissime novità. Sono romanzi funebri, verbosi e asessuati»

Peter Pan scrive libri (per i suoi simili)

Paolo Di Stefano, *Corriere della Sera*
9 novembre 2010

Prima i romanzi giovanili parlavano solo ai giovani, ora anche agli adulti.

Negli anni Ottanta si parlò di giovani scrittori come fossero un gruppo compatto o un nuovo movimento: erano Del Giudice, De Carlo, Tabucchi, Busi, Benni e altri. Poi, nei primi Novanta, vennero Baricco, Veronesi, Onofri, Petri gnani, Lodoli, Albinati, Mozzi e altri, e si disse che una generazione di giovani stava finalmente rinnovando le patrie lettere. Alla fine di quel decennio arrivarono i pulp a celebrare la morte della vecchia autoreferenzialità tipica della nostra letteratura: nei loro libri c'era più carne e c'era più mondo. I giovani scrittori ci sono sempre stati. Di recente Roberto Carnero ha scritto un interessante saggio sulla narrativa esordiente degli ultimi trent'anni (*Under 40*, Bruno Mondadori), da *Porci con le ali* alla *Solitudine dei numeri primi*. Che cosa è cambiato? Niente, in sé, i gerghi si adeguano sempre ai contesti e alle epoche. Ma è cambiata visibilmente la società, è cambiato il pubblico, sono cambiati i numeri: mentre prima i romanzi giovanili parlavano a un lettore giovane, oggi finiscono per attrarre anche un pubblico di adulti, probabilmente i famosi Peter Pan che vi si riconoscono a dispetto dell'anagrafe (vedi Moccia o Volo), come si riconoscono nelle musiche e nei comportamenti dei figli e dei nipoti, magari imitandone i codici. Forse perché il pubblico «giovane» (giovanile, similgiovane) si è esteso a macchia d'olio fino

alla terza età, oggi il marketing editoriale ha capito che conviene puntare sugli scrittori under 40: i critici sostengono, peraltro, che hanno uno sguardo civile, molto acuminato, sulla nostra realtà, come raramente è avvenuto in anni passati. Franco Brevini, nel saggio *La letteratura degli italiani* (Feltrinelli), sostiene questa tesi: che la nostra tradizione letteraria è schiava del culto della forma, narcisistica, autocontemplativa, in sostanza inadeguata a raccontare la realtà per un difetto d'origine essenzialmente linguistico. L'uso di una lingua artificiale come il toscano letterario ci ha privati di uno strumento capace di raccontare il mondo. Per questo, la letteratura italiana soffre di agorafobia. Questa sua preoccupazione sembrerebbe dunque superata dai nuovi arrivati, che non hanno troppe preoccupazioni stilistico-letterarie e, bypassando la tradizione, narrano il mondo così com'è (o come lo vivono)? Può darsi, ma non è necessario rallegrarsene. Come osserva Filippo La Porta nel suo pamphlet *Meno letteratura, per favore!* (Bollati Boringhieri), la smania di raccontare tutto rischia di trasformare il mondo in una immensa fiction, che è qualcosa di diverso dalla finzione letteraria. Intanto, il seguitissimo sito affaritaliani.it annuncia gli esordienti del 2011: un esercito. Qualche esempio. C'è Donatella Di Pietrantonio, una dentista per bambini abruzzese di 48 anni, che viene salutata come l'erede (sic!) di Paolo Giordano. E c'è

Paolo Sortino, che pur non avendo ancora concluso il primo libro («sto lavorando all'editing»), afferma: «Non riesco a immaginare una trasposizione cinematografica a opera di autori italiani. Non credo siano pronti per certe cose. Forse all'estero, chissà...». Chissà.

Gli Under 40 della narrativa italiana: scrittori giovani, non giovani scrittori

Sandra Bardotti, Wuz.it
16 novembre 2010

Meno letteratura, per favore! — Meno letteratura come alibi e decorazione, come consumo più o meno chic e status symbol, come repertorio di citazioni squisite per ogni occasione, come spettacolo che nobilita se stesso e i suoi fruitori, come sostituto cartaceo della realtà e illusione che tutto sia manipolabile con le parole, come elegante addomesticamento di tutto ciò che è sgradevole, e anche come ossessione di pubblicare il proprio romanzo e ansia di esserci, come pretesa di un diritto di ciascuno alla creatività. —

Filippo La Porta



Bollati Boringhieri

«[...] la nostra tradizione letteraria è schiava del culto della forma, narcisistica, autocontemplativa, in sostanza inadeguata»

«Under 40»: una formula che oggi sentiamo un po' ovunque, negli ambiti più disparati, che sa già di categorizzazione e che corre il rischio di sfociare nei soliti logori luoghi comuni. Per quanto riguarda la narrativa italiana, spesso viene detto che gli scrittori giovani non producono letteratura di qualità, che non hanno un background letterario e culturale adeguato e profondo, che sono tutti sempre troppo impegnati nella promozione di se stessi. Si tratta di generalizzazioni che non hanno nessun valore argomentativo in una discussione sulla narrativa di un paese. Non è vero che in Italia non ci sono scrittori giovani che hanno talento e che producono narrativa di qualità, non è vero che sono privi di patrimonio culturale, non è vero che militano solo per se stessi.

C'è chi si oppone al concetto stesso di delimitazione anagrafica in letteratura. Effettivamente ragionare per generazioni è inconsistente per molte ragioni. Bisogna introdurre subito una distinzione: *di cosa parliamo quando parliamo di Under 40?* Crediamo, infatti, che esista una fondamentale distinzione tra le espressioni «giovani scrittori» e «scrittori giovani».

È subito necessaria una premessa di carattere sociologico-culturale...

Si parla di «giovani scrittori» da quando i giovani sono diventati una specifica categoria sociologica. La maggioranza della critica concorda nel collocare l'affermazione di questa

nuova categoria sociologica dopo la contestazione sessantottesca, ma le radici del fenomeno possono essere rintracciate già a partire dagli anni Cinquanta, con il boom che segue il secondo dopoguerra, quando la disponibilità economica dei ragazzi diventa maggiore, il modello della famiglia tradizionale e patriarcale entra in crisi, vengono introdotti nuovi stili di vita, la struttura scolastica subisce imponenti trasformazioni, nasce il concetto fondamentale di «tempo libero». Comincia così a svilupparsi tra i giovani la consapevolezza di sé, di essere una categoria che esprime una cultura radicalmente diversa da quella adulta ed è desiderosa di esprimerla all'intera società.

In Italia si comincia a parlare di «giovane narrativa» negli anni Ottanta. Secondo Roberto Carnero, è a partire dall'estate del 1985 che le case editrici italiane cominciano a pensare a un gruppo di scrittori da presentare e lanciare alla Fiera del Libro di Francoforte. Da quel momento critici e case editrici si sono dimostrati molto più attenti ai giovani esordienti. Al di là del fatto commerciale, il fenomeno della giovane narrativa ha sicuramente dato vita anche a un importante momento di rinnovamento della prassi letteraria, a fronte dell'illeggibilità della narrativa neoavanguardistica e sperimentale, dell'ovvietà della narrativa realistica comunque rispolverata, della nullità della narrativa di puro consumo.

Figura centrale in questo processo è Pier Vittorio Tondelli, che attraverso un concorso letterario pubblica tre volumi di autori esordienti *Under 25*, in collaborazione con Massimo Canalini e Transeuropa, dal 1986 al 1990. L'importanza del lavoro di Tondelli è enorme, non tanto per il valore dei testi pubblicati, ma soprattutto per il suo impegno culturale militante al servizio della letteratura. Con Tondelli si inaugura un nuovo modo di saggiare la realtà giovanile attraverso l'inchiesta letteraria. Tra gli *Under 25* tanti sono i nomi che sono giunti fino

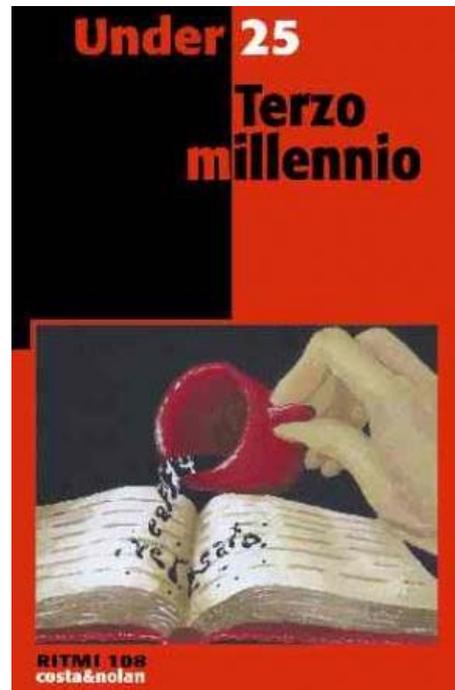


ai giorni nostri, che testimoniano la produttività e la vitalità dell'iniziativa tondeggiana: basti citare Silvia Ballestra, Romano Bulgaro, Alessandro Bruschi, Claudio Camarca, Andrea Canobbio, Guido Conti, Giuseppe Culicchia, Andrea Demarchi.

Negli anni Novanta, poi, il nucleo forte degli esordi narrativi si colloca intorno a *Ricerca. Laboratorio di nuove scritture*, una manifestazione annuale concepita da Renato Barilli e Nanni Balestrini, che si svolge a Reggio Emilia dal 1993.

Così la letteratura ci racconta cosa vuol dire essere giovani negli anni Ottanta e Novanta, attraverso una molteplicità di esperienze diverse il cui segno distintivo sembra essere l'amplificazione delle conseguenze della globalizzazione e delle sue nevrosi.

Nel 1996 nasce la collana Einaudi Stile Libero, che ha da subito presentato le novità più interessanti della letteratura e della cultura underground

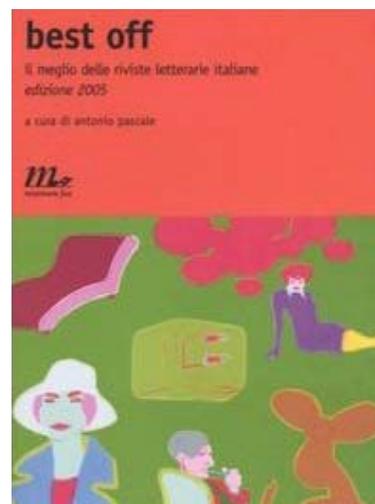
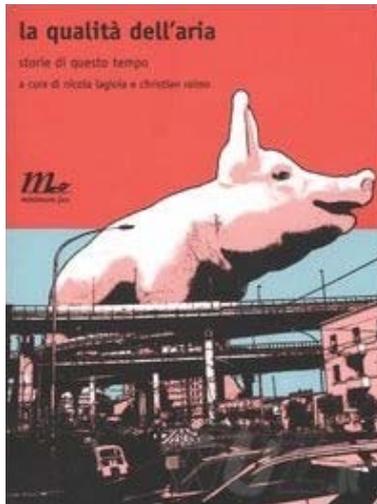


e pop giovanile, accogliendo in sé il maggior esempio di costruzione di un caso letterario collettivo tramite i mass media, quello dei «cannibali». L'antologia *Gioventù cannibale* è proprio del 1996, e comprende racconti di Niccolò Ammaniti e Luisa Brancaccio, Alda Teodorani, Aldo Nove, Daniele Luttazzi, Andrea G. Pinketts, Massimiliano Governi, Matteo Curtioni, Matteo Galiazzo, Stefano Massaron, Paolo Caredda. Ricapitolando, alcune sigle editoriali sembrano aver trainato l'affermazione del fenomeno della letteratura giovanile negli anni Ottanta e Novanta: Transeuropa, con Tondelli e Canalini; piccole sigle come Stampa Alternativa, Theoria, Addictions, minimum fax; Castelveccchi, che per prima pubblicò i «cannibali» Aldo Nove e Isabella Santacroce; infine, Stile libero di Einaudi, che in pochi anni è diventata crogiuolo di nuove esperienze sperimentali, fino a diventare lente di ingrandimento dell'immaginario collettivo, espresso con i modi della scrittura, delle ultime generazioni.

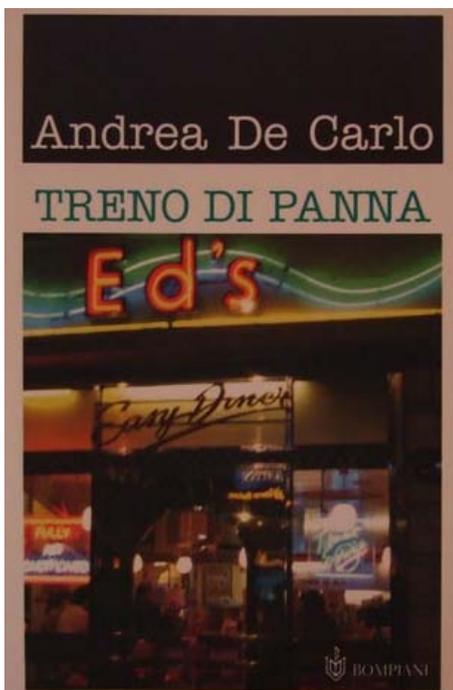
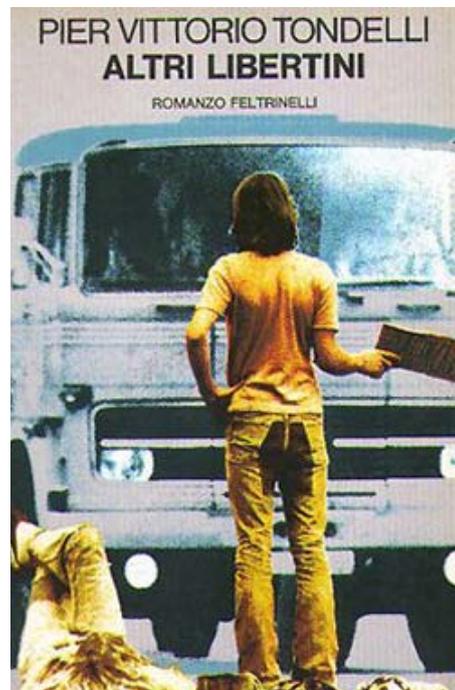
Ricordiamo anche i 12 racconti di *Under 25. Terzo millennio*, edito da Costa & Nolan nel 2006, a vent'anni dalla prima antologia *Under 25* curata da Pier Vittorio Tondelli. A valutare e scegliere i testi, un gruppo di giovani aspiranti «critici» coetanei degli autori, gruppo che fa capo al Caffè versato, circolo letterario sorto nell'ambito della Facoltà di Lettere dell'Università Cattolica di Milano.

Negli ultimi anni minimum fax ha pubblicato alcune pregevoli antologie di giovani scrittori italiani, seguendo l'esempio di *Granta* e del *New Yorker*: *La qualità dell'aria* (2004), *Best off 2005*, *Best off 2006*, *Voi siete qui* (2007), *Senza corpo* (2009).

Citiamo il lavoro di Roberto Carnero appena uscito per la Bruno Mondadori, *Under 40. I giovani nella nuova narrativa italiana*, una interessante indagine sulla narrativa italiana degli ultimi trenta anni, focalizzata sulle scritture di giovani narratori che parlano di giovani. Da *Porci con le*



«[...] il fenomeno della giovane narrativa ha sicuramente dato vita anche a un importante momento di rinnovamento della prassi letteraria, a fronte dell'illeggibilità della narrativa neoavanguardistica e sperimentale, dell'ovvietà della narrativa realistica comunque rispolverata, della nullità della narrativa di puro consumo»



«[...]a fine anni Ottanta, inizio Novanta, Tondelli selezionava i nuovi giovani scrittori tra gli Under 25, oggi lo scarto generazionale viene collocato molto più avanti. Gli Under 25 sono oggi Under 40»

ali (1976) di Marco Lombardo Radice e Lidia Ravera, considerato l'archetipo del genere «scritture giovanili», a *Boccalone* (1979) di Enrico Palandri, *Altri libertini* (1980) di Pier Vittorio Tondelli, *Treno di panna* (1981) di Andrea De Carlo, per proseguire, negli anni novanta, con i libri di Silvia Ballestra, Enrico Brizzi, Giuseppe Culicchia, fino ad arrivare ai casi più recenti di Melissa P., Federico Moccia e Paolo Giordano, premiati da uno straordinario successo di pubblico: una linea frastagliata e vitale, che ha per protagonisti giovani scrittori che parlano di giovani e dei problemi del loro mondo.

Torniamo sui nostri passi...

In questo lavoro non intendiamo parlare di «giovani scrittori» che parlano di giovani e che mettono la condizione giovanile al centro

un autore non giovane, anche se gioca a fare il giovane».

A partire da queste premesse, la nostra indagine intende parlare di «scrittori giovani» piuttosto che di «giovani scrittori», considerando che nel primo caso l'aggettivo «giovane» è un dato accidentale e accessorio, mentre nel secondo è l'aspetto fondamentale. Inoltre, non ci interessa nemmeno obbedire a una linea che raggruppa casi editoriali studiati a tavolino in ossequio a un'orrenda moda dell'esordiente. In uno scenario editoriale dominato dal lollismo e dalla sindrome Giordano, abbiamo indagato con curiosità nel mondo della narrativa contemporanea, alla ricerca di qualità da mettere in luce. Proponiamo quindi autori giovani di cui forse abbiamo sentito parlare, il cui nome ci dice vagamente qualcosa,

«[...] una linea frastagliata e vitale, che ha per protagonisti giovani scrittori che parlano di giovani e dei problemi del loro mondo»

del loro lavoro. Gettando uno sguardo al panorama editoriale del nuovo millennio, infatti, ci accorgiamo che quella del «giovane scrittore» è diventata più una categoria commerciale che sociologica. Per Filippo La Porta, la «giovane narrativa» non esiste più. «Dagli anni Ottanta, con il famigerato “riflusso”, assistiamo a una mutazione antropologica che continua tutt'oggi. La giovinezza in senso specifico tende a sparire, perché è tutta l'esistenza, anche quella degli adulti, ad acquistare le caratteristiche che prima erano tipiche della giovinezza: fluidità, flessibilità, continua capacità di adattamento. E anche in letteratura è venuta meno la centralità della categoria “giovane” o “giovanilistica”. In un caso come quello di Paolo Giordano, infatti, il fatto che l'autore sia giovane non è così significativo, mentre nel caso di Federico Moccia abbiamo

alcuni già promettenti, altri esordienti completamente sconosciuti, altri impegnati anche nella veste di editori.

Cerchiamo di non rinchiuderci nella gabbia limitante delle definizioni, e muoviamoci all'interno di una restrizione in cui può annidarsi una grande varietà di esperienze diverse. Proviamo a inserirci sulla scia del *New Yorker* e di *Granta* per proporre ai lettori alcuni autori che magari non godono (o non ancora) di tutta l'attenzione e la promozione riservata ai casi editoriali nati a tavolino. Alla fine dell'estate appena trascorsa *Il Sole 24 Ore* ha aperto il dibattito sui nuovi Under 40 italiani, interpellando alcuni critici e invitandoli a esprimere la loro opinione in proposito. Sono stati nominati più di cinquanta scrittori: insomma, di tutto un po'. Noi invece proviamo a seguire lo schema anglo-americano e diamo una rosa di 20 nomi

«[...] questo non è più un paese per vecchi: vivamo in una società tutta concentrata sul presente, che non accetta più di invecchiare e fa di tutto per ripudiare il pensiero della morte»

di scrittori italiani under 40 che consideriamo significativi nell'odierno panorama letterario. Sono premesse necessarie per capire l'intento del nostro lavoro. Ci sono scrittori, anche molto bravi, più o meno noti al pubblico, che non saranno nominati in questa sede. Ma questo è il senso di una scelta: qualcuno deve rimanere fuori. Ecco gli Under 40 di *Wuz*:

Nicola Lagioia, Giorgio Vasta, Davide Enia, Fabio Guarnaccia, Letizia Muratori, Andrea Bajani, Simona Vinci, Roberto Saviano, Gilda Policastro, Cristiano Cavina, Cristiano De Majo, Paolo Zanotti, Antonella Lattanzi, Paolo Cognetti, Anilda Ibrahimi, Valeria Parrella, Laura Pugno, Veronica Tomassini, Francesco Pacifico, Rosella Postorino.

Un dato su cui vale la pena di riflettere è che se a fine anni Ottanta – inizio Novanta Tondelli selezionava i nuovi giovani scrittori tra gli Under 25, oggi lo scarto generazionale viene collocato molto più avanti negli anni. Gli Under 25 sono oggi Under 40. Potremmo interrogarci a lungo su questo dato. Come diceva il citato La Porta, oggi la giovinezza in senso stretto tende a sparire e va a comprendere una fascia di età molto più vasta. Del resto, questo non è più un paese per vecchi: vivamo in una società tutta concentrata sul presente, che non accetta più di invecchiare e fa di tutto per ripudiare il pensiero della morte.

Da un punto di vista generale, è palpabile nei nostri under 40 una certa irrequietezza, quella di chi è cresciuto in un periodo di pace presunta e apparente, di concreto benessere, e poi ha dovuto fare i conti con la scoperta degli inganni e delle ingiustizie, rifiutando di inserirsi nei meccanismi dell'omologazione con storie rassicuranti.

Nicola Lagioia, nel suo *Manifesto per autori under 40* apparso sul *Sole 24 Ore* domenica 8 agosto, afferma: «Se c'è una cosa che accomuna i nati in Italia dopo il 1970 è l'eccezionalità del contesto, e cioè il fatto di essere cresciuti in quello che – ultimo o penultimo invitato alla tavola delle grandi potenze democratiche – è diventato neanche troppo lentamente un paese del secondo mondo. [...] Credo sia interessante capire come mai per gli under 40 italiani di oggi un certo realismo richieda pochi sforzi e, contemporaneamente, sia anche la dura lezione appresa nel passaggio dall'adolescenza all'età adulta. La definirei una questione di imprinting: difficile pensare di non vivere in uno dei paesi più corrotti dell'occidente se ti congedi dal liceo poco prima di Tangentopoli; così come è piuttosto complicato credere a uno Stato sovrano se dai il tuo primo esame all'università non quando esplode la bomba sull'autostrada Capaci-Palermo ma 57 giorni dopo, perché se il beneficio del dubbio poteva sopravvivere con molto sforzo alla morte di Falcone, la sua lapide è stata scritta in via d'Amelio. Faticoso, del resto, credere a una politica che favorisca meritocrazia e bene comune se – scontrandoti già da qualche anno col muro di gomma gerontocratico in campo lavorativo – hai assaporato l'insostenibile pesantezza della sospensione democratica in quel di Genova durante il G8 del 2001; e hai faticato a sostenere un *déjà-vu* degno di Philip Dick quando il ministro dell'Interno di allora, costretto a dimettersi per aver definito «un rompicoglioni» una vittima delle Brigate rosse, si sia ri-dimesso non tanto per l'incredibile circostanza di non sapere chi gli aveva comprato casa ma per l'ancora più incredibile circostanza di essere stato nominato ministro un'altra volta».

Per questo troviamo in molti Under 40, accanto a una decisa impronta realistica, un certo atteggiamento apocalittico, a cui si accompagna anche il gusto per la sperimentazione e l'ibridismo, come se fosse impossibile dire e mostrare quel che si ritiene giusto con i modi mistificati seguiti dalla produzione culturale dominante. Il caso di *Gomorra*, l'esempio più doloroso della solitudine intellettuale italiana, è emblematico, anche per quanto riguarda la commistione di generi e stili. A proposito di realismo, ricordiamo la discussione sul *New Italian Epic* portata avanti da Wu Ming e da molti blog, i cui punti fondamentali sono riassunti nel memorandum 1993-2008 (consultabile online e pubblicato nel 2009 da Einaudi nella raccolta *New Italian Epic. Letteratura, sguardo obliquo, ritorno al futuro*).

Accanto al recupero del realismo e dello sguardo sulla società, troviamo poi il gusto per la pura narrazione, per la lingua letteraria e per la musicalità della parola. Ne vengono fuori 20 ritratti freschi e brillanti dell'Italia del terzo millennio. «Stringendo poi l'attenzione – continua Lagioia – su quegli under 40 che cercano di raccontare il mondo attraverso le lenti deformanti della letteratura, credo che i buoni segnali sia incapace di coglierli solo chi questa letteratura non ha l'abitudine di frequentarla. Se si guarda alla recente produzione degli scrittori italiani (non solo under 40), è difficile non accorgersi di una grande vitalità; e ciò a dispetto di ritrovarsi in un paese che ha elevato il disprezzo per la cultura quasi a punto d'onore». Concordiamo con lui, e la lista che vi proponiamo ne è la prova più convincente.

«[...] una decisa impronta realistica,
un certo atteggiamento apocalittico, a cui
si accompagna anche il gusto per la sperimentazione
e l'ibridismo, come se fosse impossibile dire e mostrare
quel che si ritiene giusto con i modi mistificati seguiti
dalla produzione culturale dominante»

Piccolo catalogo critico dei critici letterari

Massimiliano Parente, *il Giornale*
6 dicembre 2010

Si parla tanto di riforma universitaria, di meritocrazia, di risultati verificabili? E se dovessimo applicare alle terze pagine i criteri meritocratici, quali sarebbero i risultati? Se a un dottorando in letteratura si richiedono risultati scientifici, una volta uscito dall'università cosa mai potrà diventare? Non certo un critico letterario, al quale è richiesto di non sapere nulla e, se mai avesse saputo qualcosa, di dover dimenticare tutto. Così non troverete mai un critico che faccia riferimento a quelli che Harold Bloom chiama canoni in base a un principio meritocratico universale. Quindi perché studiare letteratura nelle scuole e all'università se poi i più grandi scrittori italiani sono Camilleri, Faletti, Piperno, Saviano, perfino Veltroni e Franceschini? Chi sono i critici italiani? Li si può dividere in categorie, volendo, ma ciascuno le rappresenta tutte, uno per tutti, tutti per uno.

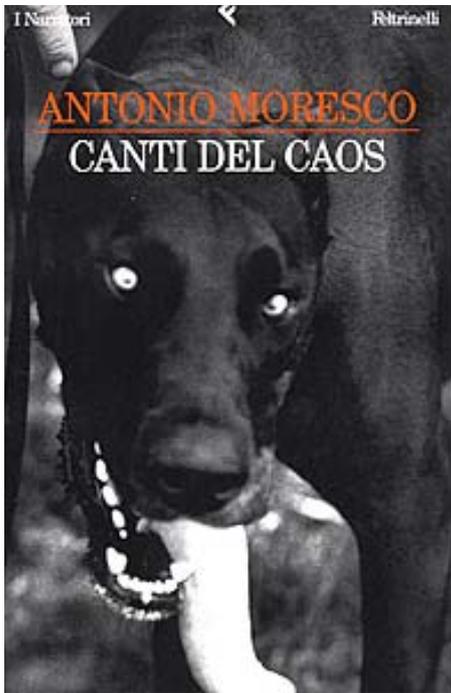
L'ACCADEMICO

Non scrive sui giornali. Al massimo dà un'occhiata alle pagine culturali della *Repubblica*, del *Corriere*, del *manifesto* o del *Sole 24 Ore* per vedere se qualcuno lo nomina. Infatti non c'è nessuna soluzione di continuità tra le classifiche di vendita, le recensioni e gli autori viventi studiati e invitati come oratori negli atenei, troverete gli stessi nomi del mainstream editoriale: Pennacchi, Scarpa, Saviano, Scurati,

Ammaniti, Avallone. Spesso a parlare di politica, perché della letteratura non frega niente neppure a loro.

DA TRENTA PAGINE

Legge solo l'inizio dei romanzi che recensisce per lavoro e, se troppo voluminosi e complessi, li stronca preventivamente, contando sulla certezza che tanto nessun altro li leggerà. Angelo Guglielmi definì Aldo Busi «un grande scrittore che scriveva brutti libri», non significa nulla ma suona bene. Filippo La Porta continua a dare dello scrittore fallito a Moresco ma a colazione mi rivela di non aver letto se non le prime trenta pagine di *Canti del Caos* e, in quanto giurato allo Strega, di aver letto dell'ultimo Pennacchi, il vincitore, solo le prime trenta pagine, pur avendolo votato, e per mi chiede «Tu l'hai letto? Com'è?». Siamo l'unico paese in cui un grande romanzo di mille pagine di Jonathan Littell non ha suscitato dibattiti ma stroncature piccate perché non era facile da leggere come Aldo Nove. D'altra parte ho molte esperienze personali anche sui più insospettabili: Carla Benedetti, prima di scrivere un'entusiastica recensione di un mio romanzo su *l'Espresso* mi inviò decine di mail per chiedermi come finiva, perché non aveva tempo di leggerlo. Per fortuna lo stesso romanzo fu altrettanto entusiasticamente recensito da Filippo La Porta e definito «Il Fratelli d'Italia del



2000», e anziché sentirmene lusingato, poiché con il libro di Arbasino il mio c'entrava ben poco, ne dedussi che dovesse aver letto solo le prime trenta pagine di Arbasino. Da allora smisi di contestare a un genio come Aldo Busi di andare in televisione in contesti sciocchini e ballerini e lo compresi. Meglio avere come referente Maria De Filippi che un critico italiano, e ormai quando mi invita Barbara D'Urso ci vado perché meglio andare dalla D'Urso a pagamento che a cena con un critico gratis.

Se sei uno scrittore vero e conosci un critico lo eviti, se sei lesivo e autolesionista come Parente lo umili o lo sputtani pubblicamente consapevole che tanto di loro, mancando le opere, nulla resterà. Intanto ti faranno terra bruciata intorno ma non ci riusciranno, l'hai già bruciata tu. Se sei un autore qualsiasi e arrivista quanto basta lo coccoli e lui ti ricambia citandoti appena può: il critico è il miglior amico dell'uomo, basta accarezzarlo, tanto non legge. Così è sufficiente vedere le liste degli autori indicati nei

recenti dibattiti sugli «under 40» apparsi negli ultimi mesi sul *Sole 24Ore* per avere una mappa completa delle consorterie. Li ritrovate insieme alle presentazioni, nei cenacoli, all'interno delle stesse collane dove spesso gli autori sono anche direttori di collana che offrono collaborazioni e saranno fedelmente ricambiati, e non mancano parentele: il Pedullà critico che elogia tanto Nicola Lagioia non è il padre ma il figlio, ma il Nicola Lagioia elogiato da Pedullà figlio è anche il suo direttore di collana.

L'ABUSIVO

Non essendo uno scrittore, e tantomeno un critico, attacca chiunque osi scrivere un capolavoro. Spesso, non essendo neppure un critico, tende a sovvertire i generi per portare in alto il basso e l'alto in basso, sotto la sua scrivania, sotto i suoi piedi. L'esempio più noto è Antonio D'Orrico: dopo aver stroncato Joyce e Musil, dopo aver elevato Piperno a Proust italiano e Faletti al più grande scrittore italiano vivente, oggi esalta il librino di Ammaniti *Io e te* come un capolavoro. Meno è meglio è. Più i libri sono insignificanti più sono immensi. Ha perfino inventato le recensioni in venticinque parole, per sbrigare il lavoro ancora prima.

IL GIORNALISTA

È sostanzialmente uguale agli altri ma è dichiaratamente un giornalista che scrive di romanzi come scriverebbe di mozzarelle se fosse un critico gastronomico, tanto ormai non c'è bisogno di aver scritto i saggi di Bachtin o di Steiner o di Todorov o Genette o Adorno per essere critici, neppure di averle letti, anzi è d'obbligo ignorare tutto, al massimo citare Pasolini che va bene sempre. Le recensioni saranno poi raccolte in tanti pamphlet: il critico come intruso, casi critici, il critico militante, il tradimento dei critici. Nessuno li legge ma loro se li spulciano tra loro, è l'equivalente del grooming degli scimpanzé.

IL MULTICULTURALISTA

Ospite da Michele Mirabella, su Rai Tre, due settimane fa, cercavo di spiegare in tv che uno scrittore scrive delle opere e, se sono opere d'arte, un critico è in funzione dell'opera, mai il contrario. Rispetto alle grandi opere: Proust o Michelangelo o Gadda sono più importanti di Debenedetti o Vasari o Contini, perché i secondi studiano i primi e dipendono dai primi, mai il contrario. Ma il buon Mirabella non mi capiva, io ero il vecchio e il giovane era lui: «Ma perché questa gerarchia così rigida? È bella la contaminazione» e, contaminato anche Michele, mi rispondeva come Jovanotti.

L'AUTOCITAZIONISTA

La Porta cita Berardinelli che cita Manica che cita Onofri, nella speranza che qualcosa resterà. Emblematico il titolo dell'ultimo libro di La Porta: *Meno letteratura, per favore!*, la porta aperta agli amici critici. Difficile capire quale sia la differenza qualitativa tra una recensione di Giovanni Pacchiano, critico professionista, e una recensione di Loredana Lipperini, giornalista, né su cosa si fondi la loro autorevolezza se i risultati sono identici e i curricula anche. Interpellare la Gelmini.

L'AUTOCRITICO

È crucciato e impegnato a interrogarsi sul ruolo della critica. Non leggono più i grandi scrittori ma studiano i critici colleghi perfino come modello di scrittura. Se la Gelmini fosse

andata a assistere al convegno sulla critica tenutosi alla Sapienza di Roma avrebbe tagliato non i finanziamenti alla facoltà di Lettere e Filosofia ma direttamente le loro teste.

QUELLO VERO

Non scrive sui giornali, e per quanto mi riguarda nonostante le belle recensioni ricevute negli anni sui miei romanzi, i migliori critici li ho trovati nei lettori, che a differenza dei critici leggono i libri. Mi sono arrivati, nel tempo, lunghi scritti sui miei romanzi da chi non te li aspetteresti mai, illuminanti perfino per me, positivi o negativi. Un cuoco abruzzese che si chiama Domenico Valeriano Durante, un ventunenne sardo al primo anno di giurisprudenza che si chiama Claudio Ottonello, un barista di Torino, un impiegato delle poste di Palermo, un avvocato di Napoli e tanti altri. Sono loro i veri critici.

VISTO DAL GENIO

Witold Gombrowicz: «Come può un inferiore giudicare un superiore?». Alberto Arbasino: «L'affrettato feuilleton per il quotidiano o il settimanale è la principale attività del recensore – e non il sottoprodotto occasionale di impegni più seri, come la saggistica o l'insegnamento – come non definire questo tipo di critico un architetto che non abbia costruito né una casa né una scuola, ma solo cabine da spiaggia o la cuccia del cane?». Gustave Flaubert: «Siamo invasi dalla merda». Massimiliano Parente: «Non è ora di tirare lo sciacquone? Ma dov'è?».

«Se sei uno scrittore vero e conosci un critico lo eviti, se sei lesivo e autolesionista [...] lo umili o lo sputtani pubblicamente consapevole che tanto di loro, mancando le opere, nulla resterà»

Indice

– Premessa	3
– Filippo La Porta «L'inganno dei “giovani scrittori” nelle società gerontocratiche» <i>Corriere della Sera</i> , 24 giugno 2010	4
– Alessandro Gnocchi «Il salotto letterario distrutto a colpi di clava» <i>il Giornale</i> , primo luglio 2010	5
– Andrea Plebe Libri, la meglio gioventù» <i>Il Secolo XIX</i> , 20 luglio 2010	7
– Stefano Salis «Chi sono i più promettenti scrittori italiani under 40?» <i>Il Sole 24 Ore</i> , 31 luglio 2010	9
– Gabriele Pedullà «La carica dei magnifici under 40. E voi chi scegliereste?» <i>Il Sole 24 Ore</i> , primo agosto 2010	10
Giovanni Pacchiano, «Realtà e verità i fari da seguire»	
Ermanno Paccagnini, «La curiosità ci sia guida»	
Goffredo Fofi, «Una situazione eccellente»	
Marco Belpoliti, «Solo due autori ma apocalittici»	
Filippo La Porta, «Inventarsi una lingua forte»	
Andrea Cortellessa, «E io ci metto anche i poeti»	
– Tommy Cappellini «I più bravi giovani scrittori? Sono sempre tutti “in famiglia”» <i>il Giornale</i> , 3 agosto 2010	21

- Paolo Bianchi 22
«Scrittori troppo snob per vendere»
Liberò, 3 agosto 2010
- «Scrittori, la carica degli under 40: creatività tra riti e ordinaria fatica» 24
Adnkronos, 4 agosto 2010
- Franco Cordelli 26
«La letteratura italiana ha perso la potenza»
Corriere della Sera, 7 agosto 2010
- Nicola Lagioia 28
«Manifesto per autori under 40»
Il Sole 24 Ore, 8 agosto 2010
- Maurizio Cucchi 30
«Giovani scrittori imparate dall’America»
La Stampa, 10 agosto 2010
- Fabrizio Ottaviani 32
«I romanzi italiani? O brutti best seller o belli senza lettori»
il Giornale, 10 agosto 2010
- Gabriele Pedullà 35
«Figli senza padri (scrittori)»
Il Sole 24 Ore, 10 agosto 2010
- Cristiano De Majo 37
«Lo ammetto, preferisco gli americani»
Il Sole 24 Ore, 11 agosto 2010
- Alfonso Berardinelli 38
«Troppi romanzi uccidono la critica»
Corriere della Sera, 11 agosto 2010
- Paolo Di Paolo 40
«Quanti sono gli scrittori “under quaranta”? Una folla...»
l’Unità, 11 agosto 2010
- Daniele di Gennaro 42
«Difendo i giovani scrittori»
Il Sole 24 Ore, 12 agosto 2010

- Mario Baudino
«Problemi di abbondanza tra romanzieri e montagne»
La Stampa, 13 agosto 2010 44
- Stefano Salis
«Scrittori under 40, la generazione c'è»
Il Sole 24 Ore, 14 agosto 2010 45
- Gianluigi Ricuperati
«Il romanzo italiano torna possibile»
Il Sole 24 Ore, 15 agosto 2010 47
- Luca Ricci
«Gli autori under 40 e il senso del limite»
Il Messaggero, 17 agosto 2010 49
- Renato Barilli
«Scrittori over 40, i veri trascurati»
Corriere della Sera, 18 agosto 2010 50
- Andrea Bajani
«Un futuro da Novecento»
Il Sole 24 Ore, 19 agosto 2010 52
- Stefano Salis
«Ma le nuove leve sono già “autori”»
Il Sole 24 Ore, 19 agosto 2010 54
- Giulio Ferroni
«Critica e qualità uccise dal mercato»
Corriere della Sera, 19 agosto 2010 55
- Serena Danna
«Scrittori senza Padrino»
Il Sole 24 Ore, 22 agosto 2010 57
- Angelo Guglielmi
«Manca la buona narrativa...»
Corriere della Sera, 23 agosto 2010 59
- Angelo Guglielmi
«Gli scrittori e il racconto d'inchiesta»
l'Unità, 24 agosto 2010 60

- Ida Bozzi
«I romanzi sono vivi, la critica è all’angolo»
Corriere della Sera, 24 agosto 2010 62
- Franco Cordelli
«Se il romanzo è un feticcio»
Corriere della Sera, 30 agosto 2010 63
- Luigi Mascheroni
«Gli intellettuali “democratici” che non trovano spazio a sinistra»
il Giornale, 5 ottobre 2010 65
- Giordano Teodoldi
«I grandi non funzionano più facciamo posto agli outsiders»
Liberò, 6 novembre 2010 66
- Paolo Di Stefano
«Peter Pan scrive libri (per i suoi simili)»
Corriere della Sera, 9 novembre 2010 69
- Sandra Bardotti
«Gli Under 40 della narrativa italiana: scrittori giovani, non giovani scrittori»
Wuz.it, 16 novembre 2010 70
- Massimiliano Parente
«Piccolo catalogo critico dei critici letterari»
il Giornale, 6 dicembre 2010 78